

IL GIORNALINO

DI FORUMLIBRI



N. 14 - GIUGNO 2020

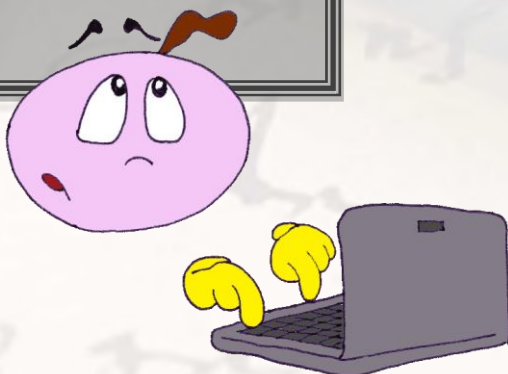
SOMMARIO

IN REDAZIONE...

**Direttore editoriale e
disegnatrice**
ayuthaya

Correttrice di bozze
ayuthaya

Giornalisti
ayuthaya
bouvard
Carcarlo
estersable88
Fabio
francesca
Grantenca
ila78
Isola74
malafi
Minerva6
Ondine
qweedy
Trillo
unkadunka
Zingaro di Macondo



LIBRI, MUSICA, CINEMA, TV

- | | |
|----------------------------|-----------------|
| 3. Parliamo di libri | di qweedy |
| 7. Parliamo di autori | di bouvard |
| 19. Letteratura in versi | di queedy |
| 23. Parliamo di poesie | di Trillo |
| 70. Parliamo di film | di estersable88 |
| 81. Parliamo di anime | di estersable88 |
| 85. Musichiamo | di estersable88 |
| 91. "Cosa guardo stasera?" | di estersable88 |

ARTE, SCIENZA, CULTURA

- | | |
|----------------------------------|-----------------------|
| 13. Architettura dei libri | di ayuthaya |
| 16. Grammatica e dintorni | di bouvard |
| 28. A spasso per il mondo | di Zingaro di Macondo |
| 32. Piccoli scienziati | di francesca |
| 39. Dicono di me... | di estersable88 |
| 43. Ma come ti vesti!? | di Ila78 |
| 52. Mitologia dell'antica Grecia | di ayuthaya |
| 55. Iconografia dei miti | di ayuthaya |
| 62. L'illustralibri | di Ondine |
| 65. Economia e dintorni | di Fabio |
| 78. A spasso per l'Italia | di bouvard |
| 83. Calcio d'angolo | di Grantenca |

I NOSTRI COMPONENTI

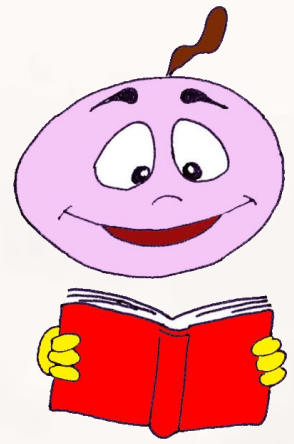
- | | |
|-------------------|-------------|
| 9. Decameron 107 | di Carcarlo |
| 36. Decameron 108 | di Carcarlo |
| 58. Decameron 109 | di Carcarlo |
| 73. Decameron 110 | di Carcarlo |

RUBRICA E INTRATTENIMENTO

- | | |
|----------------------------------|--------------------|
| 47. Intervista doppia | a cura di Minerva6 |
| 67. Casalinghi disperati | di malafi |
| 88. La posta di Donna Petrosilla | di bouvard |
| 93. A tavola! | di isola74 |
| 95. Lo scacciapensieri | di bouvard |

PARLIAMO DI LIBRI

di qweedy



TRILOGIA DI HOLT (CANTO DELLA PIANURA - CREPUSCOLO - BENEDIZIONE), DI KENT HARUF

Un romanzo corale, tante voci e diverse vicende che si uniscono fino a diventare una sola: la storia di Holt, una piccola cittadina immaginaria del Colorado, uno di quei luoghi che gli americani chiamano “flyover”: ci passi sopra in aereo ma non c’è un motivo per andarci. Eppure ci vivono molte persone, in un’atmosfera che evoca un’America lontana dai grattacieli e dal frastuono delle metropoli; un paese rurale, bianco, tradizionalista, attraversato da mandrie di bovini al pascolo e solcato da strade polverose di terra battuta.

È il racconto di vite comuni, semplici, esistenze ordinarie in cui i giorni scorrono lenti scanditi dal lavoro, dalle stagioni, da felicità minime e da grandi dolori: la perdita, il lutto, la distanza, raccontate con grazia assoluta.

Ancora, il mondo piccolo degli uomini che si confronta con l’infinità del cielo, dei paesaggi sconfinati, della vita che nonostante tutto va avanti, i cicli della natura, i doveri di ogni giorno, i sussulti del cuore. È la narrazione della vita di uomini come tanti, in quella piccola comunità rurale insignificante nel confronto col mondo, in quegli spazi sconfinati, e nella natura maestosa che Haruf carica di poesia struggente, nella luce dorata che illumina la polvere sollevata da un furgone. Il difficile parto della mucca, l’abbattimento del cavallo: anche nella brutalità Haruf riesce a cogliere poesia e bellezza, vita, insomma.

Di grande, in questo ritratto letterario dell’America, c’è che il bene supera il male, c’è che la vita è più forte della morte, c’è che l’amore è più forte della solitudine. È un canto di speranza e di fiducia nell’umanità anche quando sembra impossibile trovare bellezza, bontà e gentilezza.

Holt è una cittadina immaginaria, ma la comunità che la anima è unica e universale allo stesso tempo. La forza della *Trilogia* è proprio la capacità di coinvolgere tutti i lettori, toccando corde di umanità che ognuno di noi può ritrovare in se stesso.

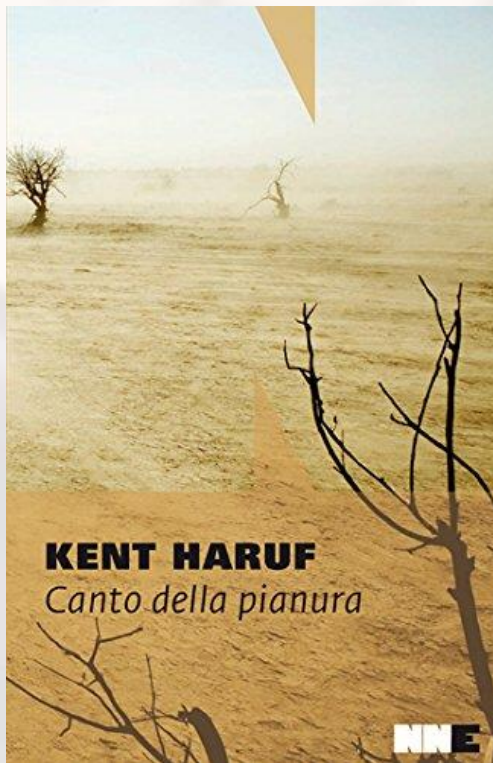
È racconto della vita di provincia, di una piccola comunità capace di accogliere ma anche di escludere con pari intensità, di persone semplici, di ritmi e gesti che si ripetono regolari, di casa che significa famiglia e affetti, mentre per altri è soffocamento e solitudine. Ed è, soprattutto, riflessione sui rapporti familiari, sulla famiglia



che non è determinata solo dal sangue.

Kent Haruf (1943-2014) ha definito la sua una “*loose trilogy*”, una trilogia libera, sciolta, slegata. Che non ha un inizio e una fine. Perché i tre libri hanno sì la stessa ambientazione, ma i personaggi e le situazioni cambiano e i sottili rimandi da uno all’altro sono esili fili della memoria della cittadina immaginaria di Holt. A chi gli chiedeva se avrebbe mai scritto di altri posti negli Stati Uniti, Kent Haruf rispondeva: “*No, me ne sto a Holt*”.

Il titolo originale di **Canto della pianura** è *Plainsong*, una parola che letteralmente significa “canto piano” e che rappresenta una tipologia di canto a cappella diffusa nel Medioevo e composta da un insieme di più voci. Le vite ordinarie di questi personaggi straordinari si



fondono capitolo dopo capitolo e nessuno prevale sull’altro. Ognuno di loro, come in un canto piano, dona un pezzo di sé, un tassello fondamentale.

Canto della pianura è un inno alla vita, alla vita che nasce e sorprende, racconta quanto può essere dura la vita, ma anche quanto l’altruismo, l’accudimento e la generosità possano fare la differenza.

Ogni personaggio ha le sue sfide da affrontare, ma i fratelli McPheron e Victoria mi sono rimasti nel cuore. La sedicenne incinta Victoria Roubideaux, ripudiata dalla madre, senza un posto dove stare, trova rifugio, casa e famiglia nella più improbabile delle situazioni: nella fattoria degli straordinari, goffi e anziani fratelli Harold e Raymond McPheron, allevatori di bestiame, due vecchi fratelli solitari e taciturni, che d’istinto accolgono questa ragazzina in difficoltà. Due vite da sempre intrecciate quelle dei due fratelli, scandite dal duro lavoro, da ritmi e abitudini da tempo consolidate, in quella vecchia casa solitaria in mezzo alla pianura, il

bestiame è tutto ciò che conoscono, ogni giorno è più o meno identico a quello precedente tra gioie misurate, lavoro, fatica, pensieri semplici.

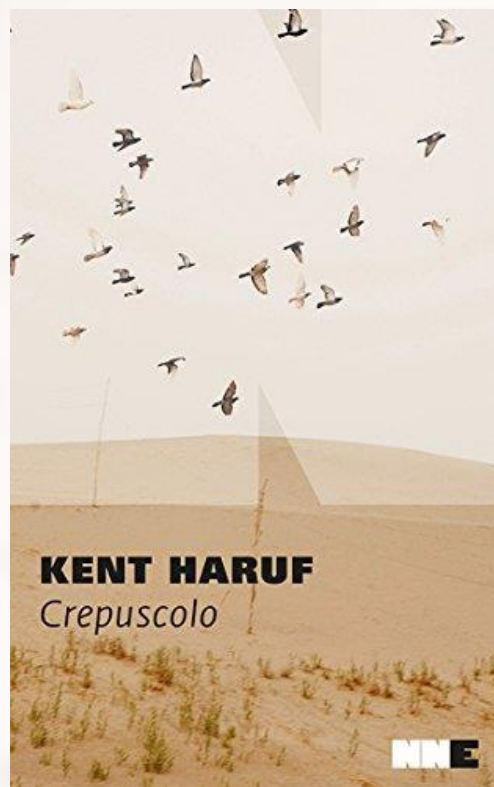
Finché non arriva Victoria a sconvolgere ogni cosa e a darle un senso. Raymond decide subito di accoglierla e Harold si arrabbia ma poi accetta. Tra i tre si instaurerà un rapporto profondo, di affetto e solidarietà. Ciascuno, infatti, con la sua presenza, con i suoi silenzi di parole pensate ma non dette, con i suoi gesti goffi, aiuterà l’altro.

“Oh, so che sembra una pazzia, disse lei. Suppongo lo sia. Non so. E nemmeno mi importa. Ma quella ragazza ha bisogno di qualcuno e sono pronta a fare qualsiasi cosa. Ha bisogno di una casa per questi mesi. E anche voi – sorrise – dannati vecchi solitari, avete bisogno di qualcuno. Qualcuno o qualcosa di cui prendervi cura, per cui preoccuparvi, oltre a una vecchia vacca fulva. C’è troppa solitudine qui. Prima o poi morirete senza aver avuto neppure un problema in vita vostra. Non del tipo giusto, comunque. Questa è la vostra occasione”.

“Lei guardò prima lui, poi il fratello. Grazie, disse. Grazie di lasciarmi stare qui da voi. Bé, sei la benvenuta, disse Raymond. Davvero.”

Se *Canto della pianura* è un inno alla vita e alle sue possibilità, carico di speranza, **Crepuscolo** rappresenta la crescita, la pienezza della vita e degli affetti, il cambiamento, e l'imprevedibilità della vita. E, qualche volta, la sofferenza. Il crepuscolo è quel momento della giornata in cui la luce è appena accennata nel cielo, ma il titolo originale, *Eventide*, che significa crepuscolo, ha un significato ancora più alto, ha una forte connotazione religiosa, oltretutto, perché è il titolo di un inno molto conosciuto dai cristiani americani, e in questo senso avvicina il termine crepuscolo all'idea di fine vita. Ci sono parecchi bambini protagonisti in questo romanzo, ciascuno col suo fardello più o meno pesante: i due fratellini, figli del professor Guthrie, bullizzati dallo studente del padre; le sorelline trascurate dalla madre depressa e sola, che si rifugiano in un loro mondo e nell'amicizia di DJ Kephart, ragazzo orfano che si occupa dell'anziano nonno. E poi, i fratelli Joy Rae e Richie, che vivono con due sgangherati genitori in una roulotte, che sopportano ogni tipo di vessazione dallo zio violento, pur di non essere allontanati dai servizi sociali.

Ma ci sono anche momenti dolci, positivi, che compensano quelli tristi o dolorosi. Come l'episodio del primo incontro con l'amore, da parte dell'anziano McPheron: delicatissimo il suo approccio con il mondo femminile, quasi fuori tempo massimo.



E' in **Benedizione** (*Benediction*) infine, che la comunità di Holt si rivela in tutta la sua forza, stringendosi intorno a quel vecchio al termine della vita e alla sua famiglia sofferente, in una narrazione ancora una volta costruita per contrasti: vecchiaia e gioventù, famiglia e solitudini, presente e passato, luci ed ombre. *Benedizione* è la storia di un uomo malato e del suo ultimo consapevole periodo di vita, dei suoi rimorsi, delle sue speranze svanite. Ma è anche la storia di sua figlia Lorraine, donna distrutta dalla morte della figlia che in qualche modo cerca di ricostruirsi, delle signore Johnson madre e figlia, sole, grandi e ormai tristi e della piccola Alice arrivata davvero come una benedizione nelle loro vite a darne in qualche modo un senso, un senso di vita in mezzo a tutti quei respiri di morte.

Haruf affronta con estrema delicatezza il tema della morte, ogni cosa ha un suo significato. La pioggia è al tempo stesso per un agricoltore dannazione e benedizione. Come può esserlo perdere il posto di pastore nella piccola chiesa della città, ritrovare il sapore della libertà di pensiero al di là di tutto, contro

tutti, anche contro la propria famiglia. O un figlio contro un padre che sarà la sua stessa

salvezza. È il romanzo più cupo, nel confronto con la morte e il rimpianto per tutte le mancanze, i segreti, le distanze ormai incolmabili. Le occasioni mancate, la felicità solo sfiorata, le partenze e i ritorni. Ma, ancora una volta, l'ultima, la speranza: perché anche se alcune colpe sono impossibili da cancellare, è necessario non perdere la speranza e la fiducia nella vita.

“Che tempo fa oggi fuori? Ancora troppo caldo?”

Dicono che verrà a piovere, rispose Lyle.

Potrebbe. In effetti sta diventando scuro.

Ai contadini non farà piacere, vero papà? Disse Lorraine.

No, se devono mietere il grano. Per quelli che coltivano mais fa lo stesso.

Sembra una specie di benedizione, una benedizione a doppio taglio, disse Lyle.

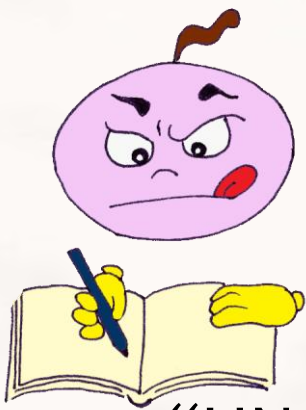
Dad lo guardò. Eh, sì. Un sacco di volte le benedizioni non sono andate per il verso giusto”.

Le vite ordinarie di questi personaggi straordinari si fondono capitolo dopo capitolo e nessuno prevale sull'altro. Ognuno di loro, come in un canto piano, dona un pezzo di sé, un tassello fondamentale che ci offre uno spaccato di vita reale di una cittadina apparentemente comune come Holt. Assistiamo ad amori e separazioni, ad addii e ritorni, a silenzi che urlano più di mille parole, un grande affresco di un'umanità quasi sempre dolente, che tocca tutte le corde del cuore.

La prosa è un incanto, semplice e sinuosa scivola nell'anima e la acquieta come un balsamo, come un respiro lento. La scrittura di Haruf è potente proprio perché essenziale, è incisiva e colpisce forte come un pugno nello stomaco pur rimanendo sempre sintetica. Ha un'abilità rara, Kent Haruf, nel descrivere la vita nella sua complessità, al punto da semplificarne ogni passaggio, ogni momento di crisi o di speranza, perché è l'esistenza dell'uomo semplice che gli interessa, di quei tanti “uno qualunque” di cui è popolato il mondo.

Il suo stile di scrittura, semplice ed essenziale, quasi scarno, che non giudica ma che non risparmia nessuno, è perfetto nel farci sentire parte della contea di Holt, in cui la vita scorre con i ritmi rallentati tipici della campagna, dove le ore di una giornata sono scandite dai doveri pastorali e dagli obblighi casalinghi. Faccio mia la frase di Alessandro Piperno:

“La contea di Holt non esiste sulla carta geografica del Colorado. Eppure sarei pronto a trasferirmi”.

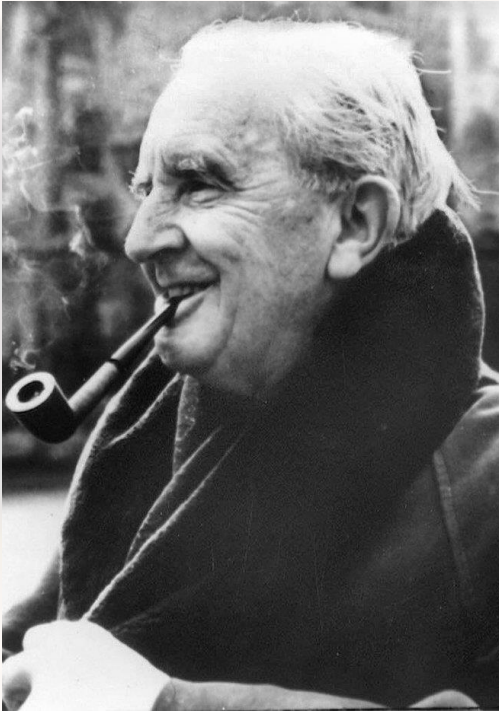


PARLIAMO DI AUTORI...

di bouvard

“UNA PROSA DI SECONDA CATEGORIA” CHE INCANTA DA SETTANT'ANNI

Se si parla di autori fantasy il nome che brilla sopra ogni altro è sicuramente quello di John Ronald Reuel Tolkien, meglio conosciuto come J.R.R. Tolkien. Bisogna, però, precisare che il fantasy non è nato con lui, ma agli inizi dell'Ottocento prendendo spunto dal Romanticismo (fascinazione per il soprannaturale), dalle leggende popolari, dai romanzi cavallereschi e non ultime dalle fiabe.



Pur non essendo il “padre” del fantasy Tolkien lo ha però talmente caratterizzato da divenire una sorta di spartiacque nella storia di questo genere letterario, per cui si potrebbe parlare di un fantasy pre-tolkien e un fantasy post-tolkien.

D'altronde la capacità di Tolkien di creare un mondo magico in ogni dettaglio – cartine geografiche dei luoghi, alberi genealogici dei personaggi principali, alfabeti e lingue – è stata talmente innovativa e dirompente e si è rivelata così appagante per il lettore, da costringere ogni autore fantasy successivo a tenerne conto e a non discostarsene.

Ecco perché quindi dopo *Lo Hobbit* e *Il Signore degli Anelli*, per lungo tempo i romanzi fantasy sono stati solo delle brutte copie di questi libri se non, in alcuni casi, persino delle pessime scopiazzature.

Ma quello del genere fantasy è uno strano destino, tanto è amato dai lettori, e ancor più dalla cinematografia, quanto è poco apprezzato (per non dire sottovalutato) dalla critica. Non a caso quando C.S. Lewis – autore de *Le cronache di Narnia*, nonché grande amico di Tolkien – lo segnalò alla giuria del Premio Nobel per la Letteratura, gli Accademici di Svezia ne bocciarono la scrittura definendola: “prosa di seconda categoria”.

Per fortuna però il tempo rende giustizia ai meriti, infatti solo gli scrittori di razza riescono a superare indenni le sue forche caudine! E Tolkien, con buona pace degli Accademici del Nobel, uno scrittore di razza lo è davvero se i lettori continuano, dopo oltre settant'anni, a leggerlo, e se *The Encyclopedia of fantasy* nel 1997 lo ha definito “l'autore fantasy più importante”, mentre una classifica del Times sugli autori Inglesi più grandi dal 1945 lo ha messo al sesto posto.

Sicuramente se si vuol capire a fondo la sua opera – ne parlo al singolare perché tutti i suoi libri

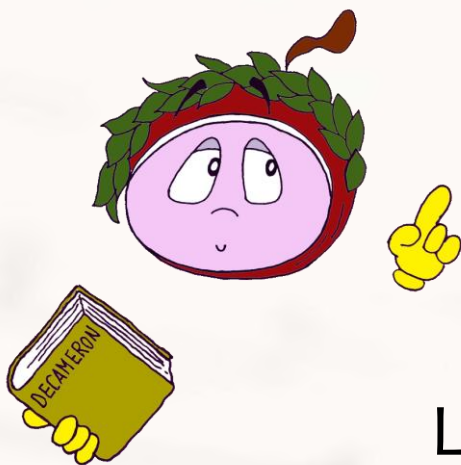
concorrono a formare un'unica grande cosmogonia – bisogna tener conto della sua formazione accademica – fu linguista e glottologo – e dei suoi grandi amori: le fiabe nordiche, le lingue antiche e il Medioevo.

La grandezza di Tolkien sta nell'aver saputo creare un mondo immaginario, ma plausibile. Aver quindi capito che qualsiasi mondo di fantasia si crei deve necessariamente avere dei punti di contatto con il nostro per essere credibile. Ecco allora che il lettore ritrova nomi di costellazioni a lui familiari, scopre che fumare la pipa e bere birra piace anche agli hobbit e che la Contea non è poi tanto diversa dalla campagna inglese e questo gli fa accettare che gli alberi parlino e si muovano e tutte le altre stranezze.

D'altronde a creare questi mondi di fantasia sono pur sempre degli uomini, allora perché stupirsi che vi mettano anche qualcosa del nostro mondo?

Tolkien ci ha regalato un universo magico in cui perderci, meravigliarci, sognare e scoprire il valore dell'amicizia... e pazienza se lo ha fatto con “una prosa di seconda categoria”!





DECAMERON 107

di Carcarlo

LA SCHIACCIATINA

Dal primo momento in cui si svegliò, il professore capì che sarebbe stata una splendida giornata per almeno tre motivi:

1. c'era il sole e l'aria era frizzante
2. la sera prima, sua figlia era venuta a fargli visita portando con se la nipotina
3. sua moglie e sua figlia, sicuro, non avrebbero visto l'ora di restare sole in casa per parlare dei loro rispettivi problemi (cioè dei loro rispettivi mariti), perciò lui avrebbe avuto l'occasione di andarsene a spasso da solo con la nipotina.

Meraviglia!

Scese in cucina e trovò la moglie che preparava il caffè. Si salutarono con un bacino e bisbigliarono appena per non svegliare gli ospiti, ma inutilmente, perché pochi minuti dopo, ancora in pigiama, la nipotina scese di corsa le scale, e dietro sua madre che cercava di fermarla.

La bambina fece colazione, sua madre prese solo un thè e una fetta biscottata, perché a colazione non mangiava mai, che a dire il vero non mangiava mai proprio... ma insomma, il punto è che la bambina corse di nuovo a cambiarsi per uscire a passeggiare col nonno.

Il professore e sua moglie si erano trasferiti in quella casa una quindicina di anni addietro. Lui non sopportava più la città, o forse non sopportava la gente. Anche lei diceva che la città era troppo caotica, invivibile... ma da lì ad andarsene ce ne passava e... e alla fine si ritrovò a vivere lì anche lei: le piaceva tutto (insomma), all'inizio era stata un po' dura (vero), ma poi ci si era abituata volentieri (falso).

Il professore e sua moglie erano forestieri, che per quelli del posto era come dire che erano aborigeni australiani, la stessa cosa: se non erano del posto, se non avevano uno dei tre cognomi di quelli che avevano tutti, erano stranieri, punto. Ma lui si faceva vedere in paese, magari non a messa, ma sì al circolo, nei negozi (cioè il macellaio e la mesticheria) e quando organizzavano una sagra, lui contribuiva generosamente, come quando aveva messo i soldi per comprare una lavagna e una cattedra nuova per la scuola elementare. Poi, una volta, a un ragazzo del posto che faceva ingegneria, gli chiesero cosa insegnasse il professore all'università, perché loro mica l'avevano capito.

- Teoria delle stringhe. -
- Che? -
- Avete presente Einstein, quello che sembra un matto coi riccioli e la lingua di fuori? -
- Eh! -
- Bene, quello aveva sviluppato la Teoria della Relatività che era giusta. Poi uno ha sviluppato la teoria Quantistica che gli dava torto ma era giusta pure lei. Ebbene: la teoria delle

stringhe cerca di mettere d'accordo le due teorie, che anche se si contraddicono sono giuste entrambe... più o meno, qualcosa del genere, insomma... -

Appunto: insomma! Che del professore avevano capito solo che dovevano tenerlo in gran stima, anche perché non si era mai dato una, che fosse una, aria di superiorità.

Magari, se ci fosse stato ancora un parroco in paese, ecco, forse lui avrebbe potuto capire che genere di pensieri turbavano l'animo del professore, che lo turbavano fino a fargli desiderare la quiete delle persone semplici, della campagna.

Ecco, descrivere il professore, i suoi pensieri, non era facile, e in più il destino, gli aveva concesso solo tre pagine in candara 12, perciò si dovette un po' arrangiare e andare avanti con la storia. ☺

La nipotina ridiscese le scale tutta infagottata.

- Mi raccomando, non prendere freddo - le disse la mamma.

- Per favore - aggiunse la moglie - tienile la sciarpa ben chiusa sulla gola, che di questa stagione ci sono solo malanni -

- Non preoccupatevi, ci penso io - asserì lui, in cuor suo sereno, perché si portava appresso uno zainetto vuoto dove, piano piano, avrebbe infilato il berretto, il giaccone, la sciarpa, i guanti, la giacchetta... no, la giacchetta no, quella gliela avrebbe lasciata indosso, magari un po' sbottonata ma indosso.

Usciti di casa, in cima al monte, seguirono il sentiero che era tutta discesa.

Prima passarono in mezzo a degli alberi diritti, puliti in basso, larghi in alto, eleganti.

- Che belli. Cosa sono? -

- Faggi. Sono eleganti vero? -

Ma la nipotina era troppo sorpresa dai giochi di ombre e luci per rispondere.

Scesi qualche centinaio di metri, cambiata la vegetazione, lei tornò alla carica.

- E questi cosa sono? -

- Castagni. Insieme agli ulivi e alle querce, penso siano gli alberi più belli. -

Camminarono ancora, lei si chinò, raccolse una ghianda da terra e mostrandola al nonno domandò:

- E questa? -

- È una ghianda, il frutto del leccio -

- E questo fiore? -

- È il tarassaco -

- Che bello! -

- È anche buono -

- Davvero? -

- Certo! Ci puoi fare l'insalata, le torte di verdure, i minestrini... -

Continuarono a camminare e lei a domandare cosa fossero le erbe di campo, e lui lì a rispondere che erano gattalberbe, borragine, papavero, crescione, rucola selvatica, ortica...

- Quella che brucia? -

- Sì, ma da cruda! Se la fai cuocere no, anzi, è molto buona. -

- Non lo sapevo. Pensavo fosse cattiva. -

- Perché la bontà - appuntò il nonno - non sta nell'erba, sai? -

- E dove sta allora? - chiese lei un po' confusa.

– Sta nel sapere. E' il fatto di sapere le cose che ti permette di apprezzarne la bontà – fece una pausa e poi aggiunse – forse l'unica cosa cattiva è l'ignoranza – ma a bassa voce, quasi a non farsi sentire. –

E camminando camminando, usciti dal bosco erano arrivati sul piano, tra i muretti a secco che delimitavano gli orti.

- Che bello. Cosa sono? –
- Bietole –
- E quelli? –
- Spinaci –
- E quelli? –
- Pomodori –
- E quelle –
- Fave –
- E quelle? –
- Zucche, ma sono ancora piccole –
- Qui è tutto bello – sai nonno – e si mangia tutto! –

Il nonno le accarezzò i capelli, ancora fini fini, come appunto hanno le bambine.

Entrarono in paese, tra le case di pietra, i tetti d'ardesia, le grondaie ramate, le più vecchie tutte storte; il marciapiede era stretto perciò camminavano in fila indiana.

- Nonno –
- Dimmi – rispose lui amorevole
- Mi puoi raccontare cosa insegni all'uni... all'uni... tà... all'università? La mamma me l'ha spiegato ma io non l'ho capito. –

Il nonno deglutì e nell'attesa di trovare una risposta che non fosse banale, sentì che la bambina si era fermata davanti a una vetrina.

– Nonno, cos'è quello? – domandò sollevandolo dalla precedente domanda troppo complicata anche per lui.

- Quella? – domandò il nonno guardando anche lui la vetrina del bar - è una schiacciatina.

Qui i bambini per colazione mangiano quella, non i biscotti confezionati – disse sapendo di mentire.

- Posso assaggiarne una? –

– Ma certo – disse lui, e mentre lo diceva, apriva la porta del bar, fendeva la tenda scacciamosche, il campanello faceva din don ed entravano.

- Buongiorno- disse il professore.
- Buongiorno a lei Professore – disse il barista felice di vederlo.

Nel locale c'erano solo due avventori: un uomo grosso, goffo, con un giaccone di velluto pesante, seduto, con un viso tondo e duro, coi bulbi oculari grossi e gli occhi ingialliti che gli davano uno sguardo fisso e triste, ma il sorriso, immutabile, era dolce; l'altro, alto e magro, forse più giovane, di sicuro più agile perché stava in piedi e non smetteva di gesticolare, parlava e schiamazzava in continuazione, come a sentire le proprie parole per capire il proprio pensiero.

- In cosa posso servirla? – domandò il barista.

– Per lei una schiacciatina e per me un caffè per favore – ma non fece in tempo a finire, che l'uomo alto in piedi era già chino sulla bambina, e con la scusa del gioco, si prese subito una confidenza non concessa.

– Lo sai cosa dice il mio amico? – disse allegro e vociando alla bambina – che lui è maestro di orto! Ma può esserlo secondo te? Ha fatto tutta la vita il contadino, non ha neanche la terza elementare! – e soddisfatto della battuta, di aver condiviso il gioco con la bambina mandandola un po' in confusione, rialzò il busto sorridendo.

L'uomo seduto, come il pane che sa che verrà mangiato, rimase impassibile col suo sorriso dolce e lo sguardo triste; la bambina, un po' sorpresa, non sapendo cosa dire, alzò lo sguardo verso il nonno, che sereno a sua volta lo abbassò verso di lei e le domandò:

– Tu li hai visti gli orti, vero? Venendo in qua... -

– Sì -

– E chi lavora l'orto, cosa fa? -

– Lavora la terra – rispose la bambina restando il più aderente possibile alla domanda che un po' la imbarazzava.

– E così facendo, cosa ricava? -

– Pomodori... frutta... verdura... -

– Perciò uno che lavora l'orto, in realtà cosa fa? -

– Trasforma la terra in cibo... -

– Brava! E secondo te, uno che sa trasformare la terra in cibo, potrebbe o no fare il maestro? -

– Ma sì, certo che dovrebbe – disse lei con la soddisfazione di chi ha indovinato la domanda – con te, all'università! -

A riprova che non c'era nessuna malizia nella sua invadenza, l'uomo in piedi sbottò d'allegria per la risposta della bambina. Il professore rialzò lo sguardo, e come a volte accade nel rimettere a fuoco la vista, osservò di sfuggita tante cose: il cartellone dei gelati, il vasetto delle amarene Fabbri, il barista che sorrideva e l'uomo seduto che, finalmente, pareva muovere di scatto il braccio, come ad aggiustarsi il gomito del giaccone.

– Oh bambina, che ti ci metto sulla schiacciata? Ce lo vuoi un po' di pomodoro? – domandò il barista.

– Ma è dell'orto del signore? – domandò lei, e lui non volendo deluderla, mentì dolcemente – ma certo, me li ha appena portati freschi freschi proprio stamane. -

– Allora sì – disse lei – allora sì. -

Nel frattempo che il nonno sorseggiava il caffè, la bambina mangiava la sua schiacciatina e tutti, in silenzio, la miravano incurante sporcarsi la camicetta d'olio e pomodoro.

– Cosa le devo? – domandò il professore al barista.

– Nulla. È già stato messo su un altro conto. -

Il professore rimase stupito, perciò il barista incalzò – qualcuno ha voluto offrire quella schiacciata alla sua nipotina -

Allora il professore capì e cercò lo sguardo dell'uomo seduto, ma siccome questi era preso a fissare la bambina con gli occhi umidi, non se ne accorse nemmeno, e probabilmente non sentì nemmeno quando lo ringraziò.

– Grazie ancora – ripeté il professore sperando di farsi sentire mentre apriva la porta e allargava la tendina scacciamosche.

– Grazie a lei - disse il signore in piedi stavolta pieno di rispetto.

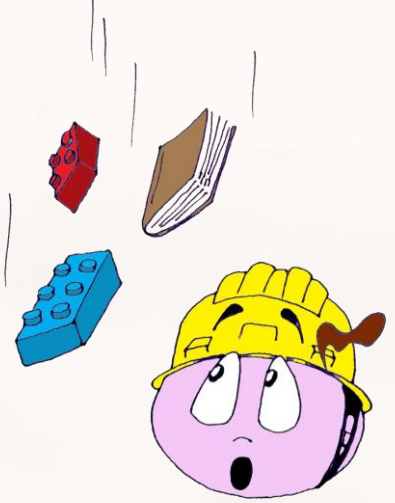
– Arrivederci – disse il barista.

L'uomo seduto rimase zitto, come con un groppo in gola.

La bambina uscì, la porta si chiuse dietro di lei, e in lontananza, si sentì di nuovo il din don del campanello.

ARCHITETTURA DEI LIBRI

di ayuthaya



VENNESLA LIBRARY AND CULTURE HOUSE, DI HELEN & HARD

Benritrovati nel nostro spazio dedicato alle biblioteche, i santuari di noi lettori!

Se nelle precedente occasione, con il magnifico mausoleo dedicato allo scrittore giapponese Shiba Ryotaro, vi ho già dimostrato che non amo solo i quadrati e gli angoli retti, questa volta ne avrete la piena conferma! È pur vero, lo ammetto, che in me resta una certa predilezione per la purezza delle forme e la geometria, ma un bel progetto è un bel progetto e quando mi sono imbattuta nelle foto della **biblioteca di Vannesla**, un piccolo comune della contea di Agder nel sud della Norvegia, sono rimasta piacevolmente colpita dalla fluidità delle forme e dal senso di “avvolgenza” che si prova viaggiando virtualmente al suo interno.



Come succede spesso, il contesto progettuale non è un foglio bianco su cui disegnare quello suggerisce la propria sconfinata fantasia! In questo caso il progetto prevedeva l’inserimento di una biblioteca che fungesse da raccordo fra un auditorium e una scuola professionali esistenti. Nel 2008 è stato quindi indetto un concorso di progettazione vinto dallo studio **Helen & Hard**, i quali hanno proposto una struttura che, dall’esterno, presenta due diversi “volti”: la copertura

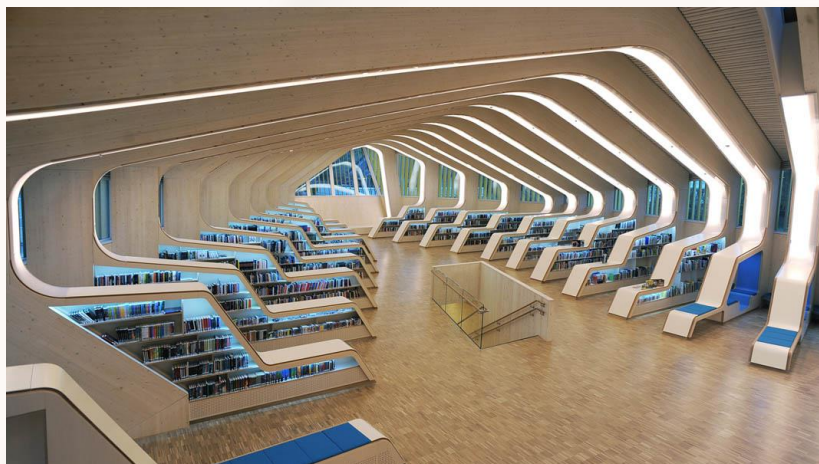
della facciata principale forma una loggia urbana, quasi un’estensione della piazza principale della città, e allo stesso tempo invita a raggiungere l’interno che si offre attraverso una grande vetrata. Il resto delle facciate esterne è invece caratterizzato da un sapiente uso del legno, attraverso profonde e fitte lamelle frangisole.

Ma la vera rivelazione di questa biblioteca è l’interno: un *unicum* spaziale che ospita svariate funzioni differenziate solo per mezzo di mobili e altri raccordi. La biblioteca infatti comprende anche una caffetteria, sale riunioni e aree amministrative.

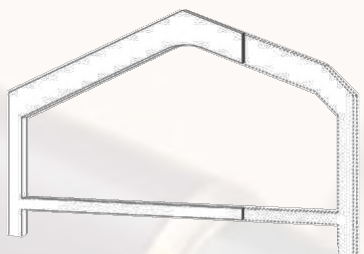
Ma cosa rende questo edificio così particolare?



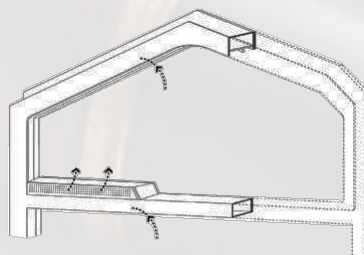
Tutto lo spazio interno è modulato da 27 “costole” in legno lamellare la cui funzione è insieme strutturale, tecnologica, distributiva e architettonica. “In questo progetto, abbiamo sviluppato un concetto di costola per creare strutture ibride utilizzabili che combinano una costruzione in legno con tutti i dispositivi tecnici e gli interni” hanno spiegato gli architetti.



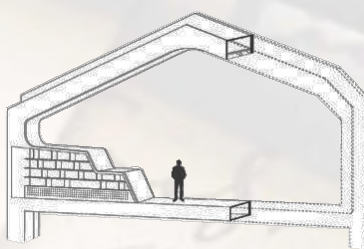
Guardiamo le foto: non vi sembra di essere penetrati nel ventre di una balena preistorica? Non vi sentiti circondati e avvolti da gigantesche onde? Ebbene, questo effetto è il risultato di una scelta strettamente tecnologica.



Proviamo a seguire passo passo il processo creativo che ha portato al risultato finale:



1) La struttura è costituita, come già detto, da un binomio trave/pilastro in legno “glulam” (ovvero composto da tavole incollate fra loro) e realizzato in CNC, una tecnica costruttiva per cui le cui macchine lavorano seguendo movimenti preimpostati su un software interno.



2) A questo elemento base, di per sé abbastanza esile, è stata sapientemente accoppiata una “scatola”, anch’essa di legno e realizzata con tecnologia CNC, che di fatto ne aumenta il volume. All’interno di questa scatola sono stati inseriti tutti gli impianti, compresa la ventilazione e l’illuminazione, che corre lungo l’intradosso delle travi stesse offrendo una luce morbida e uniforme.

3) Le 27 costole così costituite, raccordate da giunti a scomparsa, sono state quindi creativamente “plasmate” per dar vita a uno spazio fluido e avveniristico, che integra l’arredo e differenzia gli spazi a seconda della loro funzione. All’ingresso, ad esempio, la “costola” si estende per tutta la larghezza dell’edificio, mentre all’interno lentamente condensa per creare ambienti più intimi. Le

costole si trasformano in mobili, come mensole (per un totale di 650 metri di scaffali), sedute fisse e luoghi di studio individuali.

Lo stesso elemento, quindi, è declinato sia nella grande sia nella piccola scala e anche il materiale si ripete, dall’esterno all’interno, dalle parti strutturali (comprese le scale e il vano ascensore) alle finiture. Il legno è assoluto protagonista di questo edificio; non per nulla l’attività forestale ha sempre giocato un ruolo importante nell’economia del territorio.

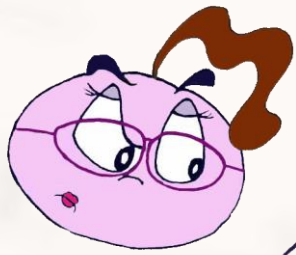
D’altra parte grande attenzione è stata posta a ridurre il fabbisogno energetico di tutti e tre gli edifici (quello progettato e i due preesistenti che, non dimentichiamoci, sono ad esso collegati), per cui anche il legname utilizzato proviene da fonti rinnovabili. “ Il nostro obiettivo principale

era quello di creare un edificio pubblico sostenibile, sia dal punto di vista ambientale che sociale, per la costruzione di visitatori e dipendenti” spiegano i progettisti.



La biblioteca di Vennesla è stata inaugurata nell'ottobre 2011 e si è affermata subito come il centro culturale della città. Più di centomila persone hanno visitato l'edificio durante il primo anno, il 2012, lo stesso che ha visto questo progetto insignito del premio “Statens byggeskikkpris” a cui si sono uniti altri premi e riconoscimenti sia in Norvegia sia anel resto del mondo.

Non nascondo che l'architettura dei paesi scandinavi mi ha sempre affascinato per questa capacità di creare spazi caratterizzati da una forte identità ma che allo stesso tempo rispettano e si integrano nel paesaggio. Un'architettura che non va mai “sopra le righe” ma cerca la funzionalità, l'essenzialità, la naturalità.



GRAMMATICA E DINTORNI

di bouvard



COME NON SMARRIRSI FRA ANÀFORE ED EPÌFORE...

Anche per questo numero del Giornalino ho deciso di impelagarmi in un rompicapo. No, non sto parlando degli scacchi, e neppure del cubo di Rubik, bensì della nostra amata lingua italiana. Sì, proprio quella che tutti noi pensiamo di parlare, se non benissimo, quanto meno in modo accettabile e di scrivere decentemente, ma che in realtà spesso gli stranieri parlano molto meglio di noi!

E dopo essermi barcamenata, nello scorso numero, tra punti e virgole questa volta ho deciso di affrontare l'arduo scoglio delle figure retoriche. Sì, lo so sono roba per poeti, letterati e gente che vuol darsi un certo tono, mentre io – lo confesso - di alcune ignoravo persino i nomi. Anàfora, epìfora, anàstrofe, anadiplosi? Siamo proprio sicuri che stiamo parlando di grammatica? Perché a me le prime due fanno pensare tanto a finestre d'altri tempi, mentre le altre due a strane malattie.

Per non perdere subito la bussola diciamo che le figure retoriche possono essere di suono, ordine (o costruzione) e significato. Quelle di suono “giocano” con il suono e ritmo di una frase e proprio per questo si usano di preferenza nella poesia, perché nella prosa potrebbero rallentare il ritmo e la scorrevolezza della frase.

In effetti però l'**allitterazione** – che consiste nel ripetere una lettera, o una sillaba all'inizio o all'interno di parole successive – non si trova solo nelle poesie (“*e caddi come corpo morto cade*” Dante, Inferno), ma spesso la usiamo anche nel parlare quotidiano senza neppure accorgercene. Quante volte abbiamo detto “*far fuoco e fiamme*” o “*in parole povere*”? Siamo talmente abituati ad usare queste espressioni da non far neppure caso al ripetersi della stessa lettera, e qualora lo notiamo lo prendiamo solo come un divertente gioco di parole.

Sicuramente l'allitterazione è facile trovarla nei libri per bambini, e anche se Harry Potter non è (o non è solo) un libro per bambini, le parole della professoressa McGonagall: “*balbettante, bambocciona banda di babbuini*” costituiscono sicuramente una bella allitterazione. Comunque d'ora in avanti quando direte “*Trentatré trentini entrarono trotterellando a Trento*” sappiate che non state recitando solo uno scioglilingua.

Un'altra figura retorica di suono è l'**onomatopèa** che consiste nel riprodurre il suono o il rumore di una cosa, o di un animale. E questa sfida chiunque a dire di non conoscerla! Dal tic tac della sveglia, al chicchirichì dei galli, dal ciuf ciuf delle locomotive al din don delle campane è sicuramente la figura retorica che più ci consente di dare libero sfogo alla nostra fantasia!

Se invece da grandi vorrete diventare creatori di slogan pubblicitari, o di giochi enigmistici, allora forse vi converrà familiarizzare con la **paranomasia** che consiste nell'accostare due parole di suono simile, ma significato diverso. Insomma le paranomasie altro non sono che i bisticci di

parole. Volete degli esempi? *“Chi non risica non rosica”*, ma anche *“cadere dalle stelle alle stalle”* o *“capire fischi per fiaschi”* per non parlare di *“chi dice donna dice danno”*. Lo so, state pensando: *“Tutto qui? Ed io che avevo immaginato chissà che!”*, eh già, un nome difficile per qualcosa invece di molto semplice!

E passiamo alle figure retoriche di costruzione che *“giocano”* invece sulla disposizione delle parole all'interno della frase. Questo tipo di figure si trovano spesso nel linguaggio parlato e di conseguenza vengono riprodotte anche nei dialoghi di romanzi e racconti.

Ohhh! Ecco che posso finalmente scoprire cos'è l'**anàfora**. Ovviamente non è un vecchio modello di finestra. E' invece la ripetizione della stessa parola all'inizio di diversi periodi o frasi per sottolineare un concetto.

E chi di noi non si è imbattuto almeno una volta in questi versi dell'Inferno dantesco? *“Per me si va nella città dolente, per me si va nell'eterno dolore per me si va tra la perduta gente...”*. Se pensavate che Dante ripetesse quel *“per me”* per una momentanea mancanza di fantasia adesso invece sapete che non è così.

“Piove dalle nuvole sparse/ Piove su le tamerici salmastre ed arse/ piove su i pini scagliosi ed irti/ piove su i mirti divini/ su le ginestre fulgenti di fiori accolti/ su i ginepri folti di coccole aulenti/ piove su i nostri volti silvani/ piove su le nostre mani ignude”...Va bene, basta così, caro D'Annunzio abbiamo capito l'anàfora: piove!

Anche senza scomodare Dante e D'Annunzio possiamo citare un esempio più contemporaneo, vi ricordate *“Il più grande spettacolo dopo il Big Bang”* di Jovanotti? Bene, sappiate che: *“Altro che il luna park, altro che il cinema, altro che internet, altro che l'opera, altro che il Vaticano altro che Superman, altro che chiacchiere...”* è anche questa un'anàfora... comunque non sarebbe stato male neppure come nome di un'antica finestra!

Toh, pure le figure retoriche hanno i loro contrari! E il contrario dell'anàfora è l'**epìfora**. L'avevo detto io che quelle due viaggiavano insieme! Se nell'anàfora la parola si ripete all'inizio di ogni frase, nell'epìfora si ripete alla fine. Per capire meglio serviamoci di questi versi di Pascoli: *“E mi dicono, dormi! Mi cantano, dormi! Sussurrano, dormi! bisbigliano, dormi!”*. E se non vogliamo andare tanto indietro nel tempo con gli esempi possiamo citare un certo Lucio Battisti: *“Io lavoro e penso a te/ Torno a casa e penso a te / Le telefono e intanto penso a te”... E poi dicono che sono solo canzonette!*

Se poi incrociate l'anàfora con l'epìfora otterrete l'**anadiplosi**. A parte gli scherzi questa figura consiste nell'iniziare la frase successiva con l'ultima (o le ultime) parola della frase precedente. Questa volta scomodiamo Leopardi e alcuni versi dei suoi Canti per capire: *“... ma la gloria non vedo/ non vedo il lauro e 'l ferro ond'eran carchi...”*.

Di questo stesso gruppo di figure retoriche fa parte anche l'**anàstrofe** che, manco a dirlo, non è una strana malattia come avevo ipotizzato io, ma consiste nell'invertire il normale ordine delle parole all'interno di una frase, per evidenziare una parola e ottenere un bell'effetto fonico. Come si può vedere nella poesia A Silvia di Leopardi *“...Allor che all'opre femminili intenta sedevi, assai contenta...”*, o ancora nell'Infinito sempre di Leopardi: *“Sempre caro mi fu quest'ermo colle”*, o nella poesia I soldati di Ungaretti: *“Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie”... mi sa che se mai vorrete scrivere una poesia questa figura vi converrà conoscerla!*

Il **polisindeto** (dal greco *“con molte congiunzioni”*) consiste appunto nella ripetizione di una congiunzione in più periodi. In questo modo il ritmo del testo viene ad essere rallentato e dilatato, basta pensare a questi versi del 5 Maggio di Manzoni: *“... e ripensò le mobili tende/ e i*

percossi valli / e il lampo de' manipoli / e l'onda dei cavalli/ e il concitato imperio / e il celere ubbidir...". Comunque Manzoni non è stato l'unico a fare incetta di e nelle sue poesie, perché anche Leopardi nell'Infinito non se l'è certo fatte mancare: *"e mi sovvien l'eterno / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei"*. E penso che questa figura, e la sua semplicità, e la sua immediatezza, e il suo ritmo, e il suo ripetersi siano alla mia portata...

Ma se tutte queste congiunzioni a voi irritano allora l'**asindeto**, ossia la mancanza di congiunzioni, è la figura retorica che fa per voi e l'incipit de L'Orlando furioso di Ariosto sarà il vostro inno: *"Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese io canto"*. Dite pure quel che volete, ma io preferisco il ritmo allungato del polisindeto al ritmo stringente dell'asindeto che mi sembra tanto da elenco della spesa.

Ma allora è possibile prendere due piccioni con una fava?! Cioè la stessa frase può essere due diverse figure retoriche? Ed io che mi impiccio già solo con una! Quel verso dell'Ariosto è infatti anche un perfetto esempio di **chiasmo**, vale a dire una frase in cui i termini che si riferiscono fra loro sono disposti a croce. Per intenderci "gli amori" si sarebbe dovuto mettere prima di "l'arme", in quanto le donne a cui quella parola si riferisce viene prima di cavalier a cui invece si riferisce l'arme. Non avete capito? Provo a dirvelo allora con i versi di una canzone di Pino Daniele: *"Che male c'è/Che c'è di male"*. Insomma invece di incrociare le dita incrociate le parole ed è fatta!

E passiamo adesso al **climax** che, fin dai tempi del liceo, so non aver niente a che fare con sole e pioggia, infatti se all'epoca mi avessero dato un euro per ogni volta che la mia prof d'italiano usava questa parola avrei terminato il liceo ricca sfondata! Consiste nel disporre alcuni termini della frase in ordine di intensità, in modo da rappresentare il crescere di un'emozione (climax ascendente), o il suo affievolirsi (climax discendente). Tanto per cambiare Dante nel suo Inferno ce ne offre un bell'esempio: *"Quivi sospiri, pianti ed alti guai"*... noi del forum invece, con un esempio più terra terra, potremmo dire: *"Il Giornalino lo sfoglio, quindi lo scartabello, e infine ne divoro avidamente gli articoli"*.

Altra figura retorica di costruzione è lo **zeugma** che consiste nel riferire un verbo a due o più elementi diversi tra loro che richiederebbero invece, proprio per questa loro diversità, ognuno un verbo specifico. Così diciamo *"ti ho visto ballare e cantare"* senza pensare che si sente, ma non si vede qualcuno cantare! Ma non vi preoccupate se lo dite, perché state facendo uno zeugma e non un errore! D'altronde anche Dante ha scritto *"...Parlare e lagrimar vedrai insieme..."* e se lo ha scritto il padre della lingua italiana!

Resterebbe da affrontare il nutrito gruppo delle figure retoriche di significato (metafore, litote, ossimori solo per citarne alcune note a tutti), ma lo spazio a mia disposizione è terminato perciò per non incorrere nei tagli della Direttrice, e giusto per creare un po' di suspense – lo so che non ci dormirete la notte – mi fermo qui e per queste figure vi rimando al prossimo numero.

(Continua...)

LETTERATURA IN VERSI

di qweedy

CHANDRA LIVIA CANDIANI: LA BAMBINA PUGILE



*Certe mattine
al risveglio
c'è una bambina pugile
nello specchio,
i segni della lotta
sotto gli occhi
e agli angoli della bocca,
la ferocia della ferita
nello sguardo.
Ha lottato tutta la notte
con la notte,
un peso piuma
e un trasparente gigante
un macigno scagliato
verso l'alto
e un filo d'erba impassibile
che lo aspetta
a pugni alzati:
come sono soli gli adulti.*

Chandra Livia Candiani, la donna che, secondo Vivian Lamarque, “non fa in tempo ad aprire bocca che nasce una poesia”, è nata da famiglia di origini russe nel 1952 a Milano, dove vive tuttora. È poetessa e traduttrice dall'inglese di testi buddhisti, e non appena può si ritira in un monastero sulle colline del Northumberland, ai confini con la Scozia.

Il suo nome elettivo, “Chandra”, significa “Luna”, e del suo interesse per la meditazione e la spiritualità sono pervasi tutti i suoi testi. Tiene corsi di meditazione e conduce seminari di poesia nelle scuole elementari, nelle case alloggio per malati e per i senza casa.

La poesia è la lingua di chi non sa parlare

Lei si è raccontata così, in alcune interviste:

Sono stata una bambina e un'adolescente molto silenziosa, vedevo tutto ed è arrivato presto il desiderio di offrire la voce a chi non ce l'ha.

Sono la quarta e ultima figlia di una famiglia dolorosa, genitori difficili da definire senza usare parole gravi e figli segnati dall'abbandono a se stessi e da quella che Herta Muller chiama ‘la

sottrazione quotidiana dell'ovvietà delle cose'. Un'infanzia in cui inventarsi la vita e un modo di stare al mondo senza essere troppo scherniti ed esclusi non è stata facile da sostenere ma è stata un buon terreno per la poesia.

Tutto il mondo mi era misteriosissimo, essendo senza mappe. Era una famiglia complessa, dico solo di una madre folle, non per modo di dire. La follia è una cultura: imparavo la frantumazione delle parole, il loro non coincidere con le cose, le furie che facevano dire cose immense, gli urli che articolavano altri mondi e certi bisbigli favolosi che aprivano dei fondi impensati, rarissimi, come dei cunicoli tra le parole. C'erano i racconti della nonna russa: "L'inverno non è inverno se non si sentono i lupi." Mi facevano spalancare la bocca e metterci le mani davanti, inghiottivo tutto, una mappa storta e sbilenca, tutta stracciata. La nonna parlava per sentenze, spesso. O faceva domande imbarazzanti: "Perché quella bambina non piange mai?" Ero io quella bambina. E subito dopo: "Non va bene".



Verso i trent'anni ho incontrato in India la pratica della meditazione. Mi ha dato un contenitore e una sensibilità non più alla mercé degli altri, ma collegata a un centro di silenzio dentro di me e dentro gli alberi e gli animali, le rocce e le acque, dentro il mondo della vita.

Forse ci sono state molte più ferite che luce nella prima parte della mia vita, anzi diciamo fino ai cinquant'anni. L'ho attesa tanto dall'esterno la salvezza, da un incontro, da un libro, da una religione, da un pensiero. Non è arrivata così.

Mi piacciono dei versi del poeta Rumi che dicono che le ferite sono i modi in cui la luce riesce a entrare in noi. Quindi sono ferite, ma anche fessure, feritoie da cui la luce passa. E la poesia che piace a me è la poesia in contatto con la ferita ma anche con la luce che ci passa attraverso.

**Dunque c'è la luce
e ogni foglia è attaccata al ramo
con esatto amore
e ogni foglia in orario
lascia il ramo
con audace resa
e ogni uscire dalla soglia
del corpo è ricevuto
con unanime benvenuto
da quella scienza della gioia
che proprio ora proprio qui
riempie il foglio di ghirigori
per dirti che dunque
la luce c'è.**

Penso che la poesia sia necessaria, non utile

I bambini che ho incontrato io a scuola – spiega – sono bambini mondiali, cioè vengono dai paesi più diversi del mondo, spesso bambini in fuga o figli di genitori in fuga. Per loro le parole sono un bisogno, una fame di non saper dire solo le cose della sopravvivenza ma anche come si sta dentro di loro. Non è facile partecipare a un seminario di poesia, bisogna accettare di non sapere niente, per questo i più bravi a scuola hanno più difficoltà perché hanno più paura a lasciar cadere i risultati, le sicurezze, i luoghi protetti. Gli asini invece corrono liberi. Spesso dentro a un asino c'è un poeta addormentato e sfiduciato e io cerco di scovarlo con delicatezza. Mi sembra che tutto stia nel vedere i bambini e le bambine più invisibili di tutti. Io sono stata una di loro, così mi è facile notarli per primi.

La poesia porta a scuola la parola viva, quella che dice le cose che di solito sono fuori scuola. Quand'ero piccola, ho scritto spesso temi che venivano valutati con una scritta blu 'fuori tema' o perfino 'gravemente fuori tema'. Era una frustrazione tremenda. Mi faceva sentire fuori mondo, fuori gente, eppure è proprio questa ferita che adesso mi aiuta a incontrare chi è letteralmente fuori mondo, fuori patria.

Il mio metodo è portare a scuola delle cose che stimolano i sensi, come piccoli strumenti musicali, e da lì sentiamo le parole e le tiriamo fuori dal corpo. Ci sono bambini che scrivono in altre lingue e con le poche parole che hanno scrivono delle poesie bellissime. Ricordo un filippino che faceva di sì a ogni cosa che dicevo, ma non aveva ancora il linguaggio per esprimersi. Allora ho chiesto una bambina interprete di un'altra classe. Ecco cosa è venuto fuori: "Grazie di avere una casa. Io sono un bambino piccolo, ma sono una briciola spuntata da un gigante"».



Una volta, in un giardino con un gruppo di bambini, dissi: "Che bell'aria che c'è oggi!" e uno di loro, fissandomi scandalizzato: "Perché chiami aria il cielo?" Solo allora, guardandomi i piedi intimidita, mi accorsi che il cielo arriva fino a terra.

Fedi, 8 anni mi ha detto: "Vorrei non dimenticare mai queste lezioni per il mio desiderio infinito".

"Credevo che le poetesse fossero noiosissime, invece questa aveva una vocina piccola piccola e quando ho visto le sue scarpe ho visto che portava forse il 32, quindi è una principessa".

A scuola un bambino russo, grande e grosso, che non partecipava mai a nessun lavoro, mi ha avvicinato ciondolando e mi ha chiesto: "Perché l'amore si rompe?".

Fatema, la bambina rom, ha scritto: "è bello/ vedere / l'aria felice".

Tutta la mia vita si è orientata nella ricerca sulla parola, e ritengo che un ruolo importante ce l'abbia anche il silenzio. Più facciamo silenzio dentro di noi e più

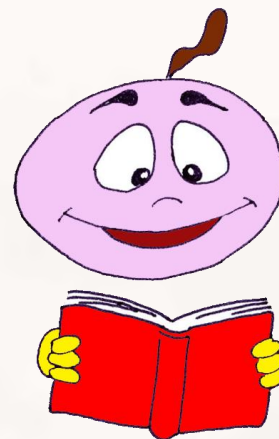
impariamo a comunicare. Più chiacchieriamo e più ci allontaniamo. Non a caso ci sono gli a capo: la poesia mette insieme il bisogno di parola e di silenzio, con la sensazione che il poeta dà che si può dire solo un po' e il resto va intuito.

L'universo non ha un centro,
ma per abbracciarsi si fa così:
ci si avvicina lentamente
eppure senza motivo apparente,
poi allargando le braccia,
si mostra il disarmo delle ali,
e infine si svanisce,
insieme,
nello spazio di carità
tra te
e l'altro.



PARLIAMO DI POESIE

di Trillo



POESIE DI ROBERT WALSER

Uno specchio dell'anima

Poesie è l'unica raccolta poetica che Walser decise di dare alle stampe, nel 1909, nonostante la sua produzione di liriche sia continuata anche negli anni a seguire. La raccolta comprende quaranta poesie, tutte molto brevi, imperniata sui temi ricorrenti della scrittura walseriana: il rapporto con la natura e il mondo esterno, l'erranza, la solitudine, il tempo, la ricerca di sé, della serenità e della felicità. Per quanto in tutti gli scritti di Walser sia generalmente rintracciabile una marcata componente autobiografica, nelle poesie la penna di Walser si sfronda degli elementi di finzione letteraria, intingendosi di un intimismo in cui riluce la tormentata vita interiore dell'autore. Si tratta di una vita fatta di "intensa nostalgia", ossessionata da "cupi ricordi", "dolori antichi", "pensieri angoscianti", afflitta da "gravi errori", "lotte perdute", e intrisa di infelicità e paura.

Il senso di oppressione che questa condizione trasmette è ulteriormente amplificato dal fatto che l'autore mantiene sempre una certa vaghezza sulle radici dei suoi stati d'animo: non sappiamo mai quali sono i dolori che lo affliggono, o i cupi ricordi e i pensieri angoscianti che lo tormentano. Isolando il suo sentire e il lato emozionale che ne deriva, senza darci modo di indirizzare la nostra attenzione sulle cause che si celano dietro, Walser da una parte consente a chiunque provi le sue stesse sensazioni di potersi riconoscere nelle sue poesie a prescindere dai differenti motivi di sofferenza; dall'altra parte ci induce a soffermarci sulle sue parole, a interrogarci sulle cause del suo malessere, e a provare a comprenderlo, a sentirci vicino.

La stanza degli spiriti

Se la barriera fisica della siepe di un colle dischiudeva per Leopardi un varco in grado di farlo naufragare dolcemente nell'immaginazione di spazi-tempi naturali infiniti di un tutto di cui si sentiva parte integrante, una barriera immateriale indefinita avvolge costantemente Walser come uno spettro, isolandolo dal resto del mondo e chiudendolo in una bolla soffocante che lo comprime verso immense oscure profondità dell'anima in cui precipita amaramente.

"Un buio senza fine", "Come grande è il nulla", "La nostalgia è tanto smisurata / che non si scorda mai", "e tutto ciò affonda nell'abisso".

Torna così alla mente quella "stanza degli spiriti" da cui Walser cerca di evadere nella sua meravigliosa *Passeggiata*, e che nelle *Poesie* sembra riproporsi assumendo una connotazione più invasiva e fluida, perché in grado di prendere facilmente forma in tutto ciò che lo circonda: il

suo ufficio, la sua camera, il paesaggio e gli elementi naturali che ne fanno parte... Aleggia in definitiva ovunque perché insediatasi prepotentemente nella sua mente.

Rinchiuso in questo buco nero senza vie d'uscita permanenti, il poeta è *“destinato a vagare / in spazi dimenticati”*, *“prigioniero del malumore”* anche quando fuori i prati risplendono sotto il sole abbagliante. E la situazione è a tal punto persistente che Walser si trova spesso costretto a trattenere durante il giorno la dirompente disperazione che lo assale, indossando metaforicamente una maschera, in modo da *“frenare / la voglia di piangere, / insieme ad altre cose”*, mentre attende la sera per *“dar libero corso allo struggimento / per tutto il giorno soffocato”*; una maschera in cui spesso si nasconde anche da se stesso, per auto-ingannarsi, anche se non sempre con gli esiti sperati: *“Rido così forte che le pareti / si girano: ma è un inganno, / in realtà piango.”*

Prigioniero solitario di un luogo intangibile e sconfinato, Walser si sente sempre più estraneo al mondo, escluso dalla rete di relazioni sociali e dal piacere della vita, senza riuscire mai a trovare una via di fuga che gli consenta di trovare una sua posizione stabile nel circolo della vita. Il poeta è relegato nella sua cella dimenticata ad osservare dalla finestra ciò che gli è precluso, e a volte la sofferenza esplode a tal punto che Walser sembra non volersi svegliare più:

*Portami via come sono;
guarda, la mia mente smarrita
allontana da sé questo mondo
che non la illumina più.*

*Vieni, sarò buono
e silenzioso
nella tua densa luce,
o sacro, o dolce sonno.*

La natura

Guardando i titoli delle poesie, ci si accorge subito che la natura è la fondamentale protagonista della raccolta.

La natura è innanzitutto per Walser un luogo di rifugio e di consolazione, la dolce carezza in grado di sollevarlo dal tormento dei pensieri :

*Il giorno ha disperso
le tenebre e le nebbie
che avvolgevano i campi.
[...]
Ora ho perfino dimenticato
il dolore e l'oppressione
che a lungo mi avevano posseduto.*

Nella natura, il poeta può trovare il sollievo di un caldo abbraccio carezzevole ed inebriante in grado di dargli quel benessere necessario per mantenersi a galla fra le onde dell'esistenza:

*Una commozione silenziosa mi prende,
linee attraversano i sensi,
non so, tutto è intrico
e tutto è contraddetto.*

[...]

*So solo che qui tutto è silenzio,
niente più assilli e costrizioni,
qui mi sento bene e posso stare in pace
perché nessun tempo mi misura il tempo.*

Nell'animo così ristorato, fluttuante nell'ebbrezza della pace dei sensi improvvisamente ritrovata, iniziano a volte a dilagare anche delle improvvise urgenze di cambiamento supportate da propositi di lotta attiva.

Ma il conforto e gli intenti di cambiamento che pervadono il poeta non sono altro che un breve lampo di luce in un cielo notturno invaso da nubi, una condizione temporanea ed illusoria di cui il poeta stesso è consapevole: *“non durerà a lungo”, “Nella mia vita ancora non ho conosciuto / un sole durevole. / La mancanza è la mia sorte”,* cosicché ben presto *“solo nebbie irrompono in quantità”* e gli slanci vitali si dissolvono nell'indolenza del disincanto.

Nella sua generosa e confortante accoglienza, la natura non è però soltanto una spettatrice affabile e compiacente, ma è una presenza viva, vicina e sensibile, in grado di comprendere le emozioni del poeta e di parteciparvi con empatia.

Capita così che il cielo prenda parte con gioia ai propositi del poeta: *“il cielo guardava azzurro dall'alto”,* o ne asseconi il riso ironico sul suo destino di vagabondo: *“Dicevo questo e ridevo, / il verde dei prati rideva, / il fumo saliva fumoso ridendo”,* o soffra per la dolorosa condizione che lo affligge: *“la luna piange”, “La luna è la ferita della notte, / gocce di sangue sono le stelle”, “Sfarfalla così dolente giù dal cielo / il brulichio dei fiocchi, la neve, la neve.”*

La natura riverbera quindi le emozioni del poeta, creando un gioco di echi che ne moltiplica gli effetti. Ma quando ad essere amplificate sono le angosce e le sofferenze, l'esasperazione può diventare così grande che perfino la luce comincia ad essere *“opprimente”* e *“il cielo stanco della luce”*. Il modo stesso in cui la natura è percepita viene quindi a ribaltarsi, al punto che da essere motivo di conforto, di quiete e di forza, in questi casi appare di rimando essa stessa come ostile e lontana, lasciando Walser solo, nella sua disperazione.

Emblematiche in tal senso diventano quindi le rappresentazioni di alberi che sembrano minacciare i desideri del poeta, o di una terra che riposa indifferente mentre in lui erompe lo struggimento, o di prati che sembrano dissolversi sotto la nebbia, quasi ad abbandonarlo, mentre Walser cerca in tutti i modi di non mollare e andare avanti.

È particolarmente importante tener presente questi aspetti in quelle poesie apparentemente incentrate solo sulla natura o sul paesaggio, in cui cioè viene meno la presenza dell'autore e quindi il termine di paragone diretto con ciò che prova. In questi casi, la natura rappresenta a tutti gli effetti un'allegoria dello stato d'animo dell'autore. Nella poesia *Pieno inverno*, ad esempio, lo scenario invernale che pervade l'ambiente circostante è in realtà il riflesso della sua desolazione:

*È un giardino, il mondo,
dove ogni delizia è spenta,
suoni e cielo si dissolvono. I fiori
delle finestre sono il senso raggelato.*

In Walser, in definitiva, la natura assurge insieme a linguaggio, interlocutore, veicolo e sfondo della comunicazione, caricandosi di una molteplicità di emozioni e di significati.

Una felicità e un dovere

Nonostante il costante senso di tristezza e di sofferenza di fondo che emerge dall'intera raccolta di poesie, Walser non smette mai di considerare la sua vita come qualcosa di prezioso, da preservare dalla resa e dall'abbandono, pur non essendogli concesso il privilegio di viverla pienamente come desidererebbe. Anche nello smarrimento e nello sconforto più profondi, infatti, Walser non manca di vigilare sui suoi giorni:

*L'ho terminato, il giorno,
ho vigilato su di esso
e ora posso riposare.*

Ma Walser non si limita a farsi custode della sua vita: nel vigilare su di essa, il poeta non si lascia mai soffiare via la fiammella che la alimenta. Così, per quanto Walser possa essere *“lontano dalla felicità”*, e i suoi sogni sembrino infrangersi e annichilirsi, *“il desiderio anela come sempre”*, anche se *“si fa largo in lacrime.”*

*Ho desiderio di una dimora,
una dimora finora non raggiunta,
e lontana è anche la speranza
di potervi un giorno pervenire.
Verso questa dimora lontana
rivolgo il mio desiderio, mai e poi mai
esso muore come muore quel prato
rigido e spento nella nebbia.*

In questo modo di concepire e accogliere la vita, risuonano alla mente alcuni pensieri che si ritrovano nel suo primo romanzo, *I fratelli Tanner*:

“So soltanto, e con certezza, che devo continuare a cercare finché non ho raggiunto la convinzione che ci sono una felicità e un dovere, e che sono una cosa sola! [...] Non posso vivere e disprezzare la mia vita. Devo cercarmi una vita, una vita nuova, anche se la vita intera dovesse consistere soltanto in una ricerca di vita.”

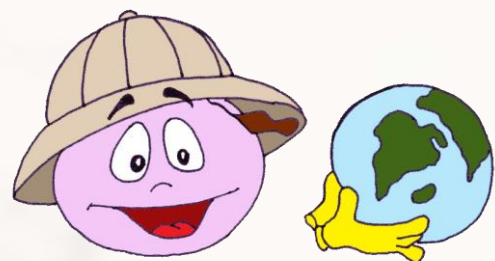
Quella di Walser è una ricerca incessante, sostenuta da una speranza che non si lascia mai demolire anche nel buio senza fine degli spazi dimenticati in cui il poeta è costretto a vagare, privato della luce del mondo che non lo illumina più. L'autore sembra trasmetterci che, nel più profondo del suo cuore, egli sia intimamente convinto che una luce possa splendere anche per lui, e per ognuno di noi, che non dobbiamo mai smettere di cercarla, perché un giorno

potrebbe far silenziosamente capolino come il sole può tornare a splendere dopo una sequela di giorni grigi e cupi.

Luce

*I giorni grigi dove il sole
si comporta come una pallida
suora sono ormai finiti.
Una giornata blu sta là sopra blu,
un mondo intero si è aperto,
sole e stelle vi brillano.*

*Tutto è accaduto in silenzio,
senza rumore, frutto di una volontà
aliena da ogni cerimonia.
Sorridente il miracolo si schiude,
non servono per questo razzi
o micce, solo una notte chiara.*



A SPASSO PER IL MONDO

di Zingaro di Macondo

VOLEVO FARE IL GIRO DEL MONDO. UNO SGUARDO.

Transiberiana, 27 febbraio 2020.

A dispetto dei numerosi cinesi il vagone è semi vuoto.

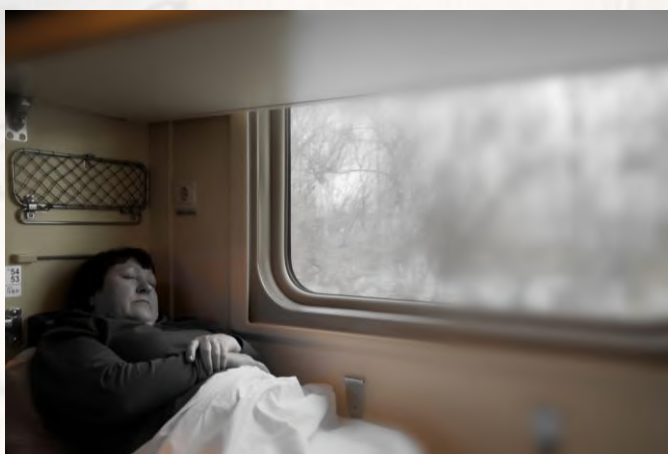
Di fronte a me siede una bellissima ragazza con due occhi invernali. Il suo corpo è fermo, ma intorno a noi tutto è vibrazione e tormento. Alcuni cinesi mangiano verdure bollite, evidentemente il loro olfatto non è schizzinoso quanto il mio. Un paio di russi con enormi colli giocano ridendo ogni volta che calano una carta sul tavolo.

Sono vivo. E sono extra comunitario. Non ho visto un solo italiano dal 10 febbraio; il sincro destino del fare la Transiberiana in pieno inverno.

Sono partito diciassette giorni fa per il giro del mondo. Un giro del mondo che ho deciso di lasciare al caso, probabilmente Giappone, Vietnam, Cambogia, forse Thailandia, Birmania, Laos, quasi certamente Indonesia, Filippine, Australia, Canada, Isole Far Oer.

Sarà il viaggio a comandarmi, non il contrario.

Un essere umano intelligente, forse dal passato solitario, artistico in qualche modo. Si copre il viso come se volesse nascondere alcune lacrime di troppo. La guardo mentre dorme e sogno di tenerla tra le braccia. C'è sempre bisogno di calore.





Il coronavirus sta spaventando il mondo. Anzi, sta facendo di più: sta ammazzando decine di migliaia di persone. È un virus che viene dalla Cina e io sto facendo una cosa che se solo in Italia lo sapessero mi getterebbero nei boschi tra i lupi. Sto viaggiando nella terza classe di un treno zeppo di cinesi. Non c'è il minimo ricambio d'aria e dovrò stare qui tre giorni e due notti, sgranchendomi le gambe di tanto in tanto in mezzo a decine di occhi mandorlati. Nessuno ha la mascherina. Nessuno adotta la minima precauzione.

I tempi che vivrò a Mosca di igiene comandata a bacchetta sono ancora lontani.

Una ragazza siberiana. Chi l'avrebbe mai detto che un giorno avrei viaggiato con una ragazza siberiana. Siamo a diretti a Perm, ennesima città bruttina, senza storia, un'apparenza sovietica di forzature e privazioni. Tanto per farvi capire quello che mi aspetterà; la parola "Permafrost" viene da Perm e siamo a fine febbraio. Sono due settimane che viaggio sempre più verso l'interno della Siberia, alla ricerca di più freddo, di maggiore distanza tra me

e il mondo, di cose sempre più estreme. Se chi mi ha fatto del male vuole raggiungermi deve fare molte cose che non potrà fare. Ecco il mio segreto, la mia strategia, la mia vita.

Chissà qual è la sua storia, in questo estremo, silenzioso lembo di umana solitudine che ricorda torture e depravazioni. Non scambieremo una sola parola e non mi degnerà di un solo sguardo per quattro ore almeno. Ad un certo punto, però, verso le 23, un gesto; mi toccherà un ginocchio e mi farà segno di aprirle la bottiglia d'acqua che tiene con entrambe le mani, sorridendo male, si vede che non è abituata. Quanto è bella. Ovviamente spero che quella richiesta silenziosa nasconda la volontà (più o meno inconscia chisseneffrega) di scambiare qualche parola. Le restituisco la bottiglia accennando un sorriso che mi risulta subito goffo, quasi insincero. Si nasconde ancora una volta il viso sotto il grosso cappuccio della sua giacca a vento.

Di cosa hai paura? Qual è la tua storia? Cosa sogni? Cosa ti fa piangere? Cosa cerchi? Dove vivi tu fa sempre freddo? O ci sono giornate dove metti fuori la faccia e la giacca non ti serve? Ti nascondi sempre?

Il 9 febbraio ho fatto una cena con i miei amici più intimi, quelli storici. "Ci vediamo tra un anno" ho detto trionfalmente. Alle quattro del mattino avrei preso il treno direzione Berlino direzione Varsavia direzione San Pietroburgo direzione Mosca. E poi la





Transiberiana. E poi, e poi, e poi.

Sapevo che il mio viaggio sarebbe durato all'incirca diciotto mesi e sapevo che c'erano buone probabilità che non sarei mai più tornato. Innamorarsi o trovare lavoro sono opzioni probabili quando si viaggia a caso. Ma sono stato basso, ho detto ci vediamo tra un anno, perché la scaramanzia è una cosa comune anche tra i materialisti. "Tra un mese torni a casa, altrochè, ti mancherà la mamma", scherza uno di loro.

"Io farò il giro del mondo, attraverserò paesi, scorreranno binari e acque, e mi fermerò in posti che nessuno di voi vedrà mai. Perché il tempo sarà dalla mia. Se avrò voglia di fermarmi tre mesi in un paesino giapponese solo perché la montagna là dietro mi ricorderà qualcosa della mia giovinezza lo farò. Sei invidioso, sai benissimo che io sono uno spirito libero e nulla può fermarmi. Intanto tu ricorda di puntare la sveglia alle 6 che devi andare a lavorare."

E tutti giù a ridere e tutti su le birre. Alla mia salute e alla vostra, amici miei.

Sappiamo tutti chi sono, sappiamo tutti che probabilmente non tornerò più. La forza degli abbracci lo dimostrano.

Scenderà dopo qualche ora nel cuore (morto) della notte, in chissà quale posto sperduto di una regione immensa, vuota, sofferente. Sofferente come i suoi occhi spettrali. Mi sembra di sognare, di vivere una realtà tutta mia, una realtà che nessuno potrebbe capire. O forse per la prima volta sono davvero vivo, chi può dirlo.

La triste solitudine di posti giganteschi, l'infinito silenzio di una terra fascinosa e selvatica, il mistero del mondo e la bellezza di questa ragazza. Ho di fronte a me la Siberia. La Siberia mi possiede, mi vuole, mi acceca. Potrei anche viverci. Pochi mi capiscono, pochi capiscono l'urgenza di fare e vivere diversamente.

Prima di andarsene farà qualcosa che non dimenticherò mai; si avvicinerà a me, nel buio della terza classe sprofondata nel sonno, la classe dei poveri, e mi farà una carezza in volto. Poi un sorriso, ma di quelli veri. Un sorriso che non se ne andrà nemmeno volendo, qualcosa che ha conservato per me, qualcosa che in quel preciso istante si è impresso nella mente e che farà parte del mio pensare anche quando dimenticherò tutto il resto.

E scenderà in quel paese che non





esiste, un paese da fiaba senza fine.

Il 22 marzo, cioè 25 giorni dopo il mio mitico Mosca Pechino (un treno che fa 10.000 km, un quarto della circonferenza terrestre, il tratto più lungo al mondo), mi ritroverò rinchiuso a Vladivostok in un appartamento inserito in un circondario di stampo sovietico, un condominio triste, grigio, agevolato solo dalla vista del mare all'orizzonte.

La vedrò dal finestrino un'ultima volta. Si girerà ben sapendo che la sto guardando, alzerà una debole mano in segno di addio e, nuovamente portandosi il cappuccio sul volto, sparirà per sempre.

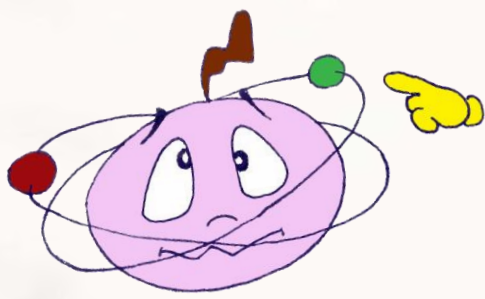
Quando sarò a Vladivostok il lock down non esisterà. A Vladivostok il virus non arriverà mai. Ma sarò bloccato lì perché gli aeroporti di tutto il mondo saranno chiusi. E per quaranta giorni non farò altro che fare, ogni ventiquattr'ore circa, una lunga passeggiata fino al mare, puntando lo sguardo dall'altra parte dell'orizzonte dove saprò esserci il Giappone che avrei voluto raggiungere in mare. Osserverò le onde sghiacciare lentamente il mare. Ogni giorno di aprile un pezzo di ghiaccio in meno e la speranza che una nave prima o poi parta per il Giappone e mi prenda con sé.



La vita va così. Quando faccio questo pensiero è il 28 aprile 2020 e sono sul volo speciale Mosca-Roma organizzato dalla Farnesina per il rientro dei connazionali.

Il mio viaggio e il mio amore non sono mai realmente iniziati. Ma la vita gira e la speranza è ancora lì.

Dove siete, adesso?



PICCOLI SCIENZIATI

di francesca

QUANTO È ALTO UN MINUTO?

Uno, due, tre, quattro...

Ieri, oggi, domani...

Primavera, estate, autunno, inverno...

Da sempre l'uomo ha sentito la necessità di dare un nome, definire e misurare la percezione dello scorrere di qualcosa nella propria vita. Questa percezione che esista un "prima", un "adesso" e un "dopo" l'abbiamo chiamata tempo e l'abbiamo iniziata a misurare in secondi, minuti, ore, giorni, mesi, anni, agganciandoci ai movimenti della Terra nell'Universo. Ci è venuto naturale farlo, perché questi movimenti, queste alternanze di luce e buio, caldo e freddo, hanno regolato il nostro "orologio" interno molto prima che avessimo una minima idea di cosa fosse un orologio.

Il tutto è filato abbastanza liscio per molti secoli. Ci sono state moltissime scoperte, abbiamo fatto milioni di ipotesi, costruito e distrutto teorie per descrivere il mondo intorno a noi, ma il tempo è sempre stato qualcosa di ben chiaro in noi, almeno come grandezza fisica, scolpito e immutabile, al centro del fare e disfare delle nostre ipotesi e spiegazioni.

Abbiamo messo in dubbio continuamente ogni nostra conquistata certezza. Ma che ci fosse uno scorrere definito, una relazione temporale obbligata fra causa ed effetto, sempre nella stessa posizione, prima la causa e poi l'effetto, non l'abbiamo messo in dubbio per secoli. Affascinati dal sogno di poter viaggiare a nostro piacimento fra passato e futuro, ma sempre in cammino nella direzione indicata con poca speranza di poterla mai invertire.

Fin quando non è arrivato il primo Novecento e le due teorie che hanno rivoluzionato completamente la fisica: la relatività e la meccanica quantistica.

Da quando sono state formulate, frutto della genialità di fisici del calibro di Einstein, Planck, Heisenberg e mille altri che hanno preparato il terreno perché questi geni fiorissero, i risvolti sono stati innumerevoli e così sorprendenti da sfociare quasi nel misticismo con improbabili paralleli fra tele-trasporto ed *entanglement* quantistico, dualismo onda-corpuscolo e dualismo anima-corpo.

Di certo le conseguenze di queste teorie, per gran parte confermate da esperimenti e scoperte che hanno permeato tutta la nostra moderna tecnologia, sono così strabilianti che per alcune di queste ci manca addirittura un linguaggio appropriato per poterle descrivere. E lo sconvolgimento che hanno portato alla nozione del tempo è stato tale che ancora non lo abbiamo capito fino in fondo.

Mettiamo subito in chiaro una cosa: la relatività e la meccanica quantistica sono maledettamente difficili da capire. Hanno bisogno di un formalismo matematico di alto livello.

Diffidate da chi la fa facile. Non sono intuitive per niente, ma le conseguenze sono così affascinanti che vale la pena comunque provarci.

Quindi non ho certo la pretesa di riuscire là dove divulgatori ben più preparati e capaci di me stentano. Ma sono rimasta così folgorata dalla lettura di un piccolo libriccino dal titolo *L'ordine del tempo* di Carlo Rovelli, che ho iniziato a rimuginare anch'io sulle estreme conseguenze a cui portano relatività e meccanica quantistica per la nozione della grandezza fisica che chiamiamo "tempo"; e in questo "ruminare" mi è nata l'idea di ripensarci provando a spiegarle a qualcun altro.

L'ordine del tempo è un piccolo libro di appena 200 pagine, dai caratteri belli grandi e con un po' di figure: all'apparenza quindi una cosina semplice e innocua. Ma di una potenza incredibile. In pochi capitoli spazza via qualsiasi certezza su cosa sia veramente il tempo. Alla fine di questa lettura non si riesce più a capire nemmeno che giorno è, perché del tempo come lo conosciamo noi rimane ben poco. Il tempo quanto-relativistico non ha direzione, non può segnare in modo univoco un prima e un dopo, non può essere usato come grandezza per definire la simultaneità degli eventi, non scorre in modo uniforme, si contrae con la velocità e rallenta vicino ad una massa; non è un grandezza continua, ma è "granulare"; il presente inteso come qualcosa che succede in questo istante è solo un "qui ed ora" che si estende per pochi chilometri nello spazio.

Insomma, io stessa pur avendo studiato (e dimenticato) le basi matematiche e fisiche che portano a queste conseguenze, ne sono rimasta frastornata.

Fra le tante novità del tempo quanto-relativistico quella che mi ha sconvolto di più è stata la scoperta de "*La fine del presente*", come riporta il titolo di uno dei capitoli del libro di Rovelli. La scomparsa di un concetto che ci è tanto familiare deriva da uno dei pilastri della relatività speciale: niente può viaggiare più veloce della luce. Questo implica che qualsiasi tipo di informazione non può essere istantaneamente diffusa.

Se volete iniziare a familiarizzare con questi concetti in modo divertente, vi consiglio di leggere uno dei racconti de *Le cosmicomiche* di Calvino. Il protagonista di questi racconti è un certo Qfwfq, un essere non meglio definito che ha percorso tutta la vita dell'Universo assistendo ai più grandi eventi della storia: c'era quando l'Universo era solo un punto, c'era quando si sono formati i primi atomi e si sono accese le prime stelle, c'era quando sono scomparsi i dinosauri. Insomma, Qfwfq è il testimone di qualsiasi cosa che sia accaduta da una decina di miliardi di anni a questa parte.

Nel racconto *Gli anni-luce*, Qfwfq fa l'esperienza di quanto sia difficile comunicare in un Universo in cui niente può andare più veloce della luce. Ad un certo momento della sua ben lunga vita, sbirciando l'Universo scopre un cartello su una galassia lontana 100 milioni di anni-luce che riporta un lapidario TI HO VISTO. Ripensando al suo passato scopre che proprio 200 milioni di anni prima (100 milioni di anni ci sono voluti perché qualcuno sulla galassia lo vedesse, altri 100 milioni di anni ci sono voluti a lui per vedere il cartello), a quell'ora esatta, aveva fatto qualcosa di cui si era pentito amaramente e che sperava l'oblio del tempo avrebbe nascosto per sempre (non sapremo mai cosa però). Inizia così un esilarante botta e risposta a suon di cartelli a cadenze di centinaia di milioni di anni, nel mentre altri cartelli appaiono su altre galassie, mettendo sempre più in ansia Qfwfq, che deve fare continuamente conti di milioni di anni indietro nella sua vita per capire a cosa si riferiscano. Ma ahimè, le galassie si allontanano fra loro con una velocità che aumenta con la distanza, la



TI HO VISTO



conversazione si fa sempre più rarefatta, fin quando la luce non riesce più a raggiungere la galassia da cui era partita l'accusa; nessuno scambio può più avvenire, inghiottito nell'orizzonte dei 10 miliardi di anni-luce, confine ultimo dell'Universo di cui possiamo avere esperienza. Mettiamoci adesso noi nei panni di Qfwfq e spingiamoci anche oltre il già inquietante finale del racconto di Calvino.

Supponiamo che io abbia un amico su una non meglio specificata galassia Omega a 100 milioni di anni-luce dalla Terra. Se faccio qualcosa qui e adesso di estremamente disdicevole, tipo infilarmi le dita nel naso, il mio amico su Omega di certo non può aver nessuna nozione di questo mio orribile gesto. Se punta il telescopio verso di me, fra 100 milioni di anni mi vedrà con le dita nel naso: ma quello non sarà il mio presente, perché magari quando lui mi vede con le dita nel naso, in quel momento sto masticando un panino a bocca aperta. Ma allora qual è il presente per l'amico sulla galassia Omega? Le dita nel naso che lui vede nel telescopio o il mio masticare a bocca aperta?

Verrebbe da dire: il presente è comunque quello che sto facendo in questo momento quindi è masticare a bocca aperta, il mio amico è sfortunato, sta lontano, vede tutto in differita. L'amico però potrebbe obiettare che per lui il presente è quello che fa lui in quel momento, cioè vedere me con le dita nel naso. Questo già potrebbe iniziare a confonderci un po' le idee.

Ma facciamo un ulteriore passo verso l'abisso, aggiungendo al nostro ragionamento un'altra incredibile conseguenza dell'impossibilità di andare più veloce della luce: il tempo per chi viaggia scorre più lentamente rispetto a chi sta fermo e scorre tanto più lentamente quanto più la velocità si avvicina a quella della luce (questo è il famoso paradosso dei due gemelli illustrato in fondo all'articolo).

Supponiamo che, dopo essermi messa le dita nel naso, parta alla velocità della luce in direzione del mio amico su Omega. Poiché il tempo per chi viaggia scorre più lentamente io conto 100 milioni anni ed eccomi dal mio amico; ma intanto lui ne ha contati diciamo per esempio 200 (quanti ne ha contati davvero dipende da quanto la mia velocità è vicina a quella della luce). Non solo: 100 milioni dei "suoi" anni fa, mentre io, sempre secondo il suo conto degli anni, ero a metà del mio viaggio, ha ricevuto l'immagine di me con le dita del naso. Invece secondo il mio conto degli anni, io arrivo su Omega in 100 milioni di anni insieme all'immagine di me con le dita nel naso, visto che io e la mia immagine siamo partiti insieme. Il tempo per me e per il mio amico non è passato nello stesso modo, creando una situazione paradossale: l'evento "arrivo su Omega della mia immagine con le dita del naso" per me si colloca in un determinato momento nel mio scorrere del tempo, per il mio amico in un altro nel suo scorrere del tempo. Siete sufficientemente frastornati? Prendete un bel respiro e rilassatevi (lo consiglia anche Rovelli).

Perché inutile arrovellarsi troppo la testa e incaponirsi: non c'è soluzione, non c'è spiegazione che possa risolvere questo paradosso se ci ostiniamo ad utilizzare la nostra nozione "newtoniana" di tempo, quella di cui facciamo esperienza tutti i giorni nella nostra vita quotidiana.

Lasciatevi andare e rinunciate all'idea che esista un "adesso" che permei tutto l'Universo fino ai suoi confini. Non esiste, e il fatto che noi ne facciamo esperienza qui sulla Terra da quando nasciamo a quando moriamo, non per forza implica che possa valere ovunque.

Semplicemente la domanda: 'cosa fa il mio amico adesso sulla galassia Omega a 100 milioni di anni luce da noi?' è una domanda che non ha senso, sono le famose mele con pere o cavoli a merenda. Omega è troppo lontana da noi, il nostro "adesso" non arriva fin lì.

Rovelli per aiutarci a rinunciare alla nostra idea di presente, fa qualche esempio: chiedersi quale momento su Omega corrisponda al nostro adesso è come chiedersi quanto pesa una nota musicale, quale squadra di calcio ha vinto il campionato di basket... E di domande senza senso del genere ne possiamo inventare quante vogliamo, per aiutarci a familiarizzare con l'idea: di che colore è la febbre? che sapore ha la luce? quanto è alto un minuto? cosa succede ora su Andromeda?

L'adesso di cui abbiamo esperienza noi dura poco più in là dei confini della Terra. Appena ci avventuriamo nello spazio inizia a dissolversi e a perdersi nel nulla.

Sembra inquietante, ma invece, una volta mollati gli ormecci della granitica certezza di un presente "onnipresente", si aprono davanti a noi miriadi di nuove possibilità.

E i casi sono due: o vi leggete *L'ordine del tempo* di Rovelli, o aspettate il prossimo articolo. Senza fretta, tanto ormai l'avrete capito che il tempo è davvero qualcosa di molto relativo.

IL PARADOSSO DEI GEMELLI

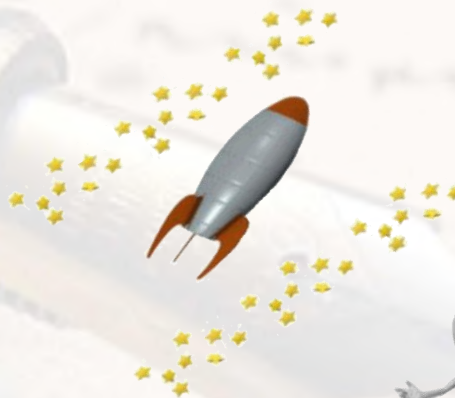
Consideriamo due gemelli e supponiamo che un bel giorno uno parta per un entusiasmante viaggio interstellare su un razzo che viaggia a velocità vicinissima a quella della luce. I due si salutano pieni di affetto, augurandosi buona fortuna



Il tempo passa.

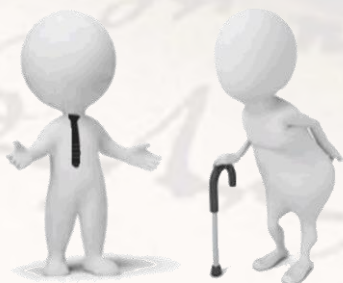
Il gemello rimasto sulla Terra ogni tanto scruta fra le stelle chiedendosi cosa farà e che meraviglie vedrà il suo fratello in viaggio.

Quello che forse non sa è che il suo tempo scorre più veloce di quello del gemello in viaggio.



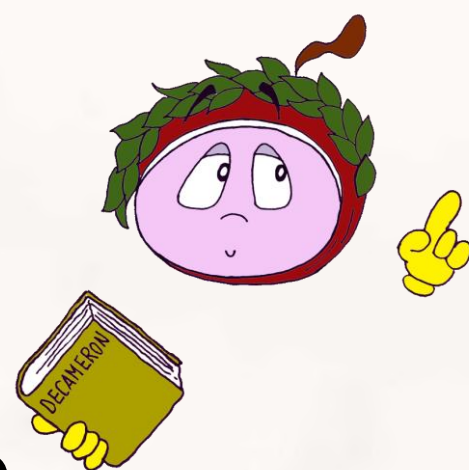
Dopo anni, anni e anni, finalmente il gemello vagabondo ritorna! Ma che sorpresa! Mentre quello rimasto sulla Terra è ormai vecchio e decrepito, il gemello viaggiante sembra partito solo ieri!

Morale: un bel viaggio a velocità vicine a quelle della luce dà risultati assai più soddisfacenti di qualsiasi crema antirughe.



DECAMERON 108

di Carcarlo



FUMARE IL SIGARO (IN PARTICOLARE IL TOSCANO)

La mia infanzia è avvolta nel fumo delle sigarette nazionali dei miei genitori e in quello delle poco meno che nazionali di mia sorella maggiore. La mia adolescenza, invece, in quello delle Marlboro dei miei amici, mentre la mia gioventù in quello delle Lucky Strike e Camel dei miei compagni d'università e colleghi. Per questo motivo, le sigarette mi hanno sempre dato fastidio e l'idea di fumare non mi ha mai attirato per niente.

Nel '98, però, andai a lavorare una settimana a Cuba: so che suona fantasioso, ma è vero. In albergo conobbi una cubana che lavorava nella hall facendo sigari per i turisti: ne volli assaggiare uno, mi sembrò divertente e decisi di acquistarne un mazzo da regalare ai miei amici, ma dopo averli assaggiati me li restituirono dicendo che facevano schifo. La cosa mi dispiacque e un po' m'infastidì, perciò decisi di portarmeli dietro e, ogni volta che eravamo al chiuso e loro impestavano l'aria con le loro Philipp Morris, io mi vendicavo con un Habano. Così, piano piano, nonostante le mie pessime intenzioni, imparai ad apprezzarli! Finirono presto, ma poco dopo iniziai a viaggiare a Sao Paolo dove apprezzai i sigari locali, freschi, intensi, fragranti e belli corposi.

Finiti anche loro, non tornando più da quelle parti, ripiegai sul Toscano, che oltre ad essere di facile reperibilità, aveva un grande pregio: puzzava più di ogni altro sigaro. Ricordo quando lavoravo a Torino: il mio capo – che oltre a raccomandato, incompetente e ladro, era asmatico – verso le 17 iniziava immancabilmente a cercarmi fino a ricordarsi che lavoravo nel mio furgone, allora apriva il portellone scorrevole andando sotto sforzo, aspirava forte, s'intossicava e se n'andava rimandando al giorno dopo. Non so ancora cosa volesse da me, ma so quanto devo ringraziare i miei primi Toscani!

Da lì in poi ho continuato a fumarli, quasi sempre ammezzati, ovvero tagliati a metà. Che poi uno non deve per forza tagliarli con la ghigliottina da sigaro (che io non ho), si può anche adoperare un buon coltello da cucina in casa, un cutter in officina o le dita stesse per strada: spezzarlo in due, ma eseguendo uno strappo netto, fa parte del rito, del piacere.

Ci sono tanti tipi di sigaro Toscano.

I Garibaldi sono i più leggeri, ma sono fragranti, mi piacciono e poi costano poco.

I Classici, per me, ne sanno un po' di poco: un po' che sono corti e sottili, un po' che non hanno la fragranza del Garibaldi.

Lo Stravecchio è buono ma troppo pesante, mi fa girare la testa che sembra un pezzo di fumo andato a male.

Il Soldati e il Granduca non mi entusiasmano e per me non valgono il prezzo.

L'Antico, invece, 9 euro e cinquanta; ce ne sono 5, ammezzati 10, grossi, intensi, piccanti al limite del pepato. Durano, sono pieni ma non troppo forti come lo Stravecchio: sono i miei preferiti.

Sì, vabbè, ci sono anche gli Antica Riserva, gli Originali, quelli del Presidente... ma costano un botto!

Quando li accendi, è bene che prendano fuoco bene, tanto all'interno come all'esterno, se no quando aspiri la combustione è irregolare, si mescola il fumo caldo con l'aria fredda e il gusto ne risente; se invece fai un bel braciere che magari coinvolge quattro centimetri di sigaro, ottieni una combustione lenta, regolare, a bassa temperatura e ogni boccata è rotonda e piacevole.

Non mi piace mescolare il sigaro con l'alcol, perché nello stomaco fanno a pugni.

Preferisco prima un Toscano e poi un mirto forte e secco, o un brandy spagnolo, un po' dolce.

Il Toscano mi serve a creare uno spazio intorno a me, perché puzza e mi stanno tutti lontani. Allora, dopo cena, se è inverno, passeggio sul colle di fronte a casa, e grazie al cielo terso vedo bene i pianeti, le stelle, qualche costellazione. Se invece è primavera e l'erba è alta, resto sulla strada e sento i richiami dei caprioli o i cinghiali che grufolano nel folto della macchia. D'estate sto sul terrazzino, così rifuggo le zanzare che sono giù, nell'umido. E d'autunno, che piove, mi sto sotto il pergolato e vedo venir giù i goccioloni grossi come fiaschi. Comunque, tranquilli, dai tempi di Torino non ho mai fumato al chiuso.

Ma il Toscano non è solo spazio, è anche tempo, soprattutto è quei venti minuti tutti per me, che mi prendo finito di lavorare, fatta la cena, sparecchiato... allora, quando mi apparto e me lo accendo, ho una parentesi tutta mia. Se faccio le parole crociate e i bambini mi cercano, sento mia moglie che fa la spia e dice loro dove trovarmi; se invece fumo, no, dice loro di non disturbarmi. E' per quello che tra un Toscano e Bartezzaghi, scelgo il primo.

Ma a volte nella mia parentesi c'è posto anche per gli altri.

Capita infatti che andiamo a camminare sui monti e quando finalmente ci sediamo a guardare un panorama, i bambini iniziano a fare domande e, come se il sigaro coinvolgesse pure loro, mi danno più tempo per rispondere, come se avessero più voglia di ascoltare. Magari, qualche volta, quando vedrò la maestra di mio figlio, le consiglierò di accendersene uno in classe, durante la lezione.

Anche a mia moglie piacciono i miei Toscani.

– Mi fai assaggiare? –

– No. –

– Perché? –

– Perché non è femminile. –

– E dai... –

– Non sta bene vedere una donna fumare un sigaro. –

– Allora un giorno te ne rubo uno e me lo fumo di nascosto. –

– Ecco, così va bene, l'importante è che non ti veda nessuno... – e ridendo glielo passo ma raccomandandole di non rovinare il braciere, di non far cascare la cenere, se no addio combustione lenta e gusto rotondo.

Non le piace invece quando, arrivando verso la fine, per sfruttarlo fino in fondo, gli pianto uno stuzzicadenti per tenerlo in mano.

- Ma dai, per favore! -
- E' che se no, o ne butto via un pezzo o mi brucio le dita. -
- Che orrore, sembri un personaggio di Steinbeck! -

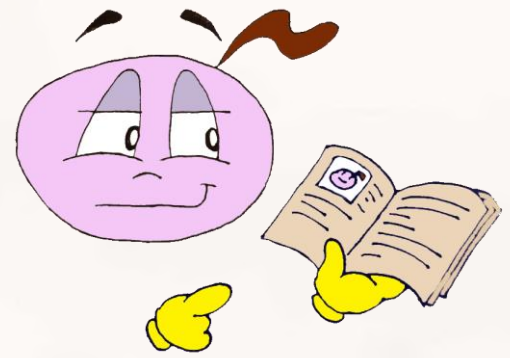
Quando osservi i sigari nei duty free shop degli aeroporti, sulle fascette vedi che sono tutti come minimo Arciduchi, e da lì a salire: Re, Imperatori... una sfilza di tiranni che non ti dico. C'è un sigaro che addirittura si chiama *El Rey del Mundo* e nella fascetta si vede un pazzo su un trono trainato da cavalli, cammelli, elefanti, lama... ma si può essere più megalomani?

A me invece il Toscano piace perché è una cosa normale. Non è che una cosa per essere piacevole deve essere per forza tremenda. Cioè, se vuoi goderti la musica in pace, puoi anche accostare la porta e alzare un po' il volume, non è che devi per forza dar fuoco a Roma! Per esempio, se volessi sentirmi grande fumando un Toscano, mi basterebbe essere Peppone che, dopo l'ennesima discussione con Don Camillo, ne spezza uno e lo condivide nella nebbia padana; di accendermene uno dopo aver dichiarato la guerra alla Prussia, non ne sento il bisogno.

In fondo, per sentirsi grandi, basta anche essere piccoli.

DICONO DI ME...

di estersable88



Oggi, di me, Artemisia Lomi Gentileschi, dicono che nacqui nel 1593, a Roma, di famiglia pisana. Figlia di Orazio, pittore eccellente. Oltraggiata, appena giovinetta, nell'onore e nell'amore. Vittima svillaneggiata di un pubblico processo di stupro. Che tenni scuola di pittura a Napoli. Che m'azzardai, verso il 1638, nella eretica Inghilterra. E veramente fu così.

Agostino veniva tutti i giorni, no? Veniva con quell'aria, mo' vestito da turco, mo' da cavaliere, la collana in petto. Era bravo a fare Rugantino, ci faceva ridere noi ragazzi, che era una degnazione, uno che si teneva omo grande. Babbo dipingeva e stava zitto, lui si fermò a guardare quel che disegnavo su quella tavolina e fa, dice: "La vôi imparare la prospettiva?". La comare Tuzia scendeva per l'acqua o per il fuoco, mi stava intorno giornate sane e sempre discorreva. Diceva: "Facciamo una pizza, io metto il miele". Impastava lei perché non mi sciupassi le mani, portava il pupo perché lo dipingessi. Diceva che non stavo bene in casa, con tutti questi che ci vengono a comprar quadri, cavalieri e mercanti. "Quelli ti vônno rovinare, ma tu dà retta a chi ti pôl esser madre, c'è Agostino che se ne more e Cosimo me l'ha detto, domandaglielo se non ti sposa. Sposa Agostino, sciocca, quello ti fa andare in carrozza meglio di Cosimo". E io: "L'uomo che mi vorrà, signora Tuzia, dovrà prima infilarmi l'anello al dito!". Sbucava Agostino non si sa di dove, mi portava in sala per la lezione, Tuzia ci veniva dietro e chiudeva l'uscio... avevo diciassette anni. Diciassette anni! Mi difesi e non valse. Aveva promesso di sposarmi, lo prometteva fino all'ultimo, traditore, per togliermi la mia vendetta. M'aveva donata una turchina: "Ti ho sposata con questa" diceva. Davanti a lui soffrii la tortura, era livido e non diceva parola. Mentre subivo la Sibilla che mi faceva sanguinare le mani, mentre le mie pubenda venivano esaminate in pubblico, mentre schivavo insulti e sputi, mi risuonavano nelle orecchie le parole della denuncia che mio padre aveva sporto presso il papa Paolo Quinto: "Agostino Tassi ha deflorato mia figlia Artemisia e l'ha forzata a ripetuti atti carnali, dannosi anche per me, Orazio Gentileschi, pittore e cittadino di Roma, povero querelante, tanto che non mi è stato possibile ricavare il giusto guadagno dal suo talento di pittrice". La mattina in cui sarebbe stato pronunciato il verdetto, aprii la porta che dava sulla strada per comprare il pane dal garzone del fornaio e lì, appoggiato al muro di casa, c'era un quadro avvolto in un panno sporco. Lo portai dentro e lo scoprii. "Papà! Il quadro rubato!"



Simon Vouet,
Ritratto di Artemisia Lomi Gentileschi

"Sei sicura?" Corse nella stanza e me lo strappò dalle mani. "Potrebbe essere una copia". Lo portò

alla luce, ne esaminò ogni pennellata e vide qualcosa che riconobbe. “E’ proprio quello. Questo cambia tutto. Sbrigati. Dobbiamo fare presto!” Uscendo, si gettò sopra la camicia una sopravveste senza maniche. Una volta entrati, papà chiese di vedere il luogotenente. Fece scivolare una moneta in mano all’ufficiale giudiziario. “Prima che entri la corte, per piacere”. “Ora vedrai come si metteranno a posto le cose” disse papà. Si aprì una porta ed entrò l’ufficiale giudiziario, poi il luogotenente, papà, Agostino e il notaio. In aula si fece silenzio. Il sudore mi inumidì la camicia. Mentre Suo Onore parlava, tenevo la schiena dritta e rigida. “Nella presente causa, intentata da Orazio Gentileschi, pittore, contro Agostino Tassi, pittore, imprigionato in Corte Savella, non contestando la dichiarazione e la testimonianza della ragazza Artemisia Gentileschi, di essere stata ripetutamente stuprata dal signor Tassi, considerando che il dipinto mancante è stato restituito e considerando che il ricorrente è d’accordo e che l’accusato ha già scontato otto mesi di carcere nel corso del processo, dichiaro che al prigioniero viene concesso l’indulto. Il caso è chiuso”. Fui assordata dalle urla: di approvazione o di oltraggio. Non riuscivo a capire. L’indulto? Avevo sentito bene, tra tutte quelle parole? Rimasi ammutolita. “Considerando che il ricorrente è d’accordo...” Papà aveva ritirato l’accusa, ora che era tornato in possesso del suo quadro? Aveva “permesso” che ad Agostino fosse concesso il perdono? Sentii il sangue affluirmi alle orecchie e l’ira ribollirmi dentro. Scagliai a quell’uomo che era mio padre un’occhiata piena d’odio, che non avrebbe mai dimenticato. Non aveva coscienza, non aveva onore, né rispetto per nessuno, se non per se stesso. Non l’avrei chiamato mai più papà. Non mi avrebbe più sentito pronunciare la parola che tanto amava. Non c’era stata alcuna dichiarazione della mia innocenza, né alcun tipo di risarcimento. Agli occhi della gente ero ancora una donna con l’onore macchiato. Che avevo creduto? Che mi sarebbe stato possibile uscire di lì pura come la Madonna?

Pietro Antonio di Vincenzo Stiattesi, il fratello di Giovanni Stiattesi, che viveva a Firenze, contò le monete della mia dote sul tavolo della taverna nel borgo al di là del Tevere, dove papà pensava che fossimo meno conosciuti. Mi sentivo come una capra al mercato. Questo estraneo, che presto sarebbe diventato mio marito, non mi guardava nemmeno. Io stavo in piedi nell’angolo della stanza e gli gettai qualche occhiata. Compresi immediatamente perché papà era stato in grado di organizzare questo matrimonio di convenienza. Per la dote. Durante la messa mi sentii distaccata, come se fossi un passante che osservava qualcosa di spiacevole. Fui afferrata dal desiderio struggente di mia madre, del suo tenero tocco sulla nuca, del suo canto malinconico. Sapere che mi sposavo l’avrebbe tranquillizzata. Fuori, la pioggia mi scorreva giù lungo il collo e tuttavia continuavo a esitare nel salire sulla carrozza, su cui era stata trasferita la mia cassapanca. Mio padre alzò in aria le mani, seccato per la mia titubanza. “Scriverò di te a Michelangelo Buonarroti il Giovane. Fa’ in modo di andare a trovarlo”. Chiuse lo sportello, la carrozza si mosse e questo Pietro, o questo Antonio, e io partimmo per Firenze dove, pensai con sollievo, sarei stata libera dal disonore. Sposare un fiorentino era equivalso per me a rientrare in porto, a recuperare le mie radici.



Artemisia Gentileschi
Giuditta che decapita Oloferne,

“Vi dà l’animo, signora Artemisia, di dipingere questa gran tela per la Serenissima? Un soggetto eroico, da par vostra.” E già nella mente mia tutto era pronto. Oloferne, Giuditta e Oloferne. La testa ravvolta in un panno. No, la testa nuda e sanguinosa. E perché non il corpo, il grosso corpo del tiranno? Vedano, questi toscani, se so disegnare. Vedendola, il Granduca: “Brava. Magnifico”



Artemisia Gentileschi,
Conversione della Maddalena

disse, e tutti i presenti assentirono all’unisono. “Ho fatto una scoperta. Qui, in Artemisia Gentileschi Lomi, troviamo riunite la mente razionale di un uomo e la mano sensuale di una donna”. L’ingiustizia, il tradimento, la vergogna: li dipingevo instancabilmente. Eroine bibliche che si oppongono alla menzogna, figure mitiche che insorgono contro la tirannia... Sulle mie tele, Giuditta libera il suo popolo massacrando il despota che ha appena sedotto; Giaele assicura un futuro alla sua famiglia conficcando a martellate un chiodo nella tempia del nemico; Lucrezia brandisce la sua daga e Cleopatra la sua serpe: l’una e l’altra si danno la morte piuttosto che subire la legge del più forte. Spade, veleni, pugnali. Amazzoni, peccatrici, seduttrici, Maria Maddalena, Galatea, Ester e Betsabea, tutte si dibattono tra l’amore, la morte e la libertà. Tutte si affrancano. Tutte trionfano. La vendetta era consumata, scontata la lunga vergogna di Roma. Gli uomini ritornavano uomini, seppur distanti

incomprensibili fantasmi; padre, marito, amante: poco meno che nomi, ma il primo amato e desiderato invano, l’ultimo dissolto come un corpo nella terra. Presentata la Giuditta, avutone il compenso e le lodi cortigiane, il caldo piombò sull’Arno e ne fermò il corso, putrido, fra le gualchiere. La Corte in villa, le dame in villa: e pareva che della Giuditta, abbandonata a Palazzo nella sua cornice nuova, nessuno dovesse più parlare. Anche il desiderio di successo e di fama sembrava consumato, esaurito, né il pensiero di una vita lunga, di nuove splendide occasioni sorgeva a solleticarlo. E intanto dell’amicizia del granduca Cosimo de’ Medici, dell’Allori, del mio padrino Buonarroto il giovane e del buon Galileo, si ingelosiva Pierantonio. E molto s’ingelosì anche quando fui ammessa all’Accademia e lui ancora no.

Di ritorno dalle sedute all’Accademia, dalle riunioni di dotti in casa di Buonarroto e dalle visite allo studio di Cristofano Allori, dopo tante ore esaltanti, mi ritrovavo immersa nei dissapori coniugali. Debiti e lutti. Denunce e processi... E intanto nascevano e morivano Giovanbattista, Cristofano e Lisabella. Una sola delle mie creature sarebbe sopravvissuta: una femmina. Portava un nome caro a Orazio. Un nome sacro: Prudenzia... Pierantonio non era un mostro, ma solo un uomo imperfetto e poco saggio. Umano. Lasciai Firenze e partii alla volta di Roma, Genova e Venezia senza di lui. La mia pittura, come quella di mio padre, oltrepassava le frontiere. Erano le quattro del mattino, l’ora in cui Venezia è profondamente addormentata. Ma un canto d’amore e gli accordi malinconici di una viola spezzavano il silenzio in cui erano immersi i giardini di Murano. Tra il canale e il mare, all’ultimo piano di una grande villa, tremolavano le fiammelle di qualche candela: in quell’immensa camera sotto il tetto, Nicholas Lanier e io proteggevamo la felicità di essere di nuovo insieme. Poi, io e Prudenzia fummo a Napoli. A nessuna delle due piaceva Napoli

più di Roma, dove eravamo state bene per quattro anni, prima che le mie commissioni arrivassero al termine. Ma a Napoli viveva don Francesco Maringhi, mio segretario e agente. Mi aveva procurato delle commissioni da parte del duca di Modena, di don Antonio Ruffo a Messina e del conte di Monterrey, il viceré spagnolo di Napoli. Francesco stava persino trattando la vendita della mia prima "Giuditta". Era un valido aiutante ed era diventato un caro amico e dunque avevamo deciso di rimanere. La città era fatta per gli uomini che riuscivano a sopravviverci. Vi trascorsi degli anni, ma appena Prudenzia fu sposata, accettai l'invito di mio padre e partii per l'Inghilterra. "Perché mai dovresti intraprendere questo viaggio?" si ostinava Prudenzia. "Ti prego, non andare..." "Tornerò" mormorai. "Lo giuro davanti a Dio. Tornerò a Napoli." "Non partire!" mi interruppe Prudenzia. "Non hai alcuna necessità di intraprendere questo viaggio!" "Se fossi vicina a morire, se ti chiamassi... Verresti, non è vero?" Così partii. Ma non avrei messo piede sul suolo eretico d'Inghilterra come una passeggera qualsiasi, come una viaggiatrice sfinita e duramente provata da tutti gli inconvenienti di un viaggio interminabile, ma come una gran dama al seguito di una regina, italiana e cattolica come me, come un'aristocratica che emerge con indolenza da una lussuosa carrozza. Risalivo verso Londra al suono delle trombe, ero accolta festosamente lungo tutto il percorso dalle popolazioni, e a Sua Maestà Carlo I non venivo presentata da mio padre ma dalla madre e suocera di tre re. Il mio autoritratto troneggiava già nella residenza reale di Hampton Court. Due volte al giorno la corte passava davanti all'effigie di Artemisia Gentileschi. E infine, a Greenwich, mi risolsi ad incontrare mio padre. "Chi è meglio? Il padre o la figlia?" Qui, guardando le sue ultime opere, trovai finalmente le risposte all'eterna domanda. Ed ebbi per il vecchio uno sguardo tenero, pieno di compassione e indulgenza. Questo mi disse, nel giorno della sua fine: "Dio non ci giudicherà... Dio rifiuta di scegliere tra noi... Ma il Signore ci separa. Ci allontana l'uno dall'altra... Promettimi soltanto che non aprirai questa porta prima di aver completato tutta l'opera." Insieme al lutto del padre, del maestro, dell'uomo, del creatore da me più follemente amato, porto il lutto della vendetta, dell'ira e del mio sogno. Nella tomba, sotto il baldacchino di questo catafalco, giacciono le spade di Giuditta, i martelli di Gioele, i pugnali di Lucrezia, i serpenti di Cleopatra, la collera e la vita di tutte le mie eroine. Addolcita, pacificata, perdono. Rinuncio. Ma l'opere saran quelle che parleranno. Quanto a me, mantenni la promessa: tornai a Napoli e lì passai anni difficili: continuai a guadagnarmi la vita dipingendo, ma il fuoco si stava spegnendo. "Heic Artemisia". Qui giace Artemisia, è scritto là dove giace il mio corpo, ma il mio cuore batte libero nel mio petto, non dipendo da nessuno e appartengo soltanto a me stessa.

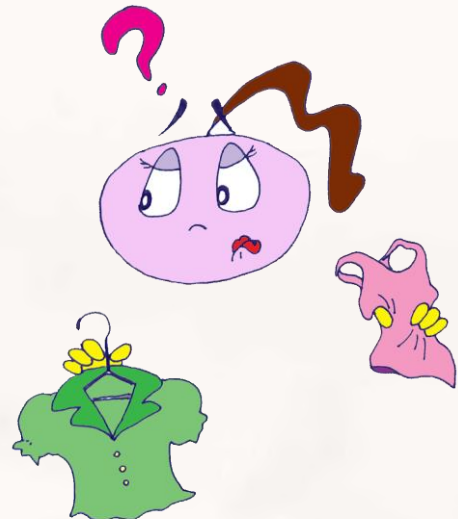
BIBLIOGRAFIA:

Frida. Una biografia di Frida Kahlo, Hayden Herrera;
Diego e Frida, J.M. Le Clezio;
Frida Kahlo, Mirko Dimartino;
Il diario perduto di Frida Kahlo, Alexandra Scheiman.

MA COME TI VESTI?!?

VIAGGIO NEGLI ARMADI E NELLE CURIOSITA' STORICHE

di ila78



MARIA ANTONIETTA

Partiamo per un viaggio che ho in testa da molti anni e che ci condurrà a scoprire le curiosità e l'abbigliamento di noti personaggi storici iniziando proprio con la mia preferita:

MARIA ANTONIETTA DI FRANCIA.

Maria Antonietta è considerata, non a torto, la prima “*fashion influencer*” della storia: il suo modo di vestire, il suo gusto, e – perchè no? – i suoi eccessi dettarono legge per i quasi vent’anni della sua permanenza a Versailles; le nobildonne, le dame e le cortigiane guardavano alla Regina come un modello da imitare e tutto ciò che sfoggiava diventava in *must*.

Immaginiamo dunque di essere a Versailles intorno al 1775 (anno della sua incoronazione) e di essere tra i pochissimi privilegiati ammessi ad assistere al suo “*lever*”, cioè la cerimonia del risveglio seguito dalle coplicate operazioni della vestizione.

Ogni mattina la Regina doveva decidere l’abbigliamento del giorno, scelta non certo semplice e veloce giacché ogni stagione prevedeva dodici nuove vesti di gala, dodici abiti “*fantasia*” – quelli che oggi definiremmo per il “*tempo libero*” –, dodici da cerimonia, senza contare le centinaia che ogni anno venivano confezionati appositamente; poi accappatoi, corsetti, scialli, cinture, nastri e guanti.

La Gran Maestra del guardaroba le porgeva la *Gazette des autours*, ovvero una sorta di album in cui erano archiviati minuziosamente tutti i campioni di stoffa del guardaroba della sovrana ed ella, utilizzando un lungo spillo, segnava ciò che desiderava indossare quel giorno. Una curiosità: questo “*quadernone*” speciale è una delle pochissime testimonianze che sono giunte

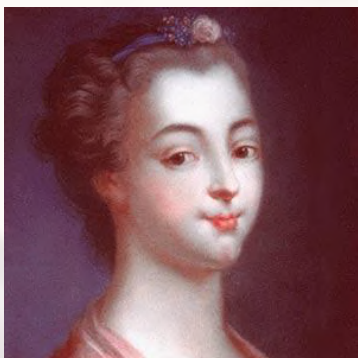
fino a noi del favoloso abbigliamento della sovrana (perlopiù andato perduto durante la Rivoluzione). È conservato agli Archivi Nazionali di Parigi e i pochi fortunati che possono ammirarlo (biografi e storici) possono ancora vedere i forellini che la Regina ha praticato su ogni pagina. Invece, durante i recenti lavori di ristrutturazione della Stanza della Regina a Versailles, nel pavimento sono stati rivenuti alcuni degli spilloni dorati utilizzati per questa operazione.



Eccessi e spese pazze

Maria Antonietta, com'è noto, era la penultima figlia della grande Maria Teresa D'Austria, il cui "hobby" preferito era combinare i matrimoni dei suoi numerosi figli e figlie: l'amore, all'epoca, era un optional, specie nelle famiglie più abbienti, era perlopiù una faccenda di alleanze convenienti dal punto di vista politico. Così Maria Antonietta, a 14 anni, venne promessa sposa al futuro Re di Francia e spedita dalla corte austriaca, in cui l'etichetta era molto blanda e si badava poco alla forma, a Versailles, che era, per usare un delicato eufemismo, un dorato covo di serpi in cui ogni abito, passo, respiro, atteggiamento veniva vagliato da cortigiani perfidi e annoiati e, spesso, sbeffeggiato senza pietà.

La povera Maria Antonietta diventa un bersaglio perfetto per gli strali di conti, contesse e nobilastri, poichè è poco più che una bambina completamente impreparata, piuttosto goffa e paurosamente ignorante. Se alla scarsa propensione per i libri e lo studio non porrà mai rimedi, o due fattori contribuiranno, invece, a farne la maestra di eleganza che conosciamo: la totale indifferenza del marito nei suoi confronti e l'entrata in scena di un personaggio chiave molto discusso: la modista **Rose Bertin**.



Ritratto di Rose Bertin

Di umilissime origini, questa donna intraprendente e, per molti, senza scrupoli, riesce in poco tempo ad accattivarsi le simpatie della Regina e l'odio e l'invidia dei cortigiani, i quali vedono una "plebea" che, una volta alla settimana, li scavalca nelle precedenze ed entra negli appartamenti privati della Sovrana (inaudito!!!).

Qui si svolgono lunghe sessioni in cui le creazioni e l'estro della "couturiere" incontrano i gusti della Regina, che ama i colori pastello, fiocchi e nastri di ogni tipo, le stampe floreali, di cui vediamo un esempio nella tappezzeria a fiori della sua stanza a Versailles, che lei fece commissionare all'epoca. Pare che la Regina non amasse i guanti, accessorio



comunque indispensabile, e che preferisse gli orecchini e i bracciali (aveva un debole per i grossi diamanti) alle collane.

La Bertin è una fonte inesauribile di modelli costosissimi e dai nomi stravaganti ("Sospiri soffocati", "Sentimenti sostenuti") e di nuances sempre nuove da lanciare.



Celebre l'aneddoto in cui la sarta sottopone alla Regina un nuovo colore, a metà strada tra il marrone e il rosa scuro; il Re è presente e lo definisce, poco elegantemente, "il colore di una pulce", ma la Bertin non si fa sfuggire l'occasione: il "color pulce" diventa il colore del momento e ogni dama di rango che si rispetti DEVE avere almeno un accessorio di quel colore. Per la gioia delle tasche della sarta, un po' meno per quella delle Casse Reali.



Cambio di rotta

Quest'orgia di vestiti, scarpe, gioielli, pettinature altissime, futilità e spese folli ha termine quando la Regina, finalmente, dopo sette anni di matrimonio "bianco", diventa madre. La nuova condizione di "Madre dei figli di Francia" la porta a un radicale cambio di rotta verso la semplicità: abbandonati abiti sfarzosi e gioielli i suoi gusti ora vanno verso abiti semplici, di mussola bianca, con nastri in vita. Addio alle celebri capigliature alte più di un metro, adesso, le sue acconciature sono decisamente più basiche. I suoi look semplici, alla contadina, fanno perfettamente *pendant* con il suo ultimo, costoso capriccio: l'Hameau de la Reine, ovvero la riproduzione di un villaggio di contadini con tanto di mucche, capre e galline, dove si diverte a giocare alla contadinella.



Elisabeth Vigée-Lebrun, *Marie-Antoinette*



Questo atteggiamento viene criticato non meno dei suoi precedenti eccessi: non si comprende perchè una Regina debba vestirsi da paesanotta e giocare a mungere le mucche, in un luogo pittoresco ma costosissimo e che, oltretutto, la tiene lontana dai suoi doveri di sovrana a Versailles.

Un suo ritratto in questa *mise* viene prima esposto, poi precipitosamente ritirato perchè giudicato addirittura scandaloso.

...Un triste epilogo...

È la mattina del 16 Ottobre 1793, siamo a Parigi e una donna magra, pallida, apparentemente anziana (ha solo 38 anni!) e visibilmente malata viene condotta su una carretta di legno dalla prigione della Conciergerie alla vicina Place de la Concorde, dove l'attende la ghigliottina.



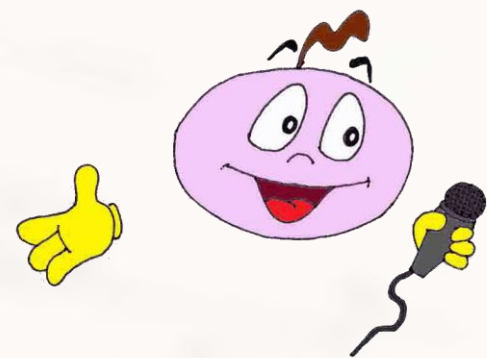
Maria Antonietta alla Conciergerie

Chi ha potuto intravederla solo una decina di anni prima stenta a riconoscere la donna elegante a cui era sufficiente un cenno del capo per farsi obbedire: è la (ex) Regina. Di tutto il lusso, lo sfarzo del suo abbigliamento è rimasta solo una lunga veste bianca di cotone, una cuffietta e delle scarpe logore. Salendo sul patibolo pesta involontariamente il piede al boia, “Perdonatemi Signore, non l’ho fatto apposta.” Sono le sue ultime parole.

Imagini tratte da:

<http://thisisversaillesmadame.blogspot.com/2015/02/marie-antoinettes-wardrobe-book.html>

<http://www.imore.it/rivista/stile-maria-antoinetta-bello-da-perderci-la-testa/>



INTERVISTA DOPPIA

a cura di Minerva6

SALLY VS MALAFI

Eccoci giunti al consueto appuntamento con l'intervista doppia!

Dopo aver partecipato in uno dei primi numeri da intervistata ora mi cimenterò come intervistatrice. Questa volta si "sfideranno" due utenti storici del nostro forum con in comune la passione per libri e musica e la partecipazione alle discussioni Amici e Off topic ☺.

Lei è Sally (S), la paladina degli animali (cani in particolare), vegetariana convinta ma rispettosa degli altrui stili alimentari. Forte e indipendente, affronta le battaglie della vita sempre a testa alta e con la sua fragorosa risata.

Lui invece è malafi (M), il paladino dei "casalinghi disperati", pacato e ponderato, ma anche arguto e vivace all'occorrenza, ha un forte senso di attaccamento alla famiglia, adora sciare e ama la musica rigorosamente straniera.

- Dici il tuo nome e svela il significato del tuo nick

S. Mi chiamo Carla. Il mio nick, Sally, deriva dalla canzone di Vasco... mi dà sempre i brividi quando l'ascolto.

M. Matteo, nome ora di moda ma che ai miei tempi quasi non esisteva. Malafi? Iniziali del nome mio, di mia moglie e di mio figlio. Vi svelo anche i miei secondi nomi: Marco, Luca, Giovanni. Potevo mettere come nick mamalugi. Orrendo!

- Chi tra voi è il più vecchio forumanagraficamente? Se non lo sai basta anche solo indicare la tua data di iscrizione*

S. Lui non so, io dal 2009, estate 2009.

M. Lei sicuramente: c'è da sempre!

- Mare o montagna?

S. Mare... tutta la vita!

M. Non potrei fare a meno né dell'uno né dell'altro, ma se mi fai proprio scegliere: montagna in autunno ed inverno, mare in primavera ed estate.

- Se il genio della lampada ti regalasse tre desideri da esaudire, uno per te, uno per lei/lui e uno per me quali sarebbero?

S. Per me (a parte pace, felicità, salute e bla bla bla) vorrei riuscire a vendere casa, per lui... non ne so abbastanza, ma la serenità è la miglior cosa, per te... che tutti i tuoi dubbi, scrupoli e indecisioni sparissero come una bolla di sapone.

M. Lo stesso per tutti: salute, felicità e quanto basta per vivere. Fuor di retorica: scudetto al Bologna per me, una bella casa per lei con tanti animaletti, autostima per te.

- A che età è stata e con chi la tua prima volta... letteraria ;) ?

S. Appena imparato a leggere, 6 anni, con l'intramontabile Pinocchio!

M. Favolette a parte... David Copperfield (o i ragazzi della via Pal?), intorno ai 7/8 anni. Poi Salgari a ripetizione.

- Consigliale/gli un libro che pensi possa essere affine ai suoi gusti letterari

S. Un anno sull'altipiano di Emilio Lussu (spero di averci preso).

M. Secondo me lei ha letto tutto. Provo ad andare controcorrente: Open di Agassi, un libro sorprendente.

- Quale film andresti a vedere al cinema insieme al tuo compagno d'intervista?

S. Spero gli piaccia, perchè io non mi stancherei mai di vederlo: La leggenda del pianista sull'oceano.

M. Jesus Christ Superstar: rock, anni '70, hippy... credo che le possa piacere.

- Quale superpotere ti piacerebbe possedere?

S. Far rimanere stecchito chi maltratta gli animali, anche a distanza, solo col pensiero.

M. Teletrasporto (che ai tempi del Covid non sarebbe male per viaggiare).

- Se ti offrissero soldi per pubblicare un libro sulla tua vita, a patto però di rivelare anche i tuoi segreti più intimi, accetteresti?

S. Certo che no, anche perchè 50 sfumature l'hanno già scritto... ahahah.

M. Yes, ma non per soldi, per vanità.

- La mostra di quale artista le/gli consiglieresti di andare a visitare?

S. Hopper, Edward Hopper, non è per niente semplice dare un'immagine al silenzio.

M. Magritte, perché piace moltissimo a me.

- Quale piatto tipico della tua città o regione le/gli faresti assaggiare?

S. Trenette al pesto o farinata di ceci.

M. Le lasagne fatte come Dio comanda: vantano più imitazioni della Settimana Enigmistica, ma quelle che faceva mia madre...

- Qual è il tuo animale preferito e a quale associ lei/lui?

S. Il mio è il cane lupo, lui... un delfino.

M. L'aquila per me e a lei... la fattoria degli animali.

- Se potessi essere come il protagonista di una serie TV chi vorresti essere?

S. NCIS - Ziva David.

M. Uno qualunque di quelli che hanno baciato Cristiana Capotondi.

- Qual è la tua più grande paura?

S. L'impossibilità di essere indipendente, l'impotenza.

M. Che mio figlio possa essere infelice, malato o anche solo con un'unghia incarnita.

- Se lei/lui fosse un'auto sarebbe una monovolume, un'utilitaria o un'auto sportiva?

S. Monovolume.

M. Una spider decappottabile.

- In un ipotetico viaggio in camper chi porteresti con te tra gli utenti del forum? E chi manderesti con lei/lui?

S. Ah beh... con Gabriel in camper penso di andare sul sicuro, nel senso di vita non comodissima. Con lui... te... ahahahahah.

M. Tanny, perché sa il fatto suo e ci difende dai malintenzionati, Zingaro perché è un viaggiatore nato, Grantenca perché durante i lunghi spostamenti parliamo di calcio. Niente donne, tanto dovendo stare ad almeno un metro...

Con lei? Cani, gatti e qualche bambolina dovrebbero bastarle, ma se proprio serve un compagno di viaggio... uno spartano, perché lei venderebbe pezzo per pezzo il camper e dovrebbero tornare a casa a piedi. Qualcuno si candida?

- Convincila/o a fare qualcosa che a te piace molto.

S. Dai, ti prego, andiamo in un ristorante vegan, vedrai, non te ne pentirai, ti assicuro è completamente indolore... per te e per gli altri.

M. Perdersi nei boschi di larici in ottobre in una bella giornata di sole

- Se trovi un pennello e un barattolo di vernice sapresti usarli?

S. Certo, anche un trapano e un cacciavite... ahahahah.

M. Yes, ma solo per imbiancare casa. Disegnare... anche no.

- Vi svegliate la mattina e vi accorgete di essere come l'altra/o... Che fate?

S. Torno a letto, aspetto di nuovo me... ahahah.

M. Chiedo a Fabio se posso cambiare nick e tornare me. Ehi, non ti offendere.

- Consigliate/gli una canzone che le/gli darà la carica mentre la ascolterà.

S. The final countdown degli Europe e se non funziona c'è sempre la marcia dei bersaglieri.

M. I've got a feeling dei Black Eyed Peas.

- A quale personaggio dei cartoni animati o delle favole associ il tuo compagno?

S. Io adoravo Mazinga Z... ahahahah.

M. Nonna Papera (non per l'età).

- Scegli 5 utenti che entreranno nella casa del Grande fratello insieme al tuo compagno d'intervista.

S. Ila, Zingaro, Gamine, cocotimbo, Tanny .

M. Li faccio scegliere a lei, non voglio mica creare gelosie o scatenare litigi!

- Quale pregio le/gli invidi?

S. La capacità di valutazione.

M. Sapere essere felice con poco.

- Vi siete candidati entrambi per le elezioni politiche... In un faccia a faccia elettorale quale slogan useresti per combattere il tuo avversario?

S. Nel segreto dell'urna Dio vi vede... lui no!!!

M. Meno tasse, ma chi non le paga in galera e buttare via la chiave.

- All'improvviso sparisce tutta la tecnologia attuale però tu ancora ricordi che esiste... Come ti comporti? Sapresti ritornare a farne senza?

S. Rispolvero la memoria e riparto... quando sono nata non c'era niente di tutto ciò, nemmeno il telefono in casa.

M. Nella vita privata mi arrangerei, sì. Nel lavoro no... andrei a coltivare un pezzo di terra, vengo dalla campagna.

- Sei ad un ballo in maschera. Da chi ti sei travestita/o?

S. Adoro le maschere aristocratiche veneziane, una di quelle sicuramente.

M. Da salice piangente, il più bel costume che mi sono fatto per un carnevale di qualche (35) anno fa.

- Ricordi ancora di chi era il tuo primo concerto?

S. Certo... I Nomadi.

M. Patti Smith a Bologna nel 1979, il primo grande concerto di un artista straniero dopo tanti anni di blocco.

E in onore a lei: tra i primi anche un Blasco d'antan nel 1980.

- Hai mai vinto un premio?

S. Due, sempre in ambito divertimento... uno in una gara di ballo liscio, uno perchè sono arrivata prima a miss in gambissima... ahahahahah.

M. Sono arrivato secondo nel concorso dei racconti su Forumlibri.

- Stai partecipando ad un quiz in tv e sei in difficoltà con una domanda. Ti è rimasto solo l'aiuto da casa. Quale utente chiami?

S. Lui, il mio doppio dell'intervista.

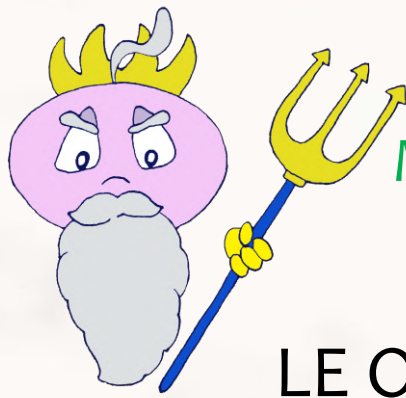
M. Grantenca, un grande saggio che ne sa un po' di tutte le materie.

- Saluta il Forum nel tuo dialetto.

O. Se veden !!!

Z. A voj salutèr tòt gli amìg dal forum = voglio salutare tutti gli amici del forum

***per i curiosi, mal è iscritto da dicembre 2010, quindi Sally è la più vecchia ;)**



MITOLOGIA DELL'ANTICA GRECIA

di ayuthaya

LE ORIGINI: LA TITANOMACHIA

Quando l'idea di raccontarvi lo straordinario universo della mitologia greca mi ha sfiorato la mente, il mio pensiero è stato: ma come ho fatto a non pensarci prima?! Oltre a essere una bella occasione per voi (spero), lo sarà altrettanto per me di rituffarmi in quel mondo abbandonato dai tempi del liceo... Ma da dove partire per un progetto così ambizioso? Facciamo le cose per bene e partiamo dall'inizio! Già... ma qual è l'inizio?

L'inizio fu *Caos*. Il *Caos* non era, non esiste da sempre, ma *fu* – γένετο – ovvero si manifesta all'improvviso; e non corrisponde al nostro concetto di “caos”, bensì a una voragine, a un vuoto primordiale. Da *Caos* nacque *Gea*, o *Gaia*, la Madre Terra, progenitrice di tutti gli esseri viventi.

Gea si contrappone a *Caos* in quanto il primo è assenza di forma, di massa, di pienezza; essa invece rappresenta il mondo, lo spazio innanzitutto fisico, quindi la vita. *Gea*, da sola, generò *Urano*, la volta stellata. I due si unirono e dalla loro unione, mistico matrimonio fra cielo e terra, nacquero molti figli: dodici **Titani** (sei maschi – *Oceano*, *Ceo*, *Crio*, *Iperione*, *Giapeto*, *Kronos* – e sei femmine – *Tea*, *Rhea*, *Temì*, *Mnemosine*, *Febe* e *Teti* –), tre *Ciclopi* e tre *Ecatonchiri* (*Centimani*).

Tuttavia “nacquero” non è l'espressione corretta, perchè *Urano*, talmente preso dalla sua passione per *Gea* da non accettare che nessun altro si frapponesse fra loro, non permise ai suoi figli di venire alla luce, ricacciandoli nelle viscere di *Gea* nel momento stesso in cui venivano concepiti. Questo luogo profondo e oscuro è il *Tartaro*: l'orrendo buio sotterraneo, privo di ogni luce, che si annida nei recessi della Terra.

Come qualsiasi madre che si rispetti, *Gea* non poteva accettare la non-esistenza dei suoi figli e così convince l'ultimo nato, *Kronos*, a colpire il padre con un falchetto dentato da lei stessa fornito. Nel momento in cui *Urano* sta per stendersi nuovamente su *Gea* per congiungersi, *Kronos* lo evira e lo scaccia, permettendo così ai suoi fratelli *Titani* di venire alla luce. Questa castrazione ha un significato cosmico: se l'unione di *Urano* e *Gea* era talmente chiusa in se stessa da non permettere la vita, dalla separazione di cielo e terra prende avvio la storia delle divinità e degli esseri viventi. La genesi si sblocca; il mondo si popola.



Giorgio Vasari, *La mutilazione di Urano*

(Apro una piccola parentesi per ricordare che dalla schiuma prodotta dalla caduta nel mare del membro mutilato di Urano nascerà Afrodite, la dea della bellezza e dell'amore, mentre dal sangue sgorgato dalla ferita nasceranno le Erinni, personificazione della vendetta.)

Urano, spodestato, maledice i suoi figli chiamandoli per la prima volta Titani, poichè avevano "teso" (*titaínontas*) le loro tracotanti braccia per compiere il misfatto e per questo sarebbero stati puniti. È interessante scoprire che il significato che noi diamo al termine "titano" inteso come "gigante, colossale" non è la sua effettiva etimologia, ma un'estensione successiva, poichè in effetti i Titani erano esseri giganteschi dotati di una forza smisurata.

Inizia dunque il regno di Kronos, un'epoca di prosperità e di felicità (la mitologica "età dell'oro"); il dio si unisce a sua sorella Rhea (come altri Titani si unirono alle sorelle Titanidi) generando *Hestia, Demetra, Hera, Hades e Poseidon*. Ma il regno di Kronos è pur sempre nato sotto l'insegna della violenza e della maledizione paterna: un oracolo predice all'attuale sovrano che anche lui, a sua volta, sarebbe stato spodestato da uno dei suoi figli. Per evitare che questo avvenga, non potendo uccidere un dio, Kronos sceglie una soluzione estrema: man mano che i figli nascono, lui li divora.

Mentre con Urano il tempo e la vita erano rimasti congelati nell'immutabilità primordiale, con Kronos la situazione si capovolge: il ventre maschile diviene l'antitesi dell'utero femminile. I figli che la madre dà alla luce, il padre li riconduce alle tenebre. (L'assimilazione di Kronos/Titano con il Chronos/Tempo della religione orfica, in seguito alla quale il primo diventa simbolo dello scorrere del tempo che divora ciò che lui stesso ha creato, è tuttavia successiva e anche dal punto di vista iconografico esiste una distinzione abbastanza netta fra le due entità.)



Cornelis van Haarlem, *Titanomachia*

Sappiamo bene però che nel mondo mitologico non si può sfuggire al Fato: Rhea, che come sua madre non poteva tollerare che le sue creature subissero una fine così atroce, al momento di partorire il sesto figlio si nasconde nell'isola di Creta e dà alla luce Zeus, mentre a suo marito consegna una pietra avvolta in fasce che egli, ingannato, divora. Allevato da una capra, divenuto grande e vigoroso, Zeus si presenta a suo padre e lo costringe a bere un *phármakon* che gli fa vomitare la pietra ma soprattutto i suoi cinque fratelli.

A questo punto inizia una lunga guerra, la Titanomachia (letteralmente "battaglia dei Titani"), la cui fonte principale è la Teogonia del poeta Esiodo (VIII-VII sec. a C.). Per dieci lunghi anni le due fazioni si fronteggiano senza che nessuna delle due riesca a prevalere sull'altra (esattamente come accadrà molto tempo dopo con la famosa guerra di Troia). Le forze si equivalgono: da una parte i Titani, i quali rappresentano la prima generazione divina e che conservano aspetti primordiali, in primo luogo la violenza e la brutalità; dall'altra parte, la seconda generazione di dei guidati da Zeus, che si contraddistingue non solo per la forza ma anche per la saggezza e l'intelligenza. Non per nulla Esiodo distingue le due regalità con i termini *basileús*, riferito a Kronos, e *ánax*, attribuito a Zeus (*ánax* designa in origine un'autorità

superiore al *basileús*, una sorta di “re supremo”, con caratteri sacrali). In gioco vi è la sovranità sul mondo e il suo ordinamento definitivo.

A rompere questa situazione di stallo giunge l'oracolo di Gea, secondo cui vincerà chi avrà per alleati coloro che erano stati gettati nel Tartaro. Si tratta, se ricordate bene, dei Ciclopi e degli Ecatonchiri, lì rinchiusi dal loro padre Urano. Come a dire che, se vogliono prevalere, gli dei olimpici (perché combattono dal monte Olimpo, in contrapposizione ai Titani che si sono insediati sul monte Otri) devono incorporare una parte di quella forza primordiale che cercano di dominare.



Rubens, *La caduta dei Titani*

Zeus quindi si reca nel Tartaro, libera i figli di Urano e così cambia le sorti della guerra: gli Ecatonchiri, divinità dalle cento braccia, scagliano grossi massi contro i Titani, mentre i Ciclopi offrono a Zeus l'arma per la quale diventerà celebre: la folgore, simbolo del fuoco purificatore. Al culmine della battaglia, in un contesto che ricorda molto il Caos primordiale e che rappresenta una seconda genesi, la nuova arma di Zeus si rivela risolutiva: i Titani sconfitti vengono incatenati nel Tartaro, nelle viscere della terra, all'interno di un recinto di bronzo alla cui guardia sono posti gli Ecatonchiri.

Zeus e i suoi alleati, dei dell'Olimpo, diventano i dominatori del mondo come noi, o per meglio dire gli antichi greci lo conoscevano.

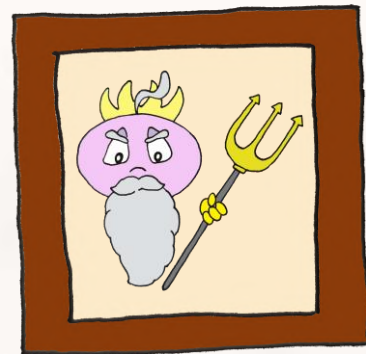
E così, abbiamo posto il primo tassello di un universo complesso e ricco di fascino... quale sarà il prossimo?

Devo tantissimo di questo articolo ai bellissimi testi e saggi tratti da questo sito, che consiglio a chi fosse appassionato dell'argomento:

<http://bifrost.it/ELLENI/2.Teogonia/07-Titanomachia.html>

ICONOGRAFIA DEI MITI

di ayuthaya



CRONOS DIVORA SUO FIGLIO

Bene... se pensavate di esservela cavati con la lettura dell'articolo sulla mitologia greca, vi sbagliavate di grosso! D'altra parte, se vi siete fiondati su questa pagina (magari perchè siete appassionati d'arte) senza prima aver letto la soap opera sui Titani... vi siete sbagliati anche questa volta!

La rubrica *Iconografia dei miti*, infatti, per come l'ho concepita, è strettamente dipendente da *Mitologia dell'antica Grecia*, in quanto ogni personaggio – dio, semidio, eroe o uomo che sia – non si porta dietro solo la storia della sua vicenda personale, ma anche la storia della sua rappresentazione nell'arte attraverso i secoli.

E così eccoci ad affrontare gli stessi personaggi che abbiamo incontrato nell'articolo sui miti da un punto di vista differente, iconografico. Le possibilità erano due: o la Titanomachia in quanto



tale, ovvero la cruenta battaglia fra dei e Titani (un tema interessante, ma lo sarebbe stato ancora di più se al suo posto ci fosse stata la Gigantomachia, ovvero la battaglia con i Giganti, mito collegato ma distinto) oppure – ed è il tema che ho scelto – Kronos, il padre di Zeus, che divora i propri figli. Anche in questo caso il soggetto è abbastanza cruento e vedremo che la sua rappresentazione non indulge a nessuna mitigazione, anzi.

Ho deciso di selezionare solo due opere, il cui confronto ha fatto storia: si tratta del *Saturno che divora suo figlio* rispettivamente di Peter Paul Rubens (1636) e di Francisco Goya (1819-23).

Partiamo, cronologicamente, da Rubens, artista fiammingo la cui opera è considerata unanimamente “l'archetipo del barocco”.

Formatosi in Italia (come qualsiasi artista europeo di livello), eredita la pienezza ed esuberanza delle forme rinascimentali (penso soprattutto, in quest'opera, a Michelangelo) e apprende dai veneziani l'uso del colore.

Il suo Kronos/Saturno (immagino che tutti sappiate che ad ogni dio dell'Antica Grecia ne corrisponde uno della mitologia romana) è solido, virile, muscoloso, ma la vecchiaia traspare dai toni flaccidi del ventre e dal volto raggrinzito, rugoso. I capelli sono grigi, scarmigliati. In completa opposizione il figlio è un putto carnoso e

dalla pelle chiara e luminosa.

Il dettaglio del morso è sicuramente macabro: benchè la bocca sia coperta dalla barba, è ben evidente la tenera carne che si tende, prima di essere strappata via. Dalla ferita sgorga già del sangue che macchia la pelle candida. Gli occhi di entrambi i personaggi sono straordinariamente espressivi, sebbene siano appena definiti: quelli del bambino rovesciati verso l'alto, colti forse nell'ultimo barlume di coscienza, quelli del padre iniettati di sangue, fissi nel suo intento malefico.

Ciononostante, nel complesso si tratta ancora di un'opera "classica", con un fondamento razionale.



Quasi due secoli dopo Francisco Goya, che pure ha ben presente il modello rubensiano (tant'è vero che tra il 1797 ed il 1798 realizza un'opera quasi identica a quella del fiammingo), stravolge completamente i canoni classici a cui eravamo abituali.

Occorre più di una precisazione per comprendere quest'opera, che non si presenta come una tradizionale tela, ma fa parte del famoso ciclo delle "pitture nere", affrescate sulle pareti della casa conosciuta come la Quinta del Sordo quando ormai Goya è ultra-settantenne.

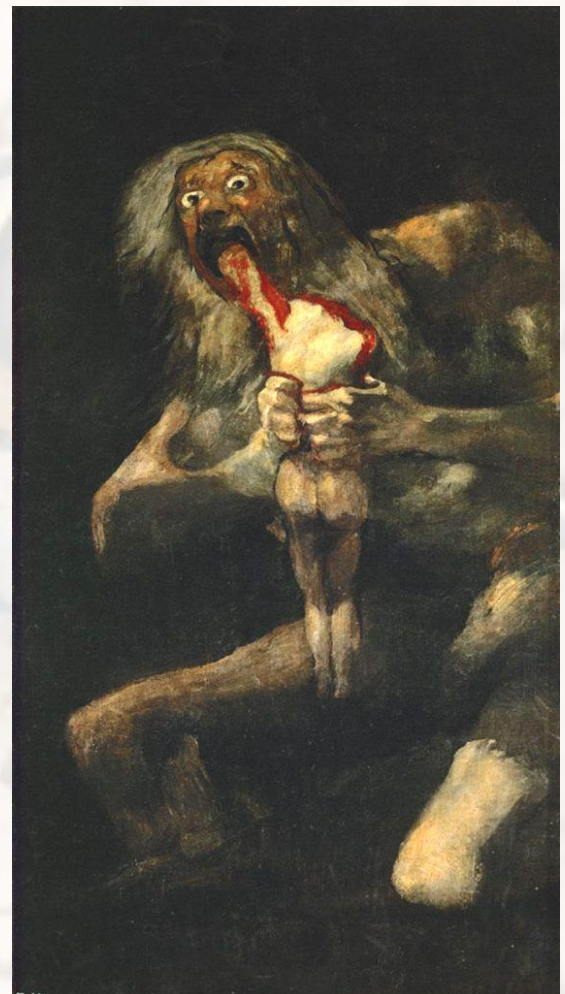
Questi dipinti, quindi, sono profondamente intimistici, avendo come unico destinatario l'artista stesso. Sono chiamate "pitture nere" per il colore e il tono cupo che le contraddistingue: fra tutte, *Saturno che divora suo figlio* (titolo attribuito a posteriori) è la più famosa ed emblematica.

Basta uno sguardo per accorgersi che tutto è cambiato: non vi è più nulla di razionale in questo Kronos/Saturno che cerca di opporsi al proprio destino.

“La foga di Saturno è animalesca e fuori controllo, manifestata dalle grandi fauci come una nera voragine, imbrattate del sangue vivo di un corpo ormai esanime; gli occhi strabuzzanti sembrano fissare qualcosa di imprecisato, guardano ma non vedono, resi ciechi dall'avidità e dalla brama, le mani stritolano le carni del figlio senza vita, evocandone il possesso e il controllo coercitivo che ha in qualità di padre.” (I. Nancini, *Saturno che divora i suoi figli: Francisco Goya e l'exasperazione del male*)

Totalmente accecato dalla follia, il dio ha perso ogni contatto con la realtà. Parallelamente le forme, il colore non hanno più nulla di "naturalistico": alcune parti del corpo non si distinguono e comunque sono più anatomicamente riconoscibili.

Tutto è immerso nell'ombra con la sola eccezione del corpo della vittima che – non più realisticamente bambino, ma giovinetto, anzi, un uomo in miniatura –



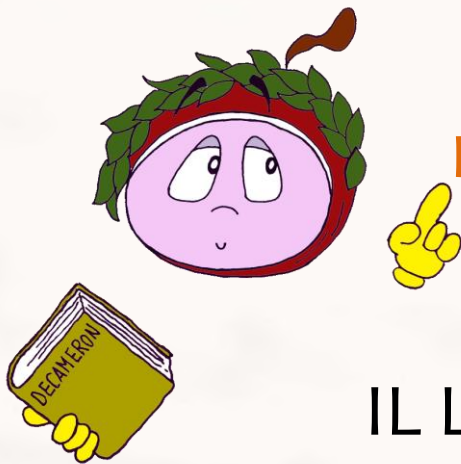
sembra una macabra sorgente di luce. In questo quadro la violenza non è trasmessa tanto dal dettaglio del morso o dallo sguardo terrorizzato del figlio (poichè, anzi, la testa non è più presente, già divorata dalle fauci paterne), bensì da una parte dalla scia di sangue che contamina la bianchezza delle carni e costituisce l'unica effettiva traccia di "colore" di tutta l'opera, dall'altra dallo sguardo folle e aberrante del Titano, da questi occhi sbarrati, irrazionali.



Le interpretazioni che la critica ha dato a questo affresco del grande pittore sono molteplici. Le più significative sono due: l'incolmabile distanza, cronologica e psicologica, fra giovinezza e vecchiaia, vissuta con angoscia dal pittore che vedeva avvicinare per se stesso il decadimento fisico e l'inesorabile momento della morte.

Secondo un'interpretazione totalmente diversa, il Saturno goyano rappresenta il monarca spagnolo Ferdinando VII di Borbone, che proprio in quel momento storico stava incutendo il terrore con la sua politica di durissime repressioni e persecuzioni. Il re "divora" impietosamente il suo popolo per difendere il suo potere.

Una conferma ulteriore, se ancora ne avessimo bisogno, che la mitologia antica non è qualcosa di fisso e immutabile, nè tanto meno qualcosa di superato, ma si offre ancora oggi per dare "un'immagine" ai nostri desideri e alle nostre paure.



DECAMERON 109

di Carcarlo

IL LAGO DEL BOCCO

Il lago del Bocco si trova a 957msl sull'omonimo passo, tra la val di Taro e la valle Stura, in provincia di Genova, andando verso Parma e Piacenza.

Uno lascia la macchina sul ciglio della strada e prende un ampio sentiero costeggiato da pietra coltellina (la sorella povera dell'ardesia), rovi di more e rosa canina, che man mano che scende è sempre più verde. Dopo un po' si arriva al lago, un vaso a forma di zampa di gallina, lungo sì e no 120 m e largo altri 50. Da un lato la costa dei monti esposti a Meridione da cui prende l'acqua, dall'altra la vista a nord, verso il piacentino, che si vede bene il Groppo Rosso, splendido sperone del Monte Aveto. Tutto verde, con infinite gradazioni: dal più scuro che diventa nero del folto dei faggeti, allo smeraldo dell'erba appena nata, al chiaro dei boschi in lontananza illuminati dal sole. I monti a sud, degradando verso il lago, si ricoprono di mirtilli in alto e di lamponi in basso. Tra le erbe, riconosco il crescione e il tarassaco, che raccolgo per fare frittate, torte di verdura e minestrone, o più prosaicamente, li faccio a pezzi sul posto e la mescolo con una lattina di Simmenthal! Un sentierino gira intorno al lago, e dove s'incontra un ruscello che lo abbevera, o c'è un grazioso ponticello di legno, o si lascia saltare gentilmente. La riva, in alcuni punti è ricoperta da arbusti di ginepro, in altri invece, prevalgono le piante acquatiche come le ninfee (d'estate in fiore, uno spettacolo!) e le typhae. L'acqua è limpidissima, così com'è abissale il nero che si scorge là dove il lago diventa profondo e inquietante. C'è pieno di vaironi che guizzano brillanti, e sul fondo anche i barbi coi loro baffetti. Ci sono pure due grosse tartarughe che ogni tanto fanno capolino per poi tornare a nascondersi sott'acqua.

E' tutto lindo, ordinato, pulito, ma non artificioso.

Un perla. Una chicca. Non il posto più bello del mondo, no – che tanto non esiste – ma uno di quei posti che se per caso li scopri in Austria o in Slovenia, ci lasci il cuore e lo racconti per 20 anni a tutti quanti.

I bambini ci svegliano sempre verso le 06:30 e iniziano a fare baccano, insopportabili, roba che per la disperazione – sembra di essere sull'autobus al ritorno dal dentista - alle 09:00 abbiamo già disteso il telo in riva al lago e, vigliaccamente, per scappare da loro, mi butto in acqua lasciandoli a mia moglie.

- Ma sei nudo! – urla ogni volta lei.
- E chi se ne frega! – ribatto io – tanto non c'è nessuno. –

Infatti, la gente normale, quella che si sveglia con calma e fa colazione sentendo le notizie, arriva verso le 11:00. In genere sono per lo più adulti in cerca di tranquillità; se invece hanno i bambini, vengono solo nei mesi più caldi e dopo pranzo, mai prima, che le madri italiane sono fissate che prendono freddo. Per capire quanta quiete vi si respiri, basti immaginare che spesso ci portano i ragazzi di un istituto lì vicino, che si siedono sulle panchine, chi al sole chi all'ombra, e per un po' stanno bene pure loro.

E' un luogo splendido che dona pace a tutti, com'è giusto che sia.

Ieri arriviamo, ovviamente per primi, che il sole ha dovuto sbrigarsi che sembrava in ritardo. Scendiamo il sentiero con tutti i ramarri – sgargianti cravatte – che schizzavano via nel folto al nostro arrivo. Stendiamo il telo al solito posto, il bambino va a farsi un giro di là, la bambina si mette a fare un disegnetto, mia moglie apre un librone e io le mie parole crociate; ci accorgiamo che il tempo passa solo perché il bambino ogni tanto schizza in bicicletta farfugliando qualcosa; per il resto, come persi nella galassia.

All'improvviso, l'asteroide: due burini, che più burini non si può. Dall'altro lato del lago, a circa 50m da noi, un ominide in canottiera e la sua femmina, che sembrava una mortadella, non tanto per le sue forme, quanto per l'attillatezza della guaina che la rivestiva. Asciugamano a terra e musica a palla.

- No... -
- Sì! -

E inizia il martirio: Merenghe a palla! 8 verticale: battaglia del 1814 in cui il Generale Patton sconfisse gli aztechi. Cumbia a tutto volume! 14 orizzontale: film dei Fratelli Lumier arrivato 5° al Festival di Cannes del 2007. Bachata da spaccare i timpani! 21 orizzontale: noto psichiatra danese che nel basso medioevo curò Alessandro Magno al ritorno dal concerto di Vasco Rossi. *La crema, donde botaste la crema uevòn?* 123 verticale: il nome del pony del nipote di Schubert fratello del cavallo di Cesare. *Que no carigno, no te pongas asi...*

Insomma, che non riuscendo a concentrarmi nemmeno per scoprire il disegno che viene fuori unendo i pallini, lascio perdere la Settimana Enigmistica, do un'occhiata al Forum, sbircio gli aggiornamenti sul prossimo Giornalino, e già che ci sono, mi sfogo un attimo coinvolgendovi.

Intanto arrivano anche delle persone, che però cercano dei posti il più lontano possibile dai due scarti di un film di Tomas Millian: una famiglia con 4 bambini, una coppia di anziani, un pensionato.

Si sentono solo i due selvaggi, in particolare lei che decide di condividere la tranquillità del luogo con tutti i suoi amici, facendo veder loro il posto via whatsapp e insistendo sulla pace e su quanto tutto è (era) *tranquilo*.

Mi alzo e vado a farmi due passi intorno al lago, e mentre gli passo vicino, noto un bottiglione di vino già aperto, ancor prima di pasto.

- Ahia: speriamo gli vada giù bene... -

E cha cha chà, e cumbia, e merenghe, e bachata, e intanto quella lì che non so cosa usa il cellulare a fare, che secondo me, i suoi amici la sentivano lo stesso anche da spento. Che poi, una resistenza che nemmeno un tenore: ore di fila di urla telefoniche senza una stonatura! Per fortuna a un certo punto s'abbuffano, e finché mangiano e bevono tutto il loro pastone, più di tanto disturbo non riescono ad arrecare.

Ingurgitato a mezzo masticare il quintale di pasta fredda e scotta, lui si sdraia a smaltire la sbornia, e la burina, rimasta sola, ricomincia con le telefonate: l'inferno.

- *Diu te mande'n belin che t'anege!* – sbotto in genovese.
- *Che t'anege* vuol dire che ti strozzi? – mi chiede mia moglie.
- Sì, che ti soffochi –
- Eh! Un po' volgare... ma ci starebbe pure –

Passa un'oretta, e sta qui che continua a strillare con la costanza di un diesel navale.

A un certo punto un boato investe il laghetto, come se di colpo un caccia della NATO avesse

infranto il muro del suono, proprio lì, sopra le nostre teste.

Mia moglie ed io, come in una situazione di pericolo, ci fissiamo negli occhi; nostro figlio ci mette un paio di secondi, poi ci scrolla domandando incredulo

- Ma era una scoreggia? -
- Mi sa di sì - rispondo io sconvolto, e lui, pre-adolescente, attacca a ridere.

Io invece non rido. Non mi scandalizzo nemmeno perché lavorando in officina, dormendo in tenda, ubriacandoci con gli amici qualche volta, ne ho sentito di belle. Ma una cosa così no, mai, tanto meno a 50 metri di distanza. Non rido perché l'ano è un muscolo delicato, e se gli avviti un raccordo da $\frac{3}{4}$ di pollice e lo innesti all'impianto dell'aria compressa come se fosse la tromba bitonale di un Iveco Turbo Star, ti fai del male. Che poi, per carità, si può sempre chiamare il 118, che arrivano con l'elisoccorso, si calano veloci e ricompongono il tutto ricucendo con filo da spago, ma son sempre dolori. Una cosa incredibile, magari nel triassico, al tempo degli intestinosauri era normale, ma dalla loro estinzione a oggi no, veramente, un fenomeno della natura.

Che poi non tutto il mal vien per nuocere, perché almeno la tipa rimase silente per il resto della giornata (probabile perforazione del timpano da deflagrazione e conseguente embolia da risalita senza decompressione), ma nessuno si avvicinò per sincerarsene.

Fa caldo al sole, perciò mi metto il costume e vado in acqua. Finché è profonda mezzo metro, è fredda, poi mette alla prova anche gli orsi polari. Io mi faccio una nuotata veloce, torno a riva, prendo mia figlia nuda e la metto in acqua, fino all'ombelico. Grida divertita che vuole uscire, allunga la mano alla mamma rimasta a riva, ma poi cambia idea, e dice che vuole tornare in acqua col papà; altro bagnetto veloce e via. Io mi faccio altre due bracciate, vedo i cromagnon fissarmi, torno a riva e mi asciugo.

Tempo di essermi rivestito, notiamo con sollievo che se ne sono andati.

- Il signore sia lodato! -
- Amen! -

Poi rifletto e domando - ma secondo te, perché se ne sono andati via così all'improvviso? - Mia moglie è un'etologa, nota internazionalmente per le pubblicazioni sulla psicologia del gorilla e la vita sociale dei macachi, perciò di alcune cose se ne intende.

- Facendo il bagno nell'acqua gelata, hai messo in dubbio la sua posizione di maschio alfa, di capo branco. Avrebbe dovuto sfidarti facendo il bagno anche lui, ma con tutta la pastasciutta che aveva nella pancia, sarebbe annegato di sicuro, e nessuno l'avrebbe soccorso. -
- Io no di certo. -
- Che poi, quando ha visto fare il bagno anche alla bambina è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, e ha abbandonato il campo. -

Eh, cosa vuol dire aver studiato alle volte...

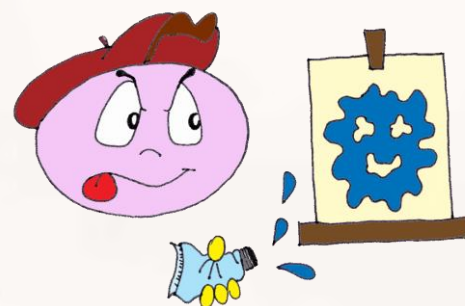
Il laghetto, come per incanto, riprende la sua magia, con le ninfee (non ancora in fiore), gli uccellini, le tartarughe, i pensionati che cercano di fotografarle contro luce, io che raccolgo il tarassaco per l'insalata della sera. Poi il sole finisce dietro il costone meridionale, la temperatura scende, convinciamo a fatica i ragazzi che bisogna andare, facciamo armi e bagagli, risaliamo il sentiero, ogni tanto vi voltiamo a guardare lo spettacolo che lasciamo dietro di noi, fisso la bici al portapacchi, saliamo in macchina, i bambini si addormentano e via come l'olio.

- Un tempo leggevi compulsivamente - mi dice mia moglie dispiaciuta.
- Eh sì, non riesco più a concentrarmi -

– E' un peccato –

Lo so – rispondo io rovistando nei miei pensieri – ma cosa vuoi, perché dovrei sforzarmi a leggere la malattia della vita nelle opere di Dostoevskij, le miserie morali in quelle di Victor Hugo o l'assurdità dell'esistenza in quelle di Pirandello, quando basta uscire di casa, e in un attimo, trovare tutto insieme? –





I MILAGROS* DI ROGER OLMOS

“Da piccolo mi piacevano i libri illustrati che teneva mio padre nel suo studio, li preferivo a quelli che comprava per me. Quelle immagini si sono impresse nel mio cervello per sempre, in un modo così forte da far sì che tutto l’immaginario che ho sviluppato da allora sia sempre stato avvolto da quelle strane atmosfere. Questo è anche ciò che cerco di fare con il mio lavoro: ricreare quei primi stimoli che in un qualche modo mi hanno educato ‘immaginativamente’ anche nel resto delle cose.”

Queste le parole di Roger Olmos, illustratore nato a Barcellona nel 1975 e che si avvicina al mondo dell’illustrazione fin da bambino. Di sé racconta che è una persona abbastanza estroversa, un po’ folle, a cui piace giocare con le parole e trovare soluzioni, alcune piuttosto surreali. Da piccolo stava sempre in casa a disegnare, senza confrontarsi con nessuno, e il disegno gli è servito per comunicare, per esprimere ciò che non riusciva a trasmettere a parole. Furono le opere di Brian Froud, Brad Holland, Caza, per citarne alcuni, a fargli provare le prime emozioni illustrate. Erano i folletti e le fate che odoravano di muschio e terra umida a fargli sentire il freddo, il terrore.

La sua fantasia lo porta ad inventare universi paralleli dove ricreare esseri e paesaggi che danno forma a storie, momenti vissuti, familiari per tutti. In una sua intervista Roger racconta che iniziò la sua formazione di illustratore durante i pomeriggi che passava all’ospedale dove lavorava sua madre. Avevano bisogno di qualcuno capace a disegnare che aiutasse i dottori a creare illustrazioni anatomiche per spiegare le operazioni ai pazienti o da mostrare alle conferenze. Dopo il periodo di apprendistato, come illustratore scientifico, all’Institut Dexeus, si iscrive alla scuola di arti e mestieri Llotja Avinyò, per poi dedicarsi all’illustrazione di libri per ragazzi. Le illustrazioni sono a olio su carta, il ritocco digitale è solo leggero, per sistemare i contrasti. Ciò che piace a Roger Olmos è mantenere l’impronta pittorica dell’olio sul prodotto stampato.

I suoi disegni li trovo molto espressivi, sono in stretta correlazione con le sensazioni dei personaggi e anche l’uso del colore (vivace nei momenti di felicità e tenue in quelli più tristi) trovo che sia appropriato al particolare momento rappresentato. A primo impatto non mi piacevano a livello estetico ma poi, leggendo le varie storie, ho capito il perché dei tratti deformati e ora li trovo fortemente poetici e comunicativi. Tra i suoi lavori più importanti ho scelto di riportare in questo articolo quelli che mi hanno parlato di più e che mi sono arrivati al cuore sebbene io non li abbia letti ma abbia visto solamente le illustrazioni su Internet.



Senza parole affronta il tema del veganismo e dei diritti degli animali in cui è attivamente coinvolto. Grande amante degli animali, Roger ha adottato uno stile di vita vegano e da anni con la sua arte si impegna a promuovere il rispetto dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi. Vive insieme a tre gatti, uno con tre zampe, una sorda e una non vedente a cui manca mezza mandibola, e due cani, uno artrosico di 19 anni e uno grande di 12 anni.

Amigos parla dell'amicizia tra i bambini e gli animali, parla ai bambini ma, in modo indiretto, anche agli adulti. Dice Roger che con questo suo lavoro è andato un po' oltre, affrontando il discorso della doppia morale: appena una mamma compra a sua figlia un bel libro pieno di animali, la bambina inizia la lettura, a immergersi in quel mondo, e quando interrompe la lettura per andare a cena si trova sulla tavola gli stessi amici con cui stava giocando. Dice che il suo obiettivo più importante era far pensare, ma senza mostrare direttamente, né dire agli altri cosa devono fare.



Lucia è la storia di una bambina che, come tutti i bambini della sua età, ogni mattina si sveglia, si alza, si lava, fa colazione ed esce di casa per andare a scuola. Ma a differenza dei suoi amichetti, e di chiunque la circonda, nel suo percorso quotidiano, sull'autobus, passando per il parco e camminando a fianco di altre persone, attraversa un'esplosione di colori e di emozioni romantiche o grottesche che a partire dai suoni, dagli odori, danno vita a immagini. Lucia vede e vive in un mondo che ogni bambino dovrebbe conoscere, in cui i sentimenti diventano protagonisti in modo spontaneo e naturale, senza nessun tipo di condizionamento. Nel mondo di Lucia non esiste la tirannia dell'estetica, dell'immagine preconfezionata. Tutto prende forma e si ritrasforma, liberamente. È un invito a chiudere gli occhi e a guardarci intorno con altri occhi, quelli del cuore forse.



Il tema della disabilità torna in **Calando**, dove una vita intera si sta perdendo nella memoria di un anziano, visto dagli occhi della moglie che ogni giorno lo accompagna, lo accudisce e lo ama, per tutta la vita. La storia inizia con un sogno: in piedi sul tetto di un palazzo, l'uomo lascia volare una colomba dalle sue dita. Lo sguardo si allarga sulla città e su un altro palazzo, molto più alto, appare la sagoma oscura di un coniglio sotto il quale si forma una macchia nera che cola sulla facciata dell'edificio. A questo punto, l'uomo si sveglia e apre gli occhi in cui si è conservata la macchia nera del sogno, simbolo dell'oscurità della malattia. Passano i giorni e i ricordi si mescolano con la realtà, mentre la dimensione onirica si insinua senza attriti in una quotidianità che sprofonda nel silenzio e nella solitudine ma accoglie momenti di grande tenerezza.

La disabilità è una realtà che vivo in prima persona, avendo io stessa una patologia motoria, e sono attirata da tutte le forme di arte che parlino di questo, per questo ho scelto proprio

questo illustratore. Roger Olmos ha attirato la mia attenzione, non farei mai un articolo su un illustratore che non mi emozionasse, che non mi comunicasse nulla.

Per quanto riguarda il veganismo io non sono vegana, mi definisco “vegetariana dentro” perché, vivendo ancora in famiglia, non sono pienamente libera di scegliere e devo scendere ogni tanto a compromessi, non sono estrema in questa mia scelta, ma vorrei essere più consapevole rispetto ad una realtà che conosco poco.

Entrambe le tematiche sono per me molto importanti e ho cercato di descriverle attraverso il lavoro di questo illustratore; spero di averlo fatto con delicatezza per quanto riguarda la disabilità, e senza aver dato l'impressione di dare lezioni di vita trattando il tema del veganismo, non era mia intenzione e sarei la persona meno indicata per farlo. Ho voluto trattare realtà per me importanti e condividerle, ne sentivo il bisogno.

L'immagine di copertina è tratta da *Cosimo* e fa riferimento a *Il barone rampante* di Italo Calvino. Roger Olmos ci commenta questo racconto così: *“Vorrei che ci fossero più Cosimo al mondo. Capaci di essere fedeli al proprio ideale e mantenere le decisioni prese. Mi ha riportato alla mia infanzia, quando giocavo ad arrampicarmi sugli alberi, a fare e immaginare capanne sospese nell'aria fra i rami. La sua vita è come un gioco eterno che sfida la gravità e le leggi del mondo degli adulti e, come tutti, anche io ho pensato a cosa ne sarebbe stato di me se avessi avuto la sua stessa forza e la stessa determinazione. Cosa ne sarebbe stato di tutti noi se non ci fossimo mai arresi?”*

* *Milagros* è il titolo di due mostre che Roger Olmos ha tenuto in Italia. Io lo intendo come i “miracoli” che l'arte può fare nel suo piccolo, ovvero parlare di tematiche sociali con poesia e fare così in modo che si sensibilizzi l'opinione pubblica verso queste realtà. “Miracoli” anche perché, secondo me, l'arte è una forma di catarsi per chi vive in prima persona un determinato stato fisico ed emotivo.



I ROBOT LAVORERANNO PER NOI? (TASSE SUI ROBOT, PERCHÈ NO?)

Se fossi ancora un teenager e volessi, come fatto – sigh! – oramai qualche decina di anni fa, andare a lavorare nei mesi di giugno e luglio per pagarmi gli studi della scuola superiore adesso non potrei, non troverei quasi nulla da fare. Perché?

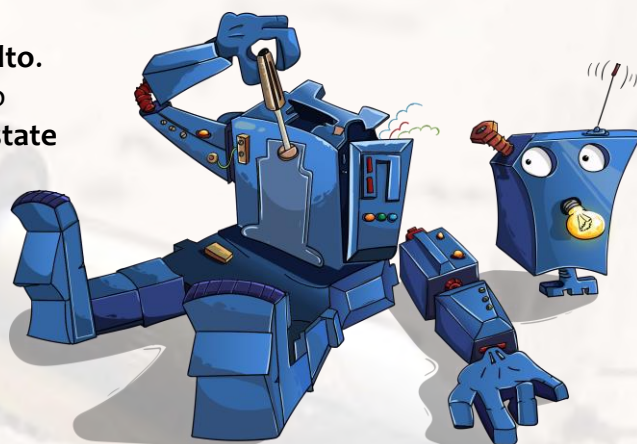
Non potrei semplicemente **perché i lavori che svolgevo in quegli anni non esistono più.**

Quando passavo le estati in fabbrica, ho sempre fatto lavori molto umili, ripetitivi, a volte sfiancanti e molto stancanti.

Un anno, ad esempio, un caldissimo luglio, mi hanno messo nei pressi di un'altrettanto calda macchina di stampaggio di materie plastiche ad impilare vasetti di plastica (caldi anch'essi). Ogni 20-30 secondi uno stampo metallico si apriva e sotto di esso venivano scaricati decine di vasetti: per 8-9 ore al giorno il mio compito era di raccogliere i vasetti, mettere un'etichetta sul fondo ed impilarli in file da 20, riponendoli in uno scatolone.

Lavoro noioso, **ma dal valore formativo estremamente alto.**

Degli amici che ancora lavorano in quell'azienda mi hanno raccontato che **adesso quella tipologia operazioni sono state sostituite da un piccolo braccio meccanico.** Esso, grazie ad una ventosa e a dei sensori, riesce a raccogliere in modo automatico i vasetti che escono dallo stampo e poi, con un movimento robotizzato, mette le etichette e le va a deporre negli scatoloni. Nessun errore, nessuna lamentela per i vasetti caldi, precisione e, una volta ripagato il robot, nessun costo.



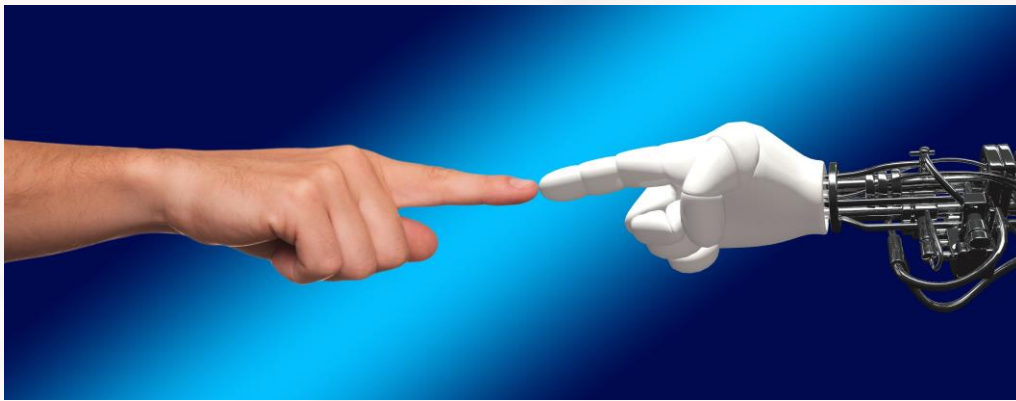
Il lavoro che facevo io con tantissima passione, beh diciamo solo tanta passione, ma con vera dedizione non esiste più. Il lavoro che mi permetteva di pagare qualche libro per gli studi e qualche sfizio oggi non c'è più. Niente “soldini” e niente esperienza formativa.

Che cos'è il lavoro? La domanda è oltremodo complessa e sicuramente non ho una risposta esauriente, nè mi interessa averla. Mi interessa però gettare luce **sull'aspetto della distribuzione del valore generato dal lavoro.**

Soprattutto negli ultimi anni sentiamo parlare incessantemente di **automazione** e della necessità di **automatizzare** i processi soprattutto industriali.

Che cosa significa automazione? L'analisi dal punto di vista tecnico penso che non interessi in questa sede: **si tratta di rendere automatico qualcosa che viene fatto dagli esseri umani.** Interessante, ma anche no. Piuttosto pensiamo **al suo impatto socio economico.**

Il valore generato dal lavoro in una società molto automatizzata come viene distribuito?
Attualmente vi è una distribuzione equa e sostenibile?



Se nel '900 il valore generato da una fabbrica veniva distribuito tra 1000 persone (operai, amministratori e progettisti), adesso **succede che lo stesso valore viene distribuito tra 50 persone**. E le altre 950 come vivono? C'è il rischio che il valore economico generato dal lavoro si vada a concentrare nelle mani di pochi, in particolare nelle mani di chi possiede la tecnologia. E gli altri dove s'attaccano? Non ci sono tram per tutti.

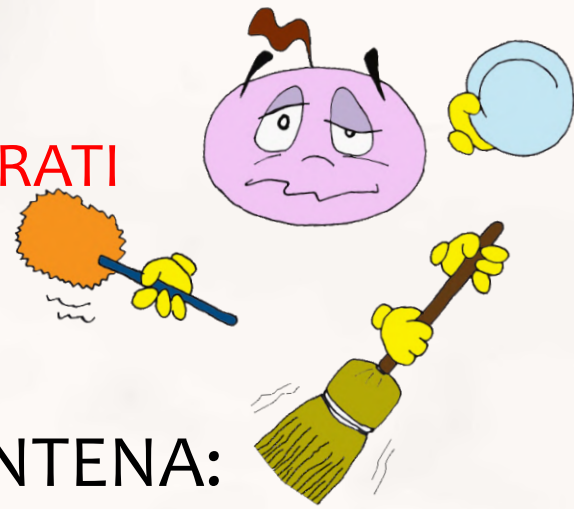
Questo articolo vuole porre questa domanda: come progettiamo la nostra società in modo che vi sia una redistribuzione della ricchezza generata dal lavoro molto automatizzato che **sia equa, che remunerati adeguatamente il rischio di impresa (fattore imprescindibile e "sacro") ma che al contempo sia sostenibile?**

Sicuramente la classe politica mondiale non è preparata. Se pensiamo a quella italiana, l'unica cosa che possiamo fare è un'amara e sdegnata risata. La classe dirigente questi ragionamenti non li fa ed è molto lontana anche solo dal poter immaginare come gestire la questione. L'idea che, soprattutto nel mondo americano, sta venendo a galla è quella di fare una specie di tassa sui robot e con tali entrate fiscali finanziare una sorta di reddito base universale.

Il Fabio del 2050, pur non potendo più fare i lavoretti estivi, si ritroverebbe un contributo economico per pagarsi qualche libro e qualche sfizio generato dai robot. E voi cosa ne pensate? Sul forum ne possiamo discutere.

CASALINGHI DISPERATI

di malafi



MOGLIE IN QUARANTENA: CASALINGO DAVVERO DISPERATO!

‘Se mi ammalò io questa famiglia è allo sbando’.

Questa la frase preferita di mia moglie quando mi vuol fare pesare che è la superwomanchefatuttolei. Cosa che invariabilmente mi fa imbestialire, perchè non è che la dice nei momenti normali e sereni, no ... è quando mi deve rinfacciare qualcosa!

E così, quando il 9 marzo ci siamo messi a riorganizzare la nostra vita per affrontare questo lungo periodo di inattività mi fa: pensa se capita a me, pensa se dovete fare senza di me per un po’...

Dopo la grattatina d’ordinanza, penso: vabbè, lei è giovane, cosa vuoi mai che le capiti. Ma poi immediatamente comincio a sudare freddo e penso che senza la superwomanchefatuttolei non ce la potrei mai fare. Ma va là, ma cosa vado mai a pensare ... #speriamononsiammali.

‘Figurati cara, non sarebbe un problema, penserei a tutto io’.

E così trascorrono i primi giorni e la novità ci piace: siamo tutti in casa e ci sentiamo protetti tra le nostre quattro mura. I bambini non vedono i nonni, ma stanno con noi: che bello, sembra quasi di essere in vacanza. Sì, certo, un po’ di preoccupazione c’è, ma siamo lontani da Po’ Padano e da Pergamo ... sono cose molto brutte e tristi, ma dai, da noi non arriva.

Dopo tre giorni arriva la tegola: il titolare di mia moglie è positivo al coronavirus! Niente di grave, sembra, ma veniamo contattati dall’Aurorità Sanitaria e ci dicono che mia moglie deve stare in isolamento fiduciario per dieci giorni.

‘Ma il tampone glielo fate?’ Ci spiegano che no, se non sviluppa sintomi non verrà fatto alcun tampone.

‘Ma in casa è bene che stia in isolamento?’ Ci spiegano che sì, sarebbe bene non stare a stretto contatto.

‘Può uscire di casa, può andare a fare la spesa?’ Qui quasi si arrabbiano e ci spiegano che NO, se isolamento dev’essere, non se ne parla proprio.

Le prime cose da fare sono quasi facili ed è un gioco.

‘Bambini aiutatemi che apriamo la brandina, facciamo il letto per papà che nelle prossime notti dormo con voi’. Quasi elettrizzati per la novità, non stanno nella pelle, cominciano a saltare sul letto, a prendersi a cuscinate.

Poi attrezziamo il secondo bagno per mia moglie ed ecco fatta la cella di isolamento. È stato facile. Ora mi posso rilassare.

‘Caro mi porti un bicchier d’acqua’, mi urla dalla camera. E così, con l’ultimo sprazzo di lucidità, le porto due bottiglie d’acqua, qualche bicchiere, le salviette ed è sistemata.

Ultimo sprazzo di lucidità, vi dicevo, perché poi mi cala una cortina di fumo davanti alla mente: il nulla assoluto, non so da che parte cominciare. E intanto è già ora di cena.

‘Cara, cosa avevi previsto per questa sera?’ È al telefono con sua madre da mezz’ora, non mi risponde, forse non mi sente nemmeno, perché ha la porta chiusa.

Apro la porta e lei, un po’ scocciata perché l’ho interrotta e con quella faccia un po’ così che so già cosa intende, dice che doveva fare l’arrosto, ma è ancora da scongelare.

‘Bimbiiii, vi va stasera prosciutto cotto e mozzarella?’. La prima cena è rimediata.

Ed ecco la vocina che comincia a dare comandi: ‘Caro, ti ricordi che questa sera tra le 19 e le 21 consegnano la spesa on line?’. E te pareva ... proprio mentre ceniamo.

‘Devi: mettermi le scarpe fuori dalla porta, prendere la mascherina, indossare i guanti, andare giù perché non voglio che vengano sul pianerottolo, portare su la spesa – a piedi, mi raccomando, perché l’ascensore è un luogo pericoloso per il virus – portarla in terrazza, ma lascia fuori le scarpe e non toccare niente in casa finché hai i guanti sporchi’.

‘Perché in terrazza?’ chiedo io con fare un po’ ebete. ‘Perché tutte le confezioni vanno disinfettate una per una prima di metterle in dispensa o nel frigo. Ah, ho ordinato anche quattro pacchi d’acqua, quelli portali in garage. Ma non toccare le chiavi con i guanti, che le contami, e non toglierti i guanti, finché non sei in casa. In casa non toccare le maniglie finché non ti sei lavato. E dopo riprendi dentro le scarpe’.

Ma quante me ne ha dette? Per fortuna che è chiusa in camera e non mi può vedere. ‘E guarda di non sgarrare, che il virus in questa casa non ci deve entrare’. Ecco.

Ci ho impiegato un’ora e mezza a fare tutto. Ho usato tanto di quell’alcool che ho la gola irritata. I bimbi sono già a letto ed io ancora devo cominciare a mangiare.

‘Caro, mettimi i guanti che ti passo fuori dalla porta i piatti. Ricordati che prima di andare a letto devi congelare la carne perché domani già puzza, lavare la frutta e la verdura con il bicarbonato ed ordinare la prossima spesa’.

Ma se è appena arrivata? ‘Perché non è facile, devi tenere aperta contemporaneamente la pagina dell’Emmecorta, della Boop e della Sam e la prima che apre le prenotazioni, devi prenderti lo slot. Di solito aprono intorno alle 24’.

H 23.45: ho finito tutto e mi trascino verso il divano, accendo la TV e ... mi cala la palpebra. Quanto dormo? 5 minuti? 10 minuti? Guardo l’orologio e sono le 00.05. Perfetto! Vado al PC, mi loggo su Emmecorta (per fortuna la password è memorizzata), ma ... zacchete, non ci sono slot liberi. Allora vado sulla Boop, alla Boop comprano solo i vecchietti, penso, che ne fanno di spese on line? Trovo uno slot libero: 13 maggio? E che me ne faccio di una spesa che mi portano il 13 maggio? La Sam non si apre nemmeno, il server è intasato ... peggio dell’INPS.

Vedo dalla luce sotto la porta che mia moglie non dorme ed apro la porta con la faccia da cane bastonato. ‘Non sei riuscito?’ Non devo nemmeno rispondere. ‘Non ti preoccupare, la mattina intorno alle 6 aprono nuovi slot’.

Alle 6? Ma che orario è? Metto la sveglia alle 6.30, ma non ce n’è bisogno, verso le 5 i bambini si infilano nel mio letto ... io scappo fuori e mi infilo in quello del più grande, ma ormai è andata. Sguardo pallato e sonno che non arriva. Meglio dai, così alle 6 in punto sono al PC.

Evvai che ci sono degli slot liberi all’Emmecorta tra 5 gg. Lo becco. Sì, ma poi cosa compro? Di nuovo la cortina di fumo davanti alla mente. Vabbè dai, saranno le solite cose: un pezzo di formaggio, due birre, due svizzere per i bambini, una busta di insalata, quattro mele. Vai! Clic, paga, facilissimo.

Alle 8 allungo la colazione a mia moglie e le dico raggianti che ce l’ho fatta.

‘Ah bene. Speriamo che ci portino tutto e che non facciano come l’ultima volta che i guanti non li avevano, l’alcool era finito, il detersivo era sbagliato, il pane lo avevano dimenticato. Stavolta speriamo ci siano’. Alcool? Guanti? Detersivo? Mica me l’aveva detto. La mia bocca è cucita, ma evidentemente la mia faccia da ebete parla per lei: ‘Ma non ti sei accorto che c’era già il carrello pronto con 187 articoli da comprare?’. Ma di che carrello parla? ‘Vabbè dai, non si può modificare l’ordine ed aggiungere le cose dopo?’ ‘Sei matto? La mia amica ci ha provato e si è

annullato l'ordine dopo che era stata alzata tutta notte per beccare lo slot'.

E così mi tocca andare al supermercato. 'Caro, vacci subito che se no dopo c'è la fila'. Ma che fila ci sarà mai, prima preparo la colazione per i bimbi (prosciutto cotto e mozzarella) poi vado. Esco di casa, non riesco ad uscire dalla porta in strada ... ma che è questa coda, l'autobus? 'No signore, siamo in coda per il supermercato'. Il supermercato? Ma è a 200 metri da casa, ma come? Mi metto pazientemente in coda, ma quando mi avvicino vedo che la coda è un serpentone, fa tre giri su se stessa dentro il parcheggio e ... mi sa che di prosciutto cotto e mozzarella ne abbiamo ancora per qualche giorno.

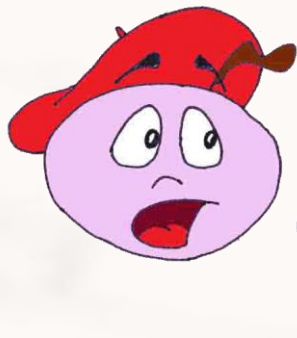
Torno a casa, sono distrutto, senza spesa e praticamente ancora tutto da fare per la giornata. Sono accaldato, stanco, ho sete. Prendo l'ascensore ... ma mi ricordo che l'ascensore non si può prendere ... faccio i 7 piani di scale, arrivo su che non respiro, mi sento la febbre. Sta a vedere che anch'io ... e per un attimo mi beo all'idea di starmene a letto per qualche giorno, ma poi penso ai bambini ... No, non è possibile.

Entro in casa e vedo mia moglie abbracciata ai bambini che guardano la TV.

Non ci capisco più niente. Allora è vero che ho la febbre, sto delirando, mi sento svenire ... ma che succede?

'Caro, sai che mi hanno appena telefonato che avevano scambiato il tampone del mio capo con quello di un altro? Non ha niente. Non devo stare in quarantena, sei contento?'

E mentre un'esplosione di fuochi d'artificio attraversa tutto il mio campo visivo, scoppiano mortaretti che neanche a Napoli per Capodanno, e mi viene da lanciare i pugni per aria e a fatica fermo i cori da stadio mentre il mio corpo vorrebbe fare la ola, con calma serafica riesco a dire 'Sono contento per te cara, ma non sarebbe stato un problema, avrei pensato a tutto io'.



PARLIAMO DI FILM...

di estersable88

IL TRADITORE: IL LATO "UMANO" DELLA MAFIA

La mafia, che si tratti di letteratura, cinema, documentari, serie tv, talk show e chi più ne ha più ne metta, è stata osservata, analizzata, passata al microscopio da mille angolature. Di film a tema mafioso, poi, ne sono stati girati tanti, tutti più o meno di qualità medio-alta, ma quanti film si sono soffermati sul lato "umano" della mafia? O meglio, quanti hanno puntato l'occhio della telecamera sulle velleità, bassezze, pensieri, motivazioni, controversie degli affiliati a Cosa nostra? Pochi hanno osato tanto.

Il traditore è uno di questi e, come se non bastasse, non è l'unica cosa in cui questo film ha osato. Ma andiamo con ordine: di cosa parla il film di Bellocchio uscito nel 2019 e recentemente pluripremiato ai David di Donatello?



Il traditore si cala, temporalmente, nella Sicilia degli anni Ottanta, quando la piazza mafiosa era divisa tra i palermitani (cui apparteneva Buscetta) e i corleonesi (cui apparteneva Totò Riina). In particolare questo bel biografico drammatico racconta la storia di Tommaso Buscetta – Don Masino, il Boss dei due mondi – nato a Palermo nel 1928 e morto di malattia negli Stati Uniti nel 2000. Masino Buscetta fu mafioso e in seguito il primo e più illustre collaboratore di giustizia di quegli anni.

Il film si apre con la scena di una festa a casa di Stefano Bontade, in Sicilia, agli inizi degli anni Ottanta. Buscetta capisce di non essere al sicuro e decide di tornare in Brasile, dove fin dagli anni Sessanta ha costruito un impero economico, per seguire i suoi affari in sicurezza e per

stare al fianco della sua ultima moglie Cristina. Anche lì, però, non è al sicuro e ben presto viene catturato e torturato dalla polizia brasiliana. Tenta di evitare l'extradizione ingerendo della stricnina, ma viene salvato e portato a Roma dove ad aspettarlo trova Giovanni Falcone. Buscetta, sentendosi tradito dagli altri affiliati a Cosa nostra che stanno sovvertendone i valori, decide di raccontare a Falcone ciò che sa. Il risultato è un verbale di ben 487 pagine che forniscono un contributo vitale per la lotta alla mafia e costituiranno la base per il maxiprocesso che comincerà nell'86.

Le scene che seguiranno sono, probabilmente, le più vere e forti dell'intero film: il comportamento degli imputati, le loro richieste e proteste ci danno la percezione tangibile del loro modo di ragionare e di vivere. La sottigliezza di certe mistificazioni, l'arguzia nel modificare la realtà a loro piacimento non lascia indifferenti. In seguito, dopo la morte di Falcone di cui era diventato amico, Buscetta tornerà in Italia per proseguire il suo compito, ma qualcosa è cambiato dopo Capaci, e poi gli avversari che deve affrontare stavolta non sono più "solo" i suoi compagni di crimine: dovrà salire di livello e forse non è pronto a farlo.

Questa, per sommi capi, la trama di un film che dura più di due ore e mezza e che, pertanto, si prende i suoi giusti tempi per raccontare la vita, la meschina umanità e l'animo di un uomo che ha causato dolore e morte e che, per ragioni sue non certo onorevoli, ha poi deciso di raccontare la sua verità.

Come film, *Il traditore* ha pochi difetti e molti pregi. Partendo dai primi, l'uso della lingua o delle lingue (in larga parte siciliano, inglese e portoghese e solo in minima parte l'italiano) ha sicuramente un forte impatto sullo spettatore e rende più autentica la visione, affaticando però chi deve seguire sottotitoli o ingegnarsi a cercare di seguire i dialoghi spesso non proprio chiari. La lunghezza, poi, si sente: il film è bellissimo ed appassiona, però più di due ore e mezza sono tante per un film non certo leggero, sebbene d'altro canto così sia stata favorita la precisione nei dettagli e la ricostruzione. Venendo ai pregi, una menzione va alla pregevole musica di Nicola Piovani che ha confezionato una colonna sonora essenziale, ma precisa e puntuale, degna del grande maestro che è.

E veniamo ora agli attori: tante le buone interpretazioni, alcune persino ottime, a cominciare da un Pierfrancesco Favino strepitoso nei panni del protagonista: ha retto a tutta la baraonda emotiva e alla prova d'impegno del personaggio regalandoci un Buscetta che migliore sarebbe difficile immaginarlo. Da menzionare anche Luigi Lo Cascio nei panni di Salvatore "Totuccio" Contorno, anch'egli avversario dei corleonesi e al fianco di Buscetta in più occasioni; particolarmente apprezzabile anche la prestazione di Rosario Palazzolo che impersonava Gianni De Gennaro. Qualche dubbio, invece, su Fausto Russo Alesi che interpretava Falcone... non del tutto convincente, almeno nelle prime scene.



Realistico, approfondito, non scontato, non melenso, *Il traditore* è un film asciutto e serio che sa distinguersi nel marasma di pellicole afferenti allo stesso tema: è un biografico-drammatico e rende bene onore al connubio di questi generi. Non cade mai nel qualunquismo, nei facili giudizi o nelle facili condanne, non è eccessivamente sentimentale, ma rappresenta i fatti, ne dà un'interpretazione, fornisce una

chiave di lettura valida e ragionata: fa il suo lavoro e lo fa egregiamente.

È stato presentato in anteprima mondiale alla 72° edizione del Festival di Cannes ed è arrivato in sala il 23 maggio 2019, proprio in concomitanza con l'anniversario dell'omicidio di Falcone. Un film che racconta uno spaccato di storia italiana da un punto di vista singolare e valido. Se ancora non l'avete fatto, è da vedere.

Titolo film: *Il traditore*

Regia: Marco Bellocchio

Sceneggiatura: Marco Bellocchio, Valia Santella,
Ludovica Rampoldi, Francesco Piccolo

Durata: 148 minuti

Produzione: Italia 2019

Attori Protagonisti: Pierfrancesco Favino, Maria Fernanda Cândido,
Fabrizio Ferracane, Luigi Lo Cascio, Fausto Russo Alesi



DECAMERON 109

di Carcarlo

IL LIMONCELLO DEI DUE PAPI LA RICETTA PERFETTA

Ingredienti

- 4 o 5 limoni biologici
- 1 litro d'alcol etilico
- 1 kg di zucchero
- 3 litri d'acqua.

Preparazione

Coltivare un albero di limoni coccolandolo e facendolo sentire sempre amato, per esempio zappettandogli spesso la terra intorno, cospargendo le sue radici di petali di rose, massaggiandone la corteccia, accarezzandogli le foglie dal di sopra o solleticandogliele da sotto (ma non esagerate che è timido!).

L'albero di limone deve crescere lungo il pendio di uno strapiombo sul mare, così potrà respirare tanto salino ed illuminarsi di giorno al sole quanto di notte con la luna.

Il frutto del limone va raccolto quando è maturo ma ancora sodo, in una notte estiva, di luna piena, con leggera brezza di scirocco, quando il mare è calmo ma spumeggiante, da sei vergini scalze, vestite di candidi manti, così, mentre una di loro suona la lira, le altre danzano gaie e leggiadre intonando inni con voce melodiosa.

La pelle del limone va rimossa sottile sottile, avendo cura che il bianco resti attaccato al limone, con una lama sottilissima di platino o iridio, che non si ossidi con l'acido del limone, rilasciando così quel retrogusto di caffettiera che rovina i migliori liquori.

Le scorze, per tre lunghe settimane, devono riposare al buio nell'alcol, e per essere sicuri che rilascino tutti gli aromi, è bene recitare ogni giorno tre 3 pater e 4 gloria la mattina, 6 credo nel pomeriggio e un paio di rosari al tramonto.

Acceso un fuoco di legno di acero libanese, baobab keniota e sequoia californiana, in un pentolone di rame egizio, si fa bollire l'acqua appena sgorgata dal Monviso, e al terzo bollore, la si rimuove per disciogliervi lo zucchero estratto da rape di vera razza padana sulla cui estrazione non mi dilungo.

Si diluisce l'alcol nello sciroppo in un rapporto di 1 a 2 o 2 a 3, fino a ottenere una gradazione di circa 30 o 40° a seconda del gusto.

Lo si lascia riposare ancora un paio di settimane intonando la Habanera, il Bolero di Ravel o la Carmen di Bizet (ma non con le parole dello spot dell'Ajax) ed eseguendo danze magrebine in compagnia di Franco Battiato; in sua assenza, vanno bene anche danze gitane.

Infine, si travasa in preziose bottigliette dalle forme più grottesche che si possano immaginare, e che verranno decorate con leziosi fazzoletti ed etichette varie che fanno tanto provenzale (che non c'entra un acca col limoncello, ma non si sa perché, un po' di provenzale non guasta

mai).

Il perché del nome

Tarcisio è sempre stato uno dei nostri, il primo a fare gruppo, a dare manate sulle spalle, a raccontare barzellette sconce, a prenotare in trattoria, a stappare i fiaschi più grossi, a tracannarli per poi passarli agli altri, e poi, alticcio, strimpellare la chitarra cantando *fatece largo che passamo noi... l'oselin de la comare vole-a volare vole-a volare... osteria numero otto, paraponziponzipoooo... solo che quando si arrivava a osteria del Vaticano, un po' imbarazzato, arrossiva e glissava sul bestemmione finale.*

Tarcisio: Tarci per gli amici, o per quelli come me che siamo in confidenza, Bertùn: termine che in piemontese serve a indicare i porcini, i boleti, non i cardinali come lui che è sempre vestito di rosso che sembra una che se la tira.

Tarcisio, insomma, è sempre andato pazzo per il mio limoncello, e mi ha sempre pregato di regalargliene qualche bottiglia, che poi me l'avrebbe pagata, anche bene, tanto a lui i soldi non mancano mica, che nelle casse dello IOR lui ci mette mano finché vuole se è per quello, ma io non so che farmene dei soldi. Il limoncello è mio e non lo vendo. Chi vuole viene a casa mia e gliene do finché vuole, ma lo beve qui, non lo porta via nessuno, per niente al mondo. E così che il Tarci, Bertùn o Bertone se preferite, ce l'avevo sempre tra i piedi, ogni volta con una scusa diversa: ieri passava di qui col console del Brunei, oggi doveva farmi conoscere assolutamente tre sue amiche suore danesi che volevano vedere il convento di Portofino, domani va al varo di una portaerei... e ogni volta se ne esce immancabile con - sai, gli ho parlato del tuo limoncello e volevano proprio assaggiarlo! -

Insomma che una volta arriva, ma stranamente, avvisandomi con anticipo, chiedendomi se avrebbe disturbato, se ero da solo e che doveva parlarmi; cosa poteva volere?

- Come va? - dice col suo vocione, abbracciandomi, ma vedo anche che gli trema una palpebra e capisco che è nervoso, ansioso, che c'è qualcosa che non va.

- Io bene, grazie. E tu, tutto bene? - temendo per la sua salute da omone forte e possente.

- Sì certo, benissimo - e chiacchieriamo del più e del meno per un po', senza un nesso logico, più come fossimo due comari che non due amiconi: era ovvio che qualcosa non andava, fino a quando, finite le scuse, va dritto al sodo.

- Mi devi dare una bottiglia del tuo limoncello. -

- Oh Bertùn! Di nuovo? - faccio io - ti ho già detto di no, bevine finché vuoi, porta le tue amichette slovacche... -

- ... erano danesi ... -

- ... danesi (e vacche!), ma lo bevi qui: non lo do a nessuno. Lo sai. Niente di personale, ma capisci che se ne do una bottiglia a te, poi mi tocca darlo a tutti, pure a Vladimir, a Diego Armando, a Perez de Cuellar... -

- Ti prego - fece lui aggrappandosi a una mia mano - ne ho bisogno. -

- Ne hai bisogno? - domandai io - ma sei a rota? C'hai la scimmia? Crisi di astinenza del mio limoncello? -

- No, non è quello - disse lui cercando le parole per dire altro - è tutta colpa di quel cavolo di crucco lì! - e così dicendo si portò le mani agli occhi.

- Ma chi? - chiesi io - Benedetto, il pastore tedesco? - atteggiandomi come al solito a mangiapreti, ma solo per il gusto di provocarlo un po'.

- Sì, lui, chi altro se no? Da quando l'hanno insediato non si fa mai i fatti suoi... -

- Beh... - dissi io - fa il papa. Se no veniva a farsi il limoncello pure lui. -

– È che fruga di qui e fruga di là, sono venute fuori le spese del mio attico... ti ricordi quello di cui ti parlavo, con le statue romane e che dovevi assolutamente venire a vedere? –

– Eh, altro che! Quante volte mi hai detto di venire al Cupolone e portarmi dietro due bottiglie di quelle buone! –

– Appunto, e adesso Benedetto ha scoperto con cosa ho pagato tutto e mi sta mettendo a perdere... -

– Sì, vabbè, ma io che c'entro? –

– Ti prego, dammi una bottiglia del tuo limoncello: provo a fargliela assaggiare bello freddo, gelato, e vediamo se così ragiona. Ti prego! –

Insomma: io cosa avrei dovuto fare: lasciarlo nei casini?

Fatto sta che dopo una settimana mi tornarono insieme, Bertùn e il crucco, mangia e bevi, si fecero fuori una bottiglia intera.

– Grazie – mi disse commosso il Tarci – sono riuscito a farlo entrare in ragione, se no finivo in una cantina, altro che attico! –

Che poi, dico la verità, con Benedetto, all'inizio, c'era quasi un po' di diffidenza, quasi ostilità, ma poi, capito il suo modo di essere, anche il suo fine umorismo - che poi è uomo di cultura - ci conversi volentieri. Ad esempio, verso la fine della bottiglia, si rivolse al Tarci e gli disse – ma tu, lo sai quali sono i limiti del Cristo? –

– I limiti del Cristo? – domandò Tarcisio. – Non saprei... In quanto figlio di Dio, non dovrebbe averne; in quanto figlio dell'uomo, ne avrà avuto tanti; in quanto Redentore... sa – provò ad arrampicarsi sugli specchi - da ragazzo ero dai salesiani, ero anche bravo in religione, ma mai quanto Lei che è un fine teologo! Mi dica, mi dica. –

– C e O – disse il Benny – i limiti *del* Cristo sono CristO. L'ho trovato nelle parole crociate. – E' un uomo di cultura, fine, lo vedrei bene anche qui nel Forum; magari un giorno di questi fa il *login* in pure lui.

Insomma, che passarono un po' di anni durante i quali a volte arrivava il Tarci, a volte il Benny da solo e altre venivano insieme con le loro amiche sorelle, e sebbene alla fine la buttassimo sempre in festa, era una festa sempre più amara, come il limoncello stesso. Amara perché in piazza, la domenica a mezzogiorno, all'Angelus, c'erano sempre meno fans, sempre meno striscioni.

– Capisci? – mi disse una volta il Tarci mentre Benny era al gabinetto – che una volta mi fa vedere il disegno di una signora con di fianco scritto MA e mi domanda: *7 lettere, cos'è? Cos'è cosa?* domando io. *MA-donna = Madonna* rispose lui, *è un rebus: voglio farlo vedere a Bartezzaghi*. Questo pensa solo alla teologia e tra un po' il tempio è vuoto! –

Fu così che, tra tutti e tre e dopo un'altra bottiglia, decidemmo che forse la cosa migliore era che trovasse qualche cavillo teologico per mettersi da parte e far entrare uno che buccasse lo schermo, uno che attirasse le folle, uno che facesse parlare di se, uno che riempisse lo stadio, che provocasse la Ola... e chi meglio di un argentino del River Plates o del Boca Juniors?

E fu così che facemmo Padre Francesco, sì vabbè, il conclave, la fumata nera, quella bianca... ma era già tutto deciso a tavolino, con tre bicchierini del mio limoncello!

Pareva essersi messo tutto tranquillo, infatti mi tornavano a trovare tutti e due belli contenti, quando una volta Benny mi chiamò disperato perché il Tarci e padre Francesco avevano litigato per via delle spese pazze per restaurare l'attico e il casino dei bonghi quando le suore brasiliane ballavano la lambada muovendo il culone durante le feste delle lunghe notti estive romane, calde, afrose, interminabili e appiccicose. Tarcisio aveva provato a parlargli, a convincerlo ma era stato anche peggio. Pare che Padre Francesco gli rispose – El limoncelo? Li-mon-ce-lo? Ma che limoncelo? Ma che mi importa a mi del limoncelo? Tu hai trasformato el tempio de dios in un locale da appericena, di happiauars: vergogna! –

Pare pure che lo avesse anche bacchettato sulla mano, come accadde anche anni dopo con la

filippina, solo che la guardia svizzera che assistette alla scena, non potè riprendere col suo Samsung e postarlo su Twitter (peccato!).

Insomma, che il casino scoppiò, ma non scendo nei particolari che tanto si seppe tutto dai giornali.

Quando poi le acque si furono chetate e la gente e i giornali iniziarono a pensare ad altro, fu il momento di portarlo in ragione, e Francesco acconsentì a parlarne, ma pose la condizione di venire da solo col Benny, che il Tarcisio lo rendeva nervoso.

Ci facemmo un pranzetto noi tre da soli in giardino, senza il Tarci (senza nemmeno le suore per il dolce), che poi fu meglio perché a pancia piena sfoderai finalmente una delle mie bottiglie, bella gelata, ricoperta di brina.

- Ah, eco – disse Padre Francy – è questo el famoso limoncelo di cui parlava quello là –
- Sì Francisco – risposi io.
- Paco – disse Padre Francesco – chiamame Paco: in spagnolo è il diminutivo di Francesco.
- Ah sì? – domandai io – un po' come qui dire Checco! –
- Sì ma Checo non mi gusta – disse Francesco, cioè Paco – Checo poi diventa checca... -
- ... e i romani te se pijano pou culo – sbotto Benny in perfetto romanesco - che so tutti

uguali quei romanacci volgari – e tutti a ridere!

Insomma, che Paco assaggiò il mio limoncello, lo tenne in bocca, sulle labbra, sulle gengive, e infine lo ingoiò e chiuse gli occhi.

- Bueno! Bueeeno!! Bueniiiiisssimo!!! – sbotto spalancando gli occhi e sbattendo il bicchierino sul tavolo. – Otro! Otro!! –

Insomma, che anche Paco diventò dei nostri, ma a condizione che il Tarci ne restasse fuori. Mi dispiacque parecchio per il Bertun, ma come avrebbe detto il Benny, *ubi major, minor cessat*.

L'estate scorsa ero nell'orto che guardavo i meloni se erano maturi, che mi chiama Paco al cellulare.

- Tra tres días c'è Germania – Argentina, la strategia del grande Löw contro la fantasia di Messi, perciò Benny e io ce la vediamo qui a Castel Gandolfo, facendo parrillada argentina contro karne tedesca! Vengono anche delle suore russe...

- Eh sì, e posso immaginare la carne! –
- Dai, ti prego, vieni anche tu, ce n'è per tutti, ma porta una delle tue bottiglie! –

A me di portare in giro il mio limoncello – come ho già detto - non mi è mai andato, ma vista la richiesta, cosa dovevo fare?

Insomma che facemmo una grigliata pazzesca anche se per alcuni aspetti un po' imbarazzante: da una parte Paco che gli era arrivata fresca fresca dalla Patagonia carne di agnello, di vitello da latte (i mitici chinchulines!), di manzo (mollejas, costillar, matahambre, lomo, chorizo, cuadril, vacío, paleta...) e dall'altra Benny che poveretto stava lì coi suoi wurstel, che almeno si fosse fermato lì, ma no, era riuscito a peggiorare ancora le cose presentandoci una lattina di crauti in aceto di mele come una prelibatezza. Quando andò in bagno – ha qualche problema di prostata e ogni tanto deve correrci – Paco mi disse che non per vantarsi lui, ma in effetti non si poteva andare più avanti così.

- Capisci – mi disse – la gente sta tutto il giorno attaccata alla TV a ridere e scherzare con Fiorello, Striscia la notizia, Enzo Arbore, Le Iene... e poi ci aspettiamo che cadano in estasi davanti a uno che fa rimpiangere Costanzo? Uno che non riesce a bucare lo schermo, a scaldare il pubblico, a tenere il ritmo, a creare feeling, potrà essere buon teologo finchè vuoi e risponde come un mitra a tutte le definizioni sia orizzontali che verticali, ma non riesce a trascinare la gente – e detto ciò rimase lì, fermo, impassibile, a fissare il bicchierino di limoncello vuoto. Io lo conosco Padre Paco, è bravo, e quello che mi disse, lo disse veramente con dispiacere per il Benny, non per vantarsi lui.

Insomma che poi la sera iniziò la partita, e stranamente, Paco tifava per la Germania, non per i

suoi connazionali; in compenso, ogni volta che il portiere tedesco parava, Benny che avrebbe dovuto essere contento, diceva – peccato, bel tiro, poteva essere un bel gol, grande squadra, l'Argentina merita di vincere! –

– Ma guardali un po' – pensai io – 'sti due papi: alla fine ognuno tifa per la squadra dell'altro: se tutti fossimo così a questo mondo, se tutti tifassimo per gli altri, se tutti mettessimo da parte non solo il nostro egoismo ma anche i nostri desideri per veder realizzati quelli altrui, non sarebbe un mondo migliore? Solo che mica siamo tutti un papa che ha per amico un altro papa! –

Poi la partita finì 6 a zero per la Germania, con la Merkel tutta radiante e Maradona che dopo essersi strappato i capelli, lo portavano via in barella con tre infarti.

– Dieguito! Dieguito!! – esclamò Paco col suo splendido sorriso – hai ragione ma calmati un poquito. E' vero, hai ragione. Noi abbiamo i migliori giocatori di futebole, ma gli argentini non abbiamo voglia di lavorare e alla fine i tedeschi che sono seri, è giusto che vincano. Vero Benny? – domandò rivolgendosi a un torvo Ratzinger.

– Ja – rispose iroso questi - lasciandomi di stucco - mentre porgeva mesto la mia bottiglia al suo amico.

– Non capisco – dissi io – pensavo vi foste giocati la mia bottiglia ma tifaste per l'avversario perché siete dei veri amici, dei grandi sportivi. Non capisco – ribadii. Padre Francesco, ridendo, disse – yo voi a ensinar il tango a due suoras russe, a dopo – e si prese la bottiglia di limoncello.

– Avevamo deciso che la bottiglia se la sarebbe tenuta quello che perdeva, come premio di consolazione – disse Benny – per quello tifavo Argentina, nella speranza di perdere... e io ad accendere ceri alla Madonna di Guadalupe per far vincere quei fankazzisti di latinos, ma nemmeno col Padreterno di mezzo lavorano quelli, e alla fine ho perso il tuo limoncello! – Insomma, che poi, per evitare un crepacuore, mi toccò spedirgliene una anche a lui con UPS!

Ita, missa est, figlioli. ☺



A SPASSO PER L'ITALIA

di bouvard

ANDAR PER ISOLE

Questa volta voglio portarvi per isole. Lo so, state già immaginando spiagge bianche, atolli corallini, palme in riva al mare e tramonti da cartolina. Svegliatevi! Non vi sto portando in qualche paradiso esotico. Visto il difficile periodo da cui stiamo uscendo, ora più che mai dovremmo imparare a conoscere e valorizzare le bellezze del nostro Paese. Perciò cancellate pure le palme... a pensarci bene però forse le palme potete anche lasciarle, cancellate solo gli atolli corallini e partiamo!

Sicilia, Sardegna, Capri, Isola del Giglio, Vulcano, Panarea, Favignana, Procida, Caprera... vi state chiedendo in quale di queste bellissime isole voglio portarvi? In nessuna di loro, perché vi sto per portare in una regione che non ha sbocchi sul mare: il Piemonte.

“Isole in Piemonte? Questa è pazzia!” Non provate a negare, ho sentito che lo avete pensato. Miei cari, l'Italia non ha solo isole marittime! Ha anche isole lagunari, lacustri e fluviali e persino isole scomparse! E già da questa molteplicità di paesaggi ed eco-sistemi dovremmo capire, una volta per tutte, quanto sia bello questo nostro bistrattato (ahimè soprattutto da noi!) Paese.

Partiamo perciò per il Lago Maggiore, dove visiteremo due delle isole che formano le Isole Borromeo: l'Isola dei Pescatori e l'Isola Bella. In effetti le Isole Borromeo comprendono anche l'Isola Madre e i Castelli di Cannero, alcuni scogli chiamati così per la presenza dei resti di fortificazioni medievali. Le Isole Borromeo vennero definite da Montesquieu “il luogo di soggiorno più incantevole al mondo” e scusate se è poco!

La nobile famiglia Borromeo, divenuta proprietaria di queste isole nel XIV secolo – e lo è tutt'ora, almeno dell'Isola Bella e dell'Isola Madre (e per chi ama il gossip qui si sono svolti alcuni dei loro matrimoni) –, ne avviò la trasformazione, con la costruzione di imponenti e scenografici palazzi e giardini.

Raggiungiamo l'Isola dei Pescatori (o Isola Superiore) da Stresa tramite un battello. Quest'isola è l'unica delle Isole Borromeo a non appartenere ai Borromeo, ed è anche l'unica ad essere abitata e deve il suo nome alla principale attività svolta dai suoi abitanti: la pesca. I lunghi balconi che caratterizzano le sue case servivano in passato proprio per mettervi a seccare il pesce.

Altrettanto caratteristici sono i suoi vicoli stretti che offrono continue e suggestive vedute sul lago e sulle sue acque dai colori cangianti: dal verde all'azzurro. Quell'antica isola di pescatori oggi è un'isola dedita soprattutto al turismo, d'altronde, con i suoi cento metri di lunghezza e poco più del triplo di larghezza, è un piccolo scrigno di bellezza. Anche il panorama che da qui si gode osservando la terraferma non è da meno: colline verdi disseminate di eleganti e signorili ville.

Ci imbarchiamo di nuovo su un battello – passano ogni ora perciò potete regolare le vostre soste sulle isole con molta comodità – e raggiungiamo l'Isola Bella, che è interamente occupata dal maestoso Palazzo Borromeo, in perfetto stile barocco, fatto costruire da Carlo III Borromeo nel corso del Seicento. E l'isola prende il nome proprio da sua moglie: Isabella d'Adda.



I giardini di palazzo Borromeo nell' Isola Bella



I giardini di Villa Taranto a Verbania

San Giulio. Io l'ho visitata provenendo da Verbania dove avevo visitato i giardini della bellissima Villa Taranto (anche se in effetti non me li sono goduti appieno, perché avendoli visitati a fine Marzo molti dei fiori non erano sbocciati, per cui le aiuole non apparivano nella loro consueta bellezza).

La leggera nebbia, quasi una patina, che avvolgeva l'isolotto di San Giulio quando arrivammo in paese le conferiva un'aria misteriosa che

All'epoca l'isola era semplicemente uno scoglio abitato da pochi pescatori, ma grazie a Carlo III prima, e a suo figlio Vitaliano VI poi, e soprattutto grazie all'ingegno di famosi architetti lo scoglio in poco più di quarant'anni divenne un meraviglioso giardino dalla forma scenografica. L'Isola Bella appare infatti come un vascello che affiora dalle acque del lago, con la poppa formata dai giardini, e la prua dal molo dell'isola.

Il Palazzo è abbellito da un giardino all'italiana che presenta al centro il Teatro Massimo, formato da dieci terrazze a disegnare una piramide tronca adornata da statue e fontane. Sicuramente del Palazzo vi resteranno in mente le grotte completamente ricoperte da pietre e conchiglie. Ma ad attirare la vostra attenzione, come quella dei numerosi turisti, più delle sale del Palazzo, e più dei coloratissimi fiori e delle piante esotiche del giardino, saranno alcune coppie di pavoni bianchi. Instancabili nel farsi fotografare da ogni angolatura mentre fanno la ruota con le loro lunghe code.

L'altra isoletta su cui voglio portarvi si trova invece sul Lago d'Orta ed è l'Isola di



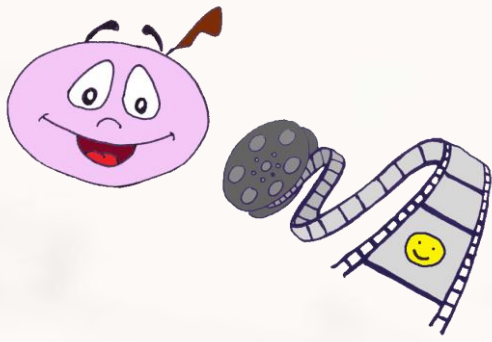
Isola di San Giulio

accrebbe ancor di più il suo fascino, e che sembrava avvallare una leggenda che si racconta da queste parti. A quanto pare un tempo quest'isolotto era uno scoglio abitato da serpi e mostri, fin quando nel '390 San Giulio attraversò, sopra il suo mantello, il braccio d'acqua che lo separa dalla terraferma edificandovi una chiesa.

Appena sbarcati sull'isola una scalinata vi condurrà alla basilica romanica. Percorrendo poi un'unica stradina stretta potrete visitare tutta l'isola, in un percorso ad anello che vi riporterà al molo per imbarcarvi di nuovo sul battello. Gli unici, anzi le uniche, abitanti stabili dell'isola sono le monache di clausura di un'abazia benedettina... effettivamente in quanto a bellezza questo luogo non sfigurerebbe come anticamera del Paradiso!

Buone "vacanze italiane" a tutti!





PARLIAMO DI ANIME...

di estersable88

LA FORMA DELLA VOCE: LA MIA PRIMA ESPERIENZA CON UN ANIME

Non sono un'appassionata di film d'animazione né più specificamente di Anime, tanto più che per me c'è qualche difficoltà in più nel decodificarli senza avere accanto qualcuno. Però, a prescindere da me, noto che c'è ancora molto (troppo) snobismo attorno a questo genere di film: vengono considerati dei semplici cartoni animati, se ne parla quasi in senso spregiativo, senza considerare, invece, che sono anch'essi una forma di espressione simbolo di una cultura, di un diverso modo di vedere le cose e di veicolare messaggi. Questa, almeno, è stata finora la mia opinione puramente teorica scaturita in parte dal ragionamento e in parte da quanto raccontatomi da persone a me vicine che ne sono, invece, appassionate.

Spinta dalla voglia di capire meglio, di saperne di più, ho deciso di guardarne uno in compagnia: ve lo anticipo già, opinione confermata. Ho scelto, come primo approccio, l'Anime **La forma della voce - A silent voice** del 2016, diretto da Naoko Yamada e adattato dal manga omonimo di Yoshitoki Ōima.



La forma della voce racconta la storia di una ragazza sorda, Shōko Nishimiya, che arriva in una nuova classe e, dopo un'iniziale accoglienza apparentemente entusiastica da parte dei compagni, questi cominciano ad ignorarla, parlarle alle spalle e bullizzarla. Shōya Ishida, in particolare, si accanisce su di lei rompendole svariati costosi apparecchi acustici, con la connivenza o peggio indifferenza generale. Quando Shōko cambia scuola, tutti i compagni si

discolpano e puntano il dito contro Ishida che viene isolato e, poco tempo dopo, tenterà il suicidio oppresso dai sensi di colpa e dal voltafaccia di quelli che credeva suoi amici. Questo accadeva quando i ragazzi frequentavano le scuole elementari; qualche anno dopo, quando frequentano le superiori, Ishida e Shōko si ritrovano e lui, che nel frattempo ha imparato il linguaggio dei segni, prova a riprendere i rapporti e tenta di instaurare un'amicizia. Pian piano il vecchio gruppo si ritrova al completo, con l'aggiunta di nuovi amici, così riemergono vecchie affinità, ma anche vecchie incomprensioni solo apparentemente sopite, ma in realtà mai superate. Si respira un'aria di sospetto, di continuo non detto, equivoco, malinteso che non permette al gruppo di amalgamarsi, di crescere, affiarsi, così invece di essere superate, le incomprensioni trovano terreno fertile per riattecchire, stavolta con conseguenze più rischiose e definitive. Può, dunque, un atteggiamento sbagliato, condizionare la vita e la psiche di una persona? Può un disagio non manifestato, un sentimento non espresso, corroderci dall'interno e portarci ad odiare noi stessi e a stare male anche con gli altri? Sì, decisamente sì, e *La forma della voce* ce lo dimostra. È un anime interamente incentrato sull'incomunicabilità, sull'egoismo, sul personalismo, sull'incapacità di ascoltare ciò che gli altri vogliono comunicarci.

Ciò che differenzia questo anime profondamente intriso di "giapponesità" da un classico film di formazione è il modo con cui vengono trattati gli argomenti centrali: si percepisce una sensibilità diversa, meno diretta e più sottile, che sta dietro ad ogni frase, gesto, simbolo e che, tuttavia, contrasta con un'esagerazione nelle azioni, nelle esplosioni di pianto o irritazione, anche nella stessa idea di mostrare il sopravvenire della morte che a un occidentale non sarebbe mai passata per la mente in un film per ragazzi. Potrei forse azzardare un'osservazione: questa differenza tra azioni e atteggiamento mentale può ravvisarsi anche nei colori, luminescenti, ma comunque delicati, quasi a voler dar luce, abbacinare, ma senza accecare né indicare la strada. A conferma di ciò c'è un particolare guazzabuglio nella trama, con piani temporali che si susseguono, salti di scena in scena e di argomento in argomento, un'esasperazione nel recitare che ricorda vagamente le soap opera latinoamericane, il tutto contrapposto ad una linearità e semplicità nell'idea di fondo: un'unica idea da far passare, un unico concetto centrale raccontato dall'inizio alla fine.

Un modo di raccontare, questo, che ho ritrovato anche in molti libri di autori giapponesi moderni, quasi sia insito nel loro modo di vivere, vedere, pensare. Un anime istruttivo, dunque, sia per le tematiche, sia per il modo di presentarle al pubblico così originale e diverso dal nostro. Per quanto mi riguarda, un esperimento che ripeterò.

Titolo film: *La forma della voce*

Regia: Naoko Yamada

Sceneggiatura: Reiko Yoshida

Durata: 130 minuti

Produzione: Giappone 2016

Attori Protagonisti: Miyu Irino, Saori Hayami, Aoi Yuki, Kensho Ono, Yūki Kaneko, Yui Ishikawa, Megumi Han, Toshiyuki Toyonaga, Mayu Matsuoka, Sachiko Kojima, Hana Takeda

CALCIO D'ANGOLO

di Grantenca



LE VIRTÙ SORPRENDENTI DI UNA... MONETINA!

Dal 12 Giugno dell'anno in corso a Roma, con la partita inaugurale Italia - Turchia avrebbero dovuto iniziare i campionati Europei di calcio 2020 (16^a edizione). La grande novità di questa edizione sarebbe stato il fatto che le gare, fino ai quarti di finale compresi, si sarebbero giocate in dodici città diverse: Roma, Baku, Bilbao, Copenaghen, Monaco di Baviera, Londra, Dublino, Amsterdam, Bucarest, San Pietroburgo, Glasgow, Budapest. Una buonissima innovazione che avrebbe consentito di suddividere i gravosi oneri organizzativi in dodici diversi stati e, contemporaneamente, coinvolgere molte più persone "dal vivo" nella "grande festa".

Il *Coronavirus* ha cancellato tutto e, personalmente, sono molto rammaricato, perché avevo grande fiducia nella nuova nazionale del commissario tecnico Mancini, anche se, obbiettivamente, la nostra squadra non poteva considerarsi una delle grandi favorite per la vittoria finale.

Tra l'altro noi non abbiamo grande tradizione in questa competizione (una vittoria, in casa a Roma nel 1968) contro le tre vittorie di Germania e Spagna e le due della Francia. Proprio della nostra vittoria, abbastanza rocambolesca, vorrei parlare in questi tempi di calcio non giocato.

Approdarono alla fase finale, in Italia, a quattro squadre, l'ITALIA del commissario tecnico Valcareggi (eliminata la Bulgaria), L'U.R.S.S (L'Ungheria), l'INGHILTERRA (la Spagna), la JUGOSLAVIA (la Francia). Erano infatti solo otto le squadre iscritte alla competizione.

Si giocò negli stadi di Firenze, Roma e Napoli. Il sorteggio decretò le due semifinali: ITALIA – U.R.S.S. e INGHILTERRA – JUGOSLAVIA.

La nostra semifinale si giocò a Napoli, davanti ad oltre settantamila spettatori entusiasti. Fu una partita durissima, nella quale l'Italia del commissario tecnico Valcareggi si superò. L'avversario era granitico, con una forza fisica superiore alla nostra e buona organizzazione di gioco, seppur carente in fantasia e qualità. Oltretutto, dopo cinque minuti dall'inizio della partita, si infortunò Rivera, (giustamente) il nostro giocatore più rappresentativo, che continuò tutta la partita (compresi i tempi supplementari) zoppicando (a quei tempi non erano ammesse sostituzioni). Grande fu il sostegno del pubblico napoletano, che, tra l'altro, non fece mancare sonori fischi agli errori ed ai falli dei nostri avversari (si era anche in piena "guerra fredda" tra i blocchi occidentale ed orientale!). Più grande fu però la prestazione della nostra squadra, che giocò alla pari con gli avversari anche con un calciatore che non poteva dare completamente il suo consueto apporto e addirittura, verso il 90°, sfiorò la vittoria con un palo clamoroso, a portiere battuto, di Domenghini.

Neanche i tempi supplementari decretarono un vincitore. A questo punto, a quei tempi, non si battevano i calci di rigore, ma tutto veniva affidato al lancio di una monetina (testa o croce).

Vi lascio immaginare gli scongiuri e le invocazioni a San Gennaro che si facevano in quei momenti sugli spalti! L'arbitro tedesco chiamò a sè, al centro del campo, i due capitani e ... la leggenda dice che il nostro, il compianto Giacinto Facchetti, scelse "testa" e l'arbitro lanciò in aria una monetina che aveva "testa" su ambedue le facciate! Ma è una leggenda, naturalmente, anche se a Napoli i miracoli sono di casa, e nel calcio tutto è possibile!

La finale si giocò a Roma, allo stadio olimpico, contro la Jugoslavia che, nell'altra semifinale, a Firenze, aveva battuto la (allora) fortissima Inghilterra campione del mondo, con un gol a quattro minuti dalla fine del suo fuoriclasse Džajić.

Lo stadio era naturalmente gremito, gran tifo per gli azzurri, ma la finale fu sempre condotta dalla Jugoslavia, decisamente la miglior squadra in quella edizione, che andò in vantaggio alla mezz'ora del primo tempo, dominò anche nella ripresa e riuscì a fallire almeno sei grandi occasioni da gol, due addirittura a porta vuota, senza segnare un'altra rete che avrebbe chiuso definitivamente, a suo favore, la contesa! A dieci minuti circa dalla fine Domenghini, giocatore unico per agonismo, corsa e resistenza ed in possesso anche di un ottimo tiro dalla distanza, su un calcio di punizione deviato dalla barriera jugoslava, ci fece pareggiare l'incontro, in una delle pochissime opportunità che avevamo costruito nell'intera partita. I supplementari, con un avversario frastornato dalla grande occasione mancata, non cambiarono il risultato e bisogna dire che, più che la nostra buona stella, furono la presupponenza e superficialità dell'avversario, atteggiamenti che nel calcio vengono spesso duramente puniti, che ci salvarono.

In quegli anni la Jugoslavia aveva giocatori fortissimi, magari un po' troppo individualisti, e forse le differenze etniche e la non idilliaca convivenza tra serbi, croati, bosniaci, sloveni, che sarebbe esplosa drammaticamente qualche decennio dopo, incidevano in negativo sulla compattezza della squadra, che giocava abbastanza bene contro tutti ma, contro di noi, anche per ragioni che travalicavano l'aspetto sportivo, ancora meglio.

Il regolamento, in caso di parità dopo i supplementari, prevedeva la ripetizione della finale due giorni dopo sullo stesso campo, e così fu. Valcareggi cambiò nella finale bis ben cinque giocatori, cosa che non fecero i nostri avversari.

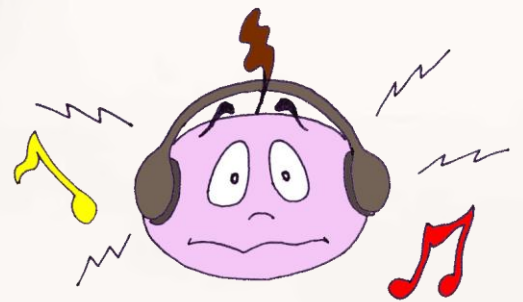
Fu una partita completamente diversa. Dopo undici minuti andò in gol l'allora astro nascente Gigi Riva (il supercanniere che ancora oggi detiene il record dei gol segnati in azzurro) con una rete che, forse, con la tecnologia attuale poteva essere annullata, ma alla mezz'ora il secondo, bellissimo gol, del siciliano Pietro Anastasi (purtroppo scomparso, troppo presto, nel gennaio di quest'anno, senza la dovuta memoria da parte della F.I.G.C.) chiuse a nostro favore e con pieno merito la contesa, e ci regalò il titolo di campioni d'Europa.

Fu questo il primo trofeo importante che la Nazionale italiana di calcio si aggiudicò dopo il 1938, e, tolta la parentesi bellica, dopo circa vent'anni di penose mortificazioni.

Onore e gloria a Valcareggi ed ai suoi ragazzi.

MUSICHIAMO

di estersable88



LEVANTE: MAGMAMEMORIA MMXX

Artista: Levante

Etichetta: Warner Music Ent.

Data di uscita: 07 feb 2020

Numero tracce: 31

Tracklist:

DISCO 1

01. Magmamemoria (02:39)
02. Tikibombom (03:23)
03. Andrà tutto bene (03:47)
04. Bravi tutti voi (03:05)
05. Regno animale (03:29)
06. Reali (03:32)
07. Questa è l'ultima volta che ti dimentico (02:54)
08. Se non ti vedo non esisti (03:37)
09. Il giorno prima del giorno dell'inizio non ha mai avuto fine (03:54)
10. Saturno (03:13)
11. Rancore (03:34)
12. Lo stretto necessario (with Carmen Consoli) (03:51)
13. Antonio (05:49)
14. Arcano 13 (03:15)
15. Andrà tutto bene (MMXX) (04:44)
16. Lo stretto necessario (MMXX) (04:22)
17. Bravi tutti voi (MMXX) (03:43)
18. Se non ti vedo non esisti (MMXX) (03:57)

DISCO 2

19. Magmamemoria - Live (03:22)
20. Andrà tutto bene - Live (04:05)
21. Bravi tutti voi - Live (03:09)
22. Regno animale - Live (03:30)
23. Reali - Live (03:35)
24. Questa è l'ultima volta che ti dimentico - Live (02:54)
25. Se non ti vedo non esisti - Live (03:44)
26. Il giorno prima del giorno dell'inizio non ha mai avuto fine - Live (03:57)
27. Saturno - Live (03:21)
28. Rancore - Live (03:37)
29. Lo stretto necessario (with Dimartino, Colapesce) - Live (04:40)
30. Antonio - Live (05:50)
31. Arcano 13 - Live (06:02)

Ehi, tu, anima in rivolta! Sì, dico a te, oggi ti parlo di una delle mie cantautrici preferite, un'artista italiana, nata in Sicilia (in provincia di Catania) e poi trasferitasi a Torino. Non so niente del suo aspetto fisico, mi dicono sia bella, ma basta la sua voce ad incantarmi. L'hanno definita snob, femminista da strapazzo, coi testi pieni di clichés e stereotipi... sarà, ma gli stereotipi e i clichés devi pure saperli usare, devi saperci giocare, devi canzonarli per poterli abbattere! Devi saper giocare con le parole e con la tua voce, devi prenderti in giro dicendo cose serie... e lei lo fa, perciò mi piace. Chi è??? Ma è Levante! Oggi viaggeremo per il suo ultimo album, *Magmamemoria MMXX*, uscito a inizio 2020 come versione deluxe del precedente *Magmamemoria* (del 2019) e composto da due CD.

Partiamo con la title track, *Magmamemoria*, appunto, un pezzo introduttivo, delicato e vibrante, che parla di ricordi che bruciano e sconvolgono, come magma. L'album prende corpo con *Tikibombom*, pezzo presentato a Sanremo 2020, che può essere sintetizzato con questa frase: diverso=unico!



Andrà tutto bene, il terzo pezzo decisamente pop di quest'album, è una risposta a chi sognava un futuro diverso, a chi si sente rifiutato e rifiuta se stesso e gli altri, vittima dell'insoddisfazione, delle mancanze, della disillusione.

Sulla stessa scia di denuncia e protesta va *Bravi tutti voi*, contro la mediocrità, la banalità che innalza perfetti buoni a nulla a guru e fari che ci mostrino la via... forse il più ironico dei brani di quest'album.

Il quinto brano, *Regno animale*, racconta la difficoltà di condividere la vita con l'altro, di andare alla stessa velocità in questo tempo che non aspetta. L'amore e le sue recriminazioni sono il tema di *Reali*, mentre, nel settimo brano

dall'eloquente titolo *Questa è l'ultima volta che ti dimentico*, si lotta in vano per far finire una storia. Ma non si può dimenticare qualcuno che è nella nostra testa, nel cuore, in ogni luogo... Lo capisce Claudia-Levante in *Se non ti vedo non esisti*, per inciso, la mia preferita in assoluto di tutta la sua discografia.

Vi ricordate che all'inizio dicevo che Levante gioca con le parole? Il titolo della nona canzone è *Il giorno prima del giorno dell'inizio non ha mai avuto fine...* bisogno di altri esempi? Per la cronaca, è un grido straziato di qualcuno che no, proprio non vuol essere abbandonato. Qualche volta, poi, l'amore è fatto di alti e bassi, distacchi temporanei, ritorni ammaccati... *Saturno* parla di questi momenti.

Qualche volta invece no, proprio le rotture non si possono sanare e ci si lascia male, augurandosi le peggiori cose... decisamente incazzoso è il testo di *Rancore*. E ci calmiamo, ritroviamo un po' di positività in *Lo stretto necessario*, pezzo cantato con Carmen Consoli che sa d'estate, di Sicilia, di ricordi, di freschezza, di paesi assolati.

La tredicesima traccia, *Antonio*, è probabilmente dedicata ad Antonio Diodato con cui Levante

ha avuto una lunga relazione. Ha un testo un po' enigmatico, sembra parlare di indecisione e rimpianto, comunque regala immagini suggestive.

Solo due accordi di piano e un canto soffocato in **Arcano 13**, a sottolineare l'ossessività di un pensiero incomprensibile e molesto: com'è stato possibile continuare a vivere senza di te?

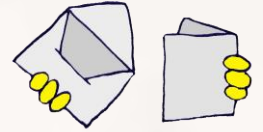
E dal quindicesimo brano cominciano le versioni alternative (MMXX) di alcuni pezzi precedenti, a partire da *Andrà tutto bene*, con un arrangiamento meno pop, più etereo, quasi spaziale. Stesso discorso per *Lo stretto necessario* in cui il riverbero massimo su voce e strumenti fa sembrare Levante quasi fluttuante sui ricordi, come li osservasse in un polo astronomico... o da dentro una sfera di cristallo... La protesta di *Bravi tutti voi*, invece, in questa versione più lenta ed intima, sembra quasi sarcastica, forse più di quanto lo fosse già l'originale... quasi me la immagino, Claudia, che con la mano sotto il mento fissa con sguardo smaliziato i *parvenues* dell'ultima ora. Intima e lenta (troppo) anche la versione alternativa di *Se non ti vedo non esisti* (io amo queste versioni ma di questa preferisco l'originale), con cui si chiude il primo CD.

Del secondo ho poco da dirvi: contiene i tredici brani originali del primo CD del 2019 però in versione live. Un'ultima chicca: proprio il 15 maggio, mentre scrivo quest'articolo, è stata rilasciata la Home version di *Tikibombom*, una bellissima versione intima, delicata e da brividi del pezzo portato a Sanremo... è un po' come Levante la canta a casa sua, al pianoforte, con l'aggiunta di pochi altri suoni. Molto evocativa, come molte delle sue canzoni.

Levante fa questo: evoca con suoni e parole, gioca con se stessa, con la musica e con noi e lancia messaggi che parlano alla coscienza perché racconta cose che sono nella quotidianità di tutti. Basta solo saperle vedere.

LA POSTA DI DONNA PETROSILLA

di bouvard



ESPERTA NELLA LETTURA CON I PARAOCCHI,
NEL COSTRUIRE CASTELLI IN ARIA ED INSUPERABILE
NEL PRENDERE FISCHI PER FIASCHI,
DONNA PETROSILLA HA SEMPRE PRONTA
LA RISPOSTA SBAGLIATA PER OGNI VOSTRA DOMANDA

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo M. e sono il marito di Ayuthaya. Puoi spiegarmi, per favore, perché mia moglie non può essere come tutte le altre donne? Come tu ben sai, quando una donna non ha voglia di fare tu sai cosa, dice di avere mal di testa, perché la mia, invece, deve dirmi di avere un Giornalino da impaginare e pubblicare? Grazie

Caro M.,

scommetto che prima di... insomma hai capito, tua moglie ti compila un Decalogo a cui devi attenerti:

- 1) Durata: non meno di 9 minuti e non più di 16!*
 - 2) ... quando mi sussurri qualcosa all'orecchio scandisci bene le pause in modo che possa capire se le virgole sono al punto giusto...*
 - 3) ...e metti sempre lo spazio tra una parola e l'altra...*
 - 4) ...e mi raccomando stai allineato sempre a sinistra, lo sai che ho un debole per quel lato...*
 - 5) ...e non sbagliare gli accenti! Si dice ancora e non ancora!!*
 - 6) ...facciamolo ogni 3 mesi, con scadenze più ravvicinate è troppo faticoso per me!*
- Hai tutta la mia comprensione!*

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Spilla e non riesco a leggere meno di nove/dieci libri contemporaneamente. Secondo un recente studio questo sarebbe un ottimo sistema per tenere in allenamento la memoria, e ricordare più a lungo ciò che si legge. Sarà, ma allora perché con me non funziona? Io dimentico subito tutto quello che leggo! Sono forse l'eccezione che conferma questa regola? Saluti

Caro Spilla,

tu esageri, e il troppo si sa stroppia, si possono leggere contemporaneamente solo sette/otto libri. Io faccio così, e mi ricordo perfettamente tutte le trame. Adesso, ad esempio, sto leggendo la storia di Renzo e Lucia che durante la Depressione attraversano mezza America per andare a raccogliere frutta in California, una volta arrivati lì però si imbarcano su una baleniera alla disperata ricerca di una balena bianca, ma finiscono in Norvegia dove una bambina di nome Sofia dà loro lezioni di filosofia. Ma visto che non gli piace, Lucia scappa in Russia dove si innamora di un conte e si butta

sotto un treno, mentre Renzo finisce in carcere sull'isola di Montecristo da dove riesce ad evadere e a rifugiarsi in un monastero dove qualcuno uccide i monaci, per fortuna però arriva una simpatica vecchina inglese che trova subito il colpevole. Accidenti mi ricordo la trama, ma ho dimenticato il titolo! Saluti

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Alessandra e ho un grande, grandissimo problema. Le mie amiche non capiscono i miei regali di Natale! Prendi ad esempio l'altro anno, ho regalato un cestino per il pane che è stato scambiato per un cappello. Cosa mi consigli di fare: cambio amiche o allego ai regali un foglietto di istruzioni? Grazie mille

Cara Alessandra,

Le amiche tienitele strette perché chi trova un amico trova un tesoro. Il guaio è che tu ignori le due regole basilari su cui si reggono i regali di Natale! 1) DEVONO essere sempre riciclati; 2) MAI e poi mai ridursi all'ultimo minuto per acquistarli. Combina insieme queste due regole e risolverai il tuo problema, in parole semplici: compra l'oggetto che vuoi regalare mesi prima, se non addirittura un anno prima, e usalo spesso in presenza dell'amica a cui vuoi poi regalarlo, in modo che quella possa capire a cosa serve e non abbia poi problemi. Si chiama ammaestramento. Spero di esserti stata utile.

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Malafi e non ti scrivo per me, ma per un mio amico "casalingo disperato". Tempo addietro ha litigato con la "fatina della carta igienica" e da allora conduce una vita davvero grama. Niente più pranzetti succulenti, anzi gli tocca cucinare, anche in vacanza! Niente più domeniche sprofondato sul divano e guardare partite di calcio, ma spesa da fare, biciclette da riparare... e mai nessuno che gli dica grazie, ma solo rimbrotti e lamentele. Cosa gli consigli per ritornare nelle grazie della meger... ops fatina?

Caro Malafi,

voi uomini dovrete capire che se una donna riesce a fare tredici mila cose contemporaneamente una ragione ci sarà. Ed è una ragione semplice: una donna è tredici mila donne contemporaneamente! Perciò litigare con la "fatina della carta igienica" vuol dire litigare anche con "l'acrobata del ferro da stiro", con la "moltiplicatrice seriale di pizze e risotti", con "il cane da tartufi di bollette e ricevute smarrite", con il "post-it di appuntamenti e numeri di telefono". Beh, il tuo amico può solo sperare in un'indulgenza plenaria da parte della moglie. Auguri

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Ila e per scongiurare la catastrofe della morte prematura di migliaia di lieviti-madre ho promosso l'iniziativa: "Adotta anche tu un lieviti-madre a distanza"; perciò volevo chiederti: tu quanti ne vuoi adottare? Grazie, saluti

Cara Ila,

*il pensiero di tutti quei lieviti che potrebbero non diventare mai pizze, focacce o torte rustiche fa piangere il mio cuore, ma ancor di più il mio stomaco! Mi dispiace al momento sono subissata di impegni, ma conta pure su di me quando si tratterà di mangiare tutto quel ben di dio!
Tua, Donna Petrosilla*

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Grantenca e volevo chiederti consigli su come far capire a Fabio quanto sia importante per la salute di un individuo l'assunzione giornaliera di un'adeguata quantità di calcio. Grazie

*Caro Grantenca,
vedo che sei un "diversamente giovane" cresciuto a pane e calcio. Purtroppo però i giovani di oggi, come Fabio, non hanno il calcio nel sangue ed infatti hanno il tono muscolare di un pachiderma. A questa gente più che andargli la testa nel pallone gli va in tilt il cpu, e poiché la loro memoria cache è volatile spesso dimenticano anche le password dei loro account, e tra i mille nickname che hanno alla fine non si ricordano neppure il loro nome. Credimi, oltre ad una dose quotidiana di calcio avrebbero bisogno anche di una dose di fosforo!*

Caro Babbo Natale,
mi chiamo Fabio e ti scrivo da quando avevo sei anni, ma mi sa che dalle tue parti la Posta funziona peggio che dalle mie parti. In tutte le lettere ti chiedevo di far nevicare dodici mesi all'anno in modo da poter sciare sempre. Visto che le mie lettere, per qualche strana ragione, non ti arrivano ho pensato di inviarle anche ai tuoi amici Pippi Calzelunghe, Grande Puffo e Donna Petrosilla così loro potranno girartele.
Tuo affezionato Fabio

*Caro Fabio,
Babbo Natale non ha mai ricevuto le tue lettere perché io le ho sempre bruciate e lo farò anche questa volta. E brucerò anche quelle di Pippi e di Grande Puffo perché io ODIO la neve. Per favore non scrivere più altrimenti sarò costretta a denunciarti per stalkeraggio.
Tua, Donna Petrosilla*

“COSA GUARDO STASERA?”

di estersable88



L'INVERSIONE TRA BENE E MALE IN LUNA NERA

Già da qualche tempo Netflix sta investendo in produzioni originali ambientate, scritte e prodotte in vari Paesi tra cui l'Italia. Basti pensare a serie di successo come *Suburra* e *Baby* che sono state rinnovate entrambe per tre stagioni. Il 2020, poi, è proprio l'anno dell'Italia: sono molti i titoli in ingresso nel catalogo del colosso dello streaming americano, il primo dei quali è **Luna nera**, serie di sei episodi approdata sulla piattaforma lo scorso 31 gennaio in contemporanea in tutti i Paesi in cui il servizio è disponibile.



Una serie, *Luna nera*, che presenta molte particolarità: intanto è quasi totalmente al femminile, dal cast in cui predominano le donne, alla regia (Francesca Comencini, Susanna Nicchiarelli e Paola Randi), alla sceneggiatura curata da Francesca Manieri, Laura Paolucci, Vanessa Picciarelli e Tiziana Triana, che ha scritto il romanzo *Le città perdute – Luna nera*, di cui la serie è l'adattamento.

Altra particolarità non da poco è il tema della produzione: in estrema sintesi, le streghe. Ora, non immaginatevi una cosa alla *Sabrina vita da strega*, è qualcosa di molto diverso: *Luna nera* è una serie fantasy storica, ambientata nel XVI secolo a Serra, un paesino dell'Italia centrale, proprio nel periodo cruciale per la caccia alle streghe. Sappiamo tutti che in quegli anni bastava davvero poco per finire sul rogo con un'accusa di stregoneria: bastava essere donna, non uniformarsi alla massa, essere diversa. A giudicare erano sempre uomini e non erano certo famosi per la loro imparzialità.

Qui siamo di fronte a un gruppo di donne accusate di stregoneria e per questo perseguitate da molto tempo... il guaio è che loro, streghe lo sono davvero. Il tutto comincia quando Ade, una sedicenne che vive con la nonna e il fratellino Valente, vede l'anima di un bambino staccarsi dal corpo prima che questi nasca, effettivamente, morto. Il putiferio che segue all'accaduto la

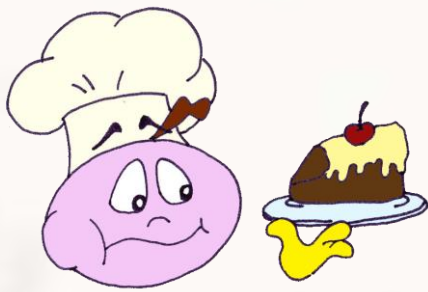
costringe a nascondersi: è in pericolo e lo è anche la nonna, che da sempre cura gli ammalati del paese. È in questo momento che Ade scopre che la nonna è una strega e che lo è anche lei. Ricercata dai Benandanti – i cacciatori di streghe –, la ragazza trova rifugio e accoglienza presso una comunità di donne che la nonna le aveva indicato, sono le sorelle, le streghe superstite che stanno cercando strenuamente di salvare quante più donne possibile. Non lo sa ancora, ma Ade sarà determinante nella riuscita del loro intento.

Nel frattempo, però, la ragazza sempre più confusa e incerta, si innamora di Pietro, un giovane studente di medicina, figlio di Sante, il capo dei Benandanti. Proprio quest'amore la porterà a rischiare mettendo in pericolo la sua vita e quella delle altre donne che l'hanno accolta. I Benandanti sono agguerriti, assetati di sangue, convinti di operare col sostegno di Dio, guidati da una fede cieca e spietata; non sanno che colui che orchestra l'accanimento contro quel gruppo di donne ha ben altre mire. È il Cardinale Oreggi, che invece che dalla fede è armato di magia nera e mire di potere ed egemonia. Il confronto tra le due "fazioni" è inevitabile ed è affascinante vedere quanto sia labile il confine tra bene e male, come possa cambiare la realtà a seconda degli occhi che la guardano.

Strega è solo una parola, la cui valenza cambia a seconda di come noi la intendiamo, se come una minaccia o un semplice status, una semplice caratteristica di quelle che, prima di essere streghe, sono donne, sono persone. L'uomo ha paura di ciò che non conosce e reagisce con violenza quando scopre che ciò che non conosce ha potenza pari o superiore alla sua. Da qui l'accanimento di uomini tronfi e incapaci di mutare il loro punto di vista nei confronti di donne non sottomesse, ma forti, indipendenti, dotate di molte armi tra cui dignità, volontà, intelligenza.

Luna nera si compone di appena sei episodi, tutti girati nel Lazio, ma a giudicare dal finale più che aperto non è difficile ipotizzare una seconda stagione. Avremo ancora modo di osservare, casomai non ci bastasse l'osservazione nella vita reale, la grettezza di chi crede di poter dominare l'intelletto e lo spirito critico.

Una serie con qualche sbavatura a livello recitativo, duole dirlo, ma nel complesso decisamente non malvagia.



A TAVOLA!

di isola74

COMFORT... (FOOD)... ROOM

“Non c’è posto al mondo che io ami più della cucina.

Non importa dove si trova, com’è fatta: purché sia una cucina, un posto dove si fa da mangiare, io sto bene. Se possibile le preferisco funzionali e vissute. Magari con tantissimi strofinacci asciutti e puliti e le piastrelle bianche che scintillano.

Anche le cucine incredibilmente sporche mi piacciono da morire.

Mi piacciono col pavimento disseminato di pezzettini di verdura, così sporche che la suola delle pantofole diventa subito nera, e grandi, di una grandezza esagerata. Con un frigo enorme pieno di provviste che basterebbero tranquillamente per un intero inverno, un frigo imponente, al cui grande sportello metallico potermi appoggiare. E se per caso alzo gli occhi dal fornello schizzato di grasso o dai coltelli un po’ arrugginiti, fuori le stelle che splendono tristi.

Siamo rimaste solo io e la cucina. Mi sembra un po’ meglio che pensare che sono rimasta proprio sola”.

(Kitchen, Banana Yoshimoto)

Questa volta ho deciso di non partire da una ricetta propriamente letteraria, anche se letterario è pur sempre lo spunto per introdurre la rubrica culinaria.

Fin da ragazza ho sempre amato preparare dolci, ma ho scoperto una vera passione per la cucina solo dopo il matrimonio. Non che sia una di quelle cuoche perfette dei blog, anzi. Durante la settimana non c’è mai davvero tempo e quando torno tardi da lavoro le cene sono piuttosto veloci e minimaliste, ma nel fine settimana la cuoca che è in me si scatena.

Forse ho capito davvero il perché solo in questi mesi difficili, in cui restare a casa è stata la regola. Preparare da mangiare è un atto d’amore, per la famiglia, certo, ma anche per gli amici, per se stessi, alcune anime nobili lo fanno per degli sconosciuti meno fortunati di noi.

Io, sicuramente molto meno nobilmente, voglio forse recuperare un po’ del tempo che in settimana non riesco a dedicare come vorrei ai miei cari. Ogni volta che cuciniamo pensando a qualcuno doniamo un pezzettino di noi. E forse, come dice Banana Yoshimoto, prima ancora del comfort food, esiste la comfort room. Ovviamente per ciascuno può essere una stanza differente, ma in questi giorni per me, e per molti, sicuramente lo è stata la cucina.

Per me cucinare è anche un modo per restare legata alle tradizioni di famiglia, alla mia terra che ho lasciato quindici anni fa, e per questo la ricetta che vi propongo è quella del mio dolce preferito, quello che mangio ogni volta che torno a Napoli e che mi rifiuto di assaggiare altrove per non restare delusa: il babà.

Questa che vi propongo è la ricetta di casa mia; la preparazione è un po' lunga ma vi darà soddisfazione.

Ingredienti:

- (stampo a corona con cavità centrale, dimensioni medie, al massimo 24 cm)
- 3 uova
- 1 cucchiaio di zucchero
- 65 g burro fuso
- 15 g lievito di birra
- un pizzico di sale
- mezzo bicchiere di latte tiepido

Per la bagna:

- 200 g di zucchero
- scorza grattugiata di un limone
- 250 ml di acqua
- 4/5 bicchierini di rhum



Procedimento

Mettere in una ciotola la farina, il lievito sbriciolato e il cucchiaio di zucchero. Diluite con il latte tiepido, mescolate bene e lasciar lievitare per mezz'ora. Poi unire il burro fuso, le uova una alla volta, metà della scorza di limone grattugiata e un pizzico di sale. Amalgamare bene fino ad ottenere un impasto elastico (se usate una planetaria o un qualsiasi robot è meglio).

Imburrate uno stampo a corona con foro centrale e versate l'impasto stando attenti a non riempirlo oltre i 2/3.

Far lievitare in un posto caldo, coperto (io uso il forno con la lucina accesa), fino a che il composto non raggiungerà il bordo dello stampo. La lievitazione è influenzata da molti fattori, diciamo che ci vorranno almeno 4 ore, ma più tempo lievita più il babà sarà soffice.

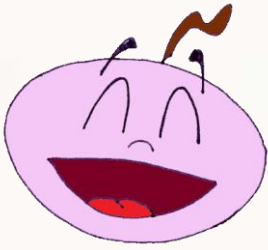
Cuocete in forno caldo, a circa 200° per 35-40 minuti, ma state attenti a non bruciarlo e fate la prova dello stecchino!

Nel frattempo preparate la bagna facendo bollire l'acqua con lo zucchero e la rimanente scorza di limone; quando lo sciroppo è limpido toglietelo dal fuoco e aggiungete il rhum mescolando bene.

Quando il babà è tiepido, punzecchiatelo sulla superficie con uno stecchino e versate sopra lo sciroppo, ma non tutto, mi raccomando, il resto servirà per bagnare le singole fette in base ai gusti.

Buon appetito!

PS il babà in foto l'ho fatto io!



LO SCACCIAPENSIERI

di bouvard

INDOVINELLI DALLA LETTERATURA

Provate a risolvere, senza cercare le soluzioni in internet, questi indovinelli. Quelli in rosso sono tratti da libri, quindi potete anche provare ad indovinare da quali. Sono buona e vi dico che ben quattro sono tratti dallo stesso libro e due invece sono dei trabocchetti!

- 1) Senza coperchio, chiave né cerniera uno scrigno cela una dorata sfera.
- 2) Ditemi quale cosa ognuno desidera raggiungere, ma se viene data immediatamente nessuno la vuole.
- 3) Trenta bianchi destrier su un colle rosso battono e mordono, ma nessuno si è mosso.
- 4) La si trova dovunque, in mare come in terra. E' lunga e grande quando nasce e quando muore, mentre è piccola in gioventù
- 5) Perché un corvo somiglia a uno scrittoio?
- 6) Chi sono quel fratello e quella sorella che ogni giorno nascono e muoiono e l'uno causa la morte dell'altra?
- 7) La mia prima è la terza di passione, e tre ne vuole la sottomissione. La seconda è colei che, amica o amante, del cuore è la compagna costante. La terza è un albero dalla chioma folta, nobile ramo di foresta incolta. Ora unisci le tre e dimmi, o tu viandante, nero, sei zampe, sporco e ripugnante. Veramente baciario è cosa grama, sai dirmi ora come esso si chiama?
- 8) Mitto tibi navem prora puppique carentem
- 9) Vedere non si può e neanche sentire, fiutare non si può e neppure udire. Sta sotto i colli, sta dietro le stelle Ed empie tutti i vuoti, tutte le celle. Per primo viene, ultimo va, e a vita e a riso termine dà.
- 10) Perdo la testa tutte le mattine e la riprendo di sera
- 11) Non ha voce e grida fa, non ha ali e a volo va, non ha denti e morsi dà, non ha bocca e versi fa.
- 12) Qual è quella parola che si scrive con 4 lettere, ma è anche formata da 2. Talvolta è scritta con 8 lettere, e poi con 1. Raramente è formata da 9 lettere ma mai viene scritta con 3.
- 13) Cantò il gallo al mattino il cielo era turchino: in cielo i batocchi davan undici rintocchi. E' ora che quest'animuccia in cielo vada a cuccia.